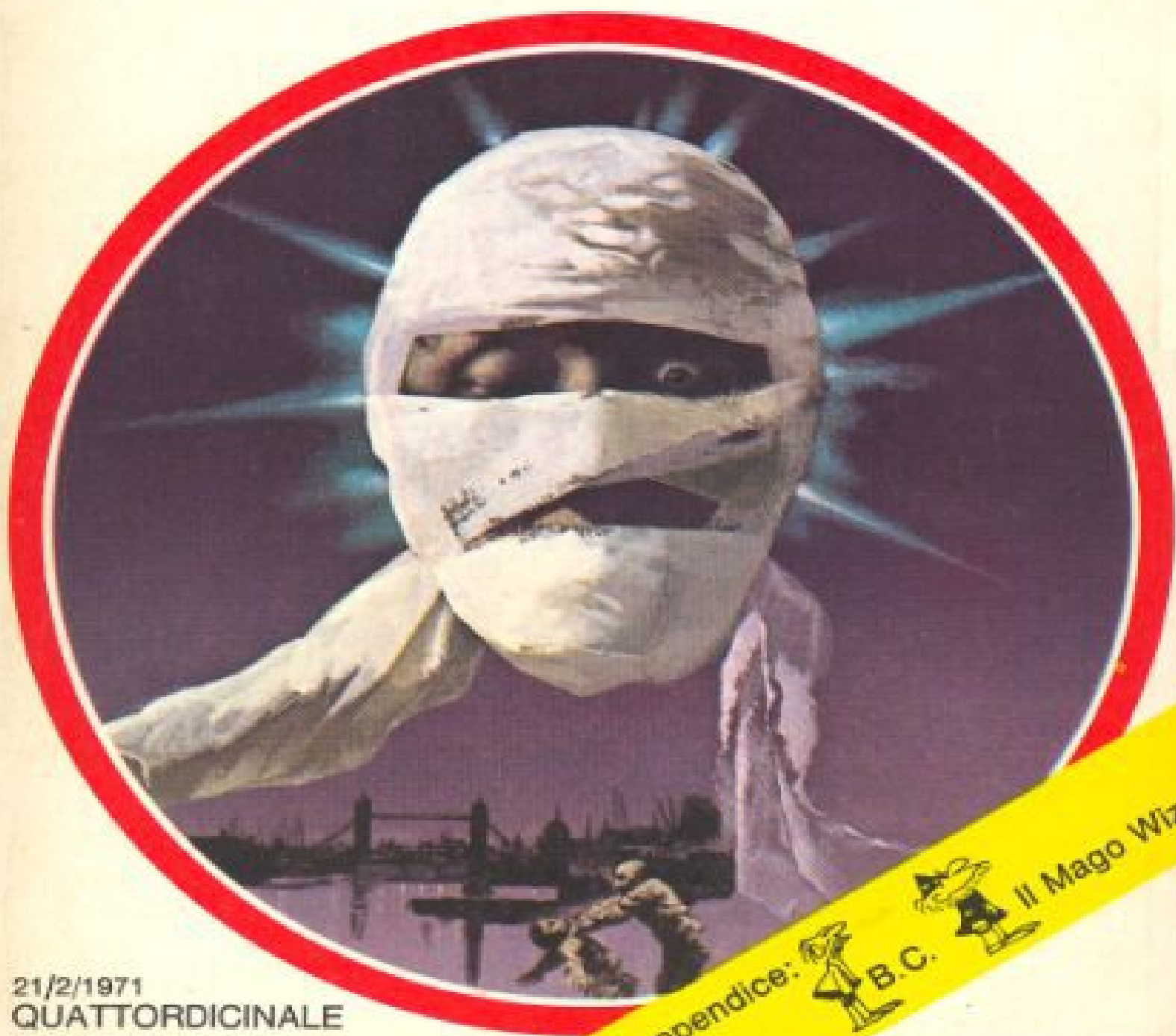
URANIA

I CAPOLAVORI

L'UOMO ISOTOPO

Charles Eric Maine

MONDADORI

21/2/1971
QUATTORDICINALE
lire 300

RISTAMPA

Charles Eric Maine

L'uomo Isotopo

Arnoldo Mondadori Editore

URANIA
a cura di Carlo Frutterò e Franco Lucentini

L'UOMO ISOTOPO

1

La notte prima, MacRae aveva scattato ventiquattro fotografie. Adesso le foto erano sparpagliate sulla scrivania di Alcott come un gioco di carte, e Alcott e MacRae le stavano studiando col loro competente occhio d'aquila. Erano immagini di poliziotti, e autoradio della polizia, e ambulanze, immobilizzate, fissate dalla macchina fotografica. Buone fotografie, inquadrature studiate secondo lo stile seguito da "View Magazine" per una serie di articoli intitolati "La polizia di Londra in azione".

- Salve, Mac - salutai.

MacRae guardò su, sorridendo, e agitò una mano in un cenno distratto. Alcott sollevò gli occhi senza muovere la testa. Le luci fluorescenti del soffitto gli marcavano la faccia di ombre aggiungendogli almeno dieci anni.

Alcott piegò le labbra in un sorriso acido. Alcune voci affermavano che durante un suo recente ricovero in clinica per i disturbi dovuti a un'ulcera, gli avevano fatto una trasfusione di aceto, anziché di sangue. E pareva che l'avessero fatto di proposito. Io non posso biasimarli. Infatti pareva che l'aceto fosse il nutrimento normale di Alcott.

- Delaney - disse Alcott con la delicatezza di un bulldozer - voglio che questa mattina andiate a Stevenage per un articolo sull'inaugurazione di una nuova clinica ostetrica.

Respirai profondamente prima di rispondere.

- Aspettate un minuto, capo - cominciai, ma lui mi tese un fascio di bozze.

- Roba di un collaboratore esterno - disse - ma noi vogliamo qualcosa di più. Particolari della clinica. Buone fotografie. Portatevi un fotografo. La signorina Friday andrà benissimo. Voglio foto a colori.

- Capo - dissi pazientemente - ospedali che vengono inaugurati capitano ogni giorno, e tutto quello che succede a una inaugurazione è il taglio di un nastro.

Alcott arrotondò le labbra in una smorfia. - E quando viene tagliato un nastro, voi, Delaney, dovete esserci.

Uno dei quattro telefoni allineati sulla scrivania fece sentire uno squillo imperioso, e Alcott alzò il ricevitore giusto, guidato probabilmente da un istinto infallibile. Io incontrai lo sguardo di MacRae e ricambiai senza entusiasmo il suo ammiccare. In quel momento pensavo che MacRae era un tipo fortunato. Forse era stato alzato tutta notte, impegnato a fare fotografie con poliziotti e delinquenti, ma almeno il suo era un lavoro da uomo. E il sorriso che MacRae inalberava stava a dimostrare che lui lo sapeva benissimo.

Mentre Alcott parlava al telefono, MacRae mi domandò: - Come vanno i tuoi articoli scientifici?

- Avrei bisogno di una vacanza - risposi. - E la tua malavita come va?

MacRae si strinse nelle spalle. - La solita porcheria.

- Cioè quello che piace al pubblico - dissi.

L'ufficio di Alcott era grande e caldo e pieno di colori. Risentiva l'influenza del gusto americano. Alla larga finestra tagliata orizzontalmente c'era una tapparella interna, bianca. Le pareti erano dipinte in grigio chiaro e immense chiazze di colore, date da una sfilata di aggressive copertine di "View Magazine", spiccavano qua e là. Subito dietro la poltrona di Alcott c'era un enorme ingrandimento, di un metro e ottanta per uno e venti, della copertina studiata per il decimo anniversario della rivista, una fotografia a colori di una pin-up di Hollywood coperta da un costume per il quale dovevano essere occorsi al massimo dieci centimetri di stoffa. La scrivania, un miscuglio di plastica, vetro e cromature, aveva un aspetto esageratamente futurista. Proprio il genere di scrivania che serve a darsi un sacco di arie piuttosto che a lavorare. Ma Alcott non era un posatore. La mia impressione su di lui, dopo due settimane di collaborazione al "View Magazine", era che fosse piuttosto un infaticabile tiranno che governava il destino della rivista con dispotica energia.

- Un mese fa - dissi a MacRae - ho fatto un servizio sull'industria atomica per "Flash", in America. Poi, in seguito alla firma di un contratto-scambio sono venuto in Inghilterra per lavorare in questa redazione. Be', il mio primo incarico come giornalista scientifico presso la grande rivista di Fleet Street riguardava una fattoria agricola del Kent. E il secondo, hai sentito anche tu, è l'inaugurazione di un ospedale. Cosa diavolo...

- Ti dovrai abituare ad accettare l'amaro insieme al dolce - mi interruppe MacRae sorridendo.

Alcott stava ancora parlando al telefono per qualcosa che riguardava la composizione tipografica di un pezzo da sistemare nella giustezza di due colonne. Io osservai le fotografie sparse sulla scrivania.

- Hai scattato delle buone foto - dissi a Mac.

Lui si protese a prendere quella di un poliziotto in servizio di ronda. - Cosa ne dici di questa, per la copertina? In bianco e nero col titolo "La polizia di Londra in azione", stampato attraverso la foto, cosi - e segnò col pollice una diagonale nell'angolo superiore sinistro dell'immagine. - In rosso - aggiunse. - Oppure in giallo.

- Ottimo - risposi, ma già non guardavo più la fotografia che interessava a Mac. Stavo osservando quella che era rimasta scoperta quando Mac aveva spostato il suo poliziotto di ronda. Era una normale fotografia scattata col flash, e raffigurava un uomo disteso su una barella, avvolto in un lenzuolo dal quale spuntava la faccia bagnata e pallida. Dietro la barella si vedevano un paio di piedi dall'aria ufficiale, senza dubbio i piedi di un agente, e la ruota di una macchina. Non una fotografia eccezionale dunque, ma in essa due particolari avevano attirato la mia attenzione. Primo: nella foto c'era una specie di alone chiaro che circondava la figura dell'uomo sulla barella. Secondo: io quella faccia la conoscevo. Il volto dell'uomo mi era vagamente familiare, ma non riuscivo a dargli un nome.

- Chi è? - domandai indicando la foto.

- Qualche ubriaco, probabilmente. L'hanno ripescato dal fiume.

- Quando?

- Questa mattina alle tre circa.

- Morto?

- No, ma quasi.

- Non sai di che si tratti?

Mac scosse la testa. - Non ne ho la più pallida idea.

- Dove l'hanno portato?

- All'ospedale del quartiere nord.

Indicai l'alone chiaro. - Che cos'è? - chiesi.

- Me lo sono domandato anch'io - rispose MacRae. - Forse un difetto della pellicola. Strano, però, tutte le altre fotografie sono risultate perfette.

Presi in mano la foto e la esaminai più da vicino. Il tipo della barella era un

uomo di mezza età, con gli occhi molto incavati nelle orbite, e la mascella decisa. Sì, era proprio una faccia che avevo già visto, e abbastanza di recente.

- Cosa succede se la porto con me? - domandai.

MacRae mi guardò incuriosito.

- Prendila pure, Delaney. Però riportamela.

Alcott depose il ricevitore ed esplose: - Ancora qui, Delaney? Mi pareva di avervi detto di andare a Stevenage…

Alzai una mano per interrompere il resto della tirata. - Ci vado, capo - dissi in tono affabile. - Appena il tempo di prelevare la Friday.

- Voglio il vostro articolo e le sue fotografie sulla mia scrivania per le sei di questa sera - concluse Alcott col tono di chi non ammette repliche.

Non c'era altro. Perciò uscii dall'ufficio ficcandomi in tasca la fotografia di MacRae. Forse l'ospedale di Stevenage era della massima importanza per il direttore di "View", ma quell'uomo sulla barella aveva messo in movimento qualcosa nel mio cervello. Qualcosa che somigliava molto a un presentimento. Brutta cosa, i presentimenti, per un giornalista. Per colpa loro avevo già perso più occasioni di quante ne potevo contare sulle dita.

Fra i settimanali inglesi, "View Magazine" era quello animato da maggiori ambizioni. Finanziariamente era vincolato alla rivista "Flash" di New York, con la quale aveva anche un solido contratto per quanto riguardava i servizi giornalistici. Spesso i due giornali si scambiavano articoli di interesse internazionale, e spesso si scambiavano anche il personale delle due redazioni cercando sempre di combinare la moderazione britannica con il gusto per il sensazionale, tipicamente americano. Questo per il miglior profitto di entrambe le pubblicazioni.

Ecco perché io ero venuto a Londra a lavorare per Alcott, e avevo trasportato la mia macchina per scrivere in un ufficio che, dal quarto piano, si affacciava su Ludgate Circus, e al quale la tozza cupola grigia di St. Paul precludeva ogni visuale. Era un bell'ufficio dal tono innegabilmente americano secondo il gusto di Alcott, e con alcune comodità, come ad esempio i pannelli a raggi infrarossi per il riscaldamento, più che graditi in un novembre inglese.

Io non ero sempre stato giornalista scientifico. Fino a diciotto mesi prima lavoravo per "Flash" alla cronaca nera, e passavo il mio tempo tra le sfilate di identificazione, gli assassini, le Centrali di Polizia, l'obitorio, risse, suicidi,

omicidi, e tutte le altre cose che fanno da sfondo alla vita di una grande città. A quell'epoca me ne andavo in giro con una macchina fotografica, una di quelle macchine di precisione fabbricate in Germania e la mia firma era comparsa spesso nelle pagine a rotocalco della rivista. Ma tutto questo finì quando passai agli argomenti scientifici.

Fu in occasione del processo per spionaggio a carico di Weiss e Karzler, che si tenne a Washington. Io venni incaricato di una serie di articoli sull'industria atomica, che dovevano fare da sfondo ai resoconti del processo. Weiss e Karzler erano stati sospettati e in seguito riconosciuti colpevoli di aver fornito informazioni all'Est. Karzler era stato uno dei fisici ai quali andava attribuita la scoperta e il conseguente sviluppo pratico dell'isotopo "K" che, stando alle opinioni degli esperti, era destinato a occupare un posto preminente nella futura tecnica della propulsione dei razzi. Weiss era un ingegnere specializzato nelle misure di sicurezza da adottare negli impianti atomici per arginare le eventuali perdite radioattive. Messi insieme, i due uomini ne sapevano più che a sufficienza per fornire di dati qualsiasi potenza straniera interessata alla cosa. Ma avevano pagato duramente, entrambi.

I miei articoli sull'argomento dell'energia nucleare avevano avuto successo, e in meno tempo di quel che occorra nello Stato di New York per sposarsi, mi ero trovato promosso o retrocesso, a seconda del vostro punto di vista, al ruolo di giornalista scientifico. Niente più delitti e delinquenti, dunque, ma elettronica, fisica, dischi volanti, astronautica, e tutto ciò che forma la civiltà e la cultura del ventesimo secolo. La macchina fotografica diventò prima superflua e poi del tutto inutile, perché la maggior parte dei miei incarichi si svolgevano all'ombra della Sicurezza, e le fotografie erano accettate solo quando provenivano da una fonte ufficiale. Mi incontrai per le interviste con scienziati e tecnici, e altri uomini che, rendendosene più o meno conto, tenevano nelle loro mani il futuro della Terra.

Poi cadde il divieto dello scambio di informazioni atomiche fra America e Inghilterra. A questo punto i direttori di "Flash" e "View" pensarono che fosse una buona idea quella di scambiarsi per qualche mese i giornalisti scientifici delle due riviste, in modo di inquadrare la scena dell'atomo di ogni Paese da un nuovo punto di vista. Probabilmente in teoria si trattava di una buona idea, ma avevo l'impressione che in pratica non funzionasse molto.

Mi sentivo un po' deluso mentre mi dirigevo all'archivio fotografico del giornale. Forse era questo sentimento che mi aveva spinto a interessarmi

dell'uomo disteso sulla barella e aveva inconsciamente guidato la mia attenzione verso quella fotografia fra tutte le interessanti immagini sparpagliate sulla scrivania di Alcott, e mi stimolava a scoprire l'identità dell'uomo ripescato nel Tamigi. Ma non persi tempo a psicoanalizzarmi, ed entrai in archivio dove una smagliante bionda sedeva dietro a una scrivania con il preciso compito di dare informazioni ai visitatori.

- Salve, Raggio di sole! - salutai.

Lei mi sorrise abbastanza per mettere in mostra tutti i suoi bianchissimi denti, poi domandò con voce zuccherina: - Posso fare qualcosa per voi, signor Delaney?

- Oh, si - risposi - ma questo non è il posto più adatto.

E lei: - Oh, signor Delaney...

La lasciai alla sua solitudine e andai verso una fila di classificatori allineati contro una parete. Quello che cercavo era il quart'ultimo. Aprii il cassetto contrassegnato dal cartellino "Scienze", cercai alla lettera F e ne tolsi la documentazione col titolo "Fisici più in vista - dal 1945 al 1955". Andavo per intuito, naturalmente, seguendo delle congetture abbastanza logiche per chi come me aveva trascorso più di un anno a frequentare fisici nucleari a ogni stadio di sviluppo.

Portai la documentazione sul grande tavolo col ripiano di cristallo, al centro della stanza, e sedetti. La cartella conteneva una cinquantina di fotografie di uomini di tutte le età e dall'aspetto diversissimo. Per lo più erano fotografie scattate all'aeroporto di Londra, e ritraevano il loro uomo nell'atto di sbarcare da un aereo. Tipica inquadratura da rotocalco, lo cercavo un uomo dagli occhi profondamente incassati nelle orbite e la mascella prominente. Lo trovai quasi subito.

Era una delle fotografie con l'aereo. L'uomo spiccava contro la fusoliera di un Constellation, indossava un soprabito di taglio americano e portava una piccola borsa. Non aveva cappello, perciò i suoi lineamenti erano nettamente visibili. Girai la foto per leggere la didascalia scritta a macchina sul retro.

Diceva: "Stephen Grant Rayner, fisico nucleare, Direttore della Sezione Metallurgica per la Commissione Americana dell'Energia Atomica, attualmente in Inghilterra dove presta la sua opera all'Istituto Brant per le Ricerche Nucleari. Tra gli scienziati americani Rayner è conosciuto come 'l'uomo isotopo' per i suoi studi sugli isotopi radioattivi, con particolare riferimento all'isotopo 'K'. - Vedere cartella FN 3/48".

Tolsi di tasca la fotografia fatta da MacRae e la confrontai con quella dell'archivio, congratulandomi con me stesso per la mia buona memoria che mi aveva permesso di ricordare Rayner, visto per pochi minuti durante un Congresso Scientifico tenutosi a Washington sei mesi prima. L'uomo adagiato sulla barella sembrava proprio Rayner, per quel che si poteva vedere. Rayner, il più grande esperto in radioisotopi, nella propulsione a razzi e in propellenti nucleari. Ma, e questa era la grande domanda, come mai il corpo di Rayner era finito nel Tamigi in una fredda notte di novembre?

Immaginavo che la risposta a questa domanda potesse essere più interessante che non la storia di una nuova clinica. Anche Alcott avrebbe dovuto ammetterlo.

In quel momento qualcun altro entrò in archivio. Era una ragazza snella e bruna, che indossava un soprabito rosso cupo con la cintura tanto stretta che pareva segarla a metà. A occhio e croce la sua vita non doveva misurare più di cinquanta centimetri. Il suo busto invece era tutt'altra cosa. Aveva una strana faccetta dall'espressione seria. Mi era già capitato di vedere quella ragazza per i corridoi del palazzo, e non mi era dispiaciuto affatto incontrarla. Portava una macchina fotografica appesa a una spalla e reggeva in mano un flash elettronico.

- Siete voi, il signor Delaney? - domandò.

- In persona - dissi.

- Sono Jill Friday. Il capo ha detto che dobbiamo fare un lavoro a Stevenage.

- Esatto. - Mi accomodai meglio sulla mia sedia e accesi una sigaretta. Lei rifiutò quella che le offrii.

- Non mi pare il momento di fare il riposino - osservò. - O forse vi piace vedere il signor Alcott disperato?

- Sono nuovo di qui - dissi - e non ho ancora avuto il tempo di sviluppare la mia antipatia per lui - poi spinsi le foto verso di lei e aggiunsi: - Date un'occhiata a queste.

Lei le prese in mano e si mise ad osservarle senza molto interesse. Io guardai le sue mani: lunghe e snelle, con unghie ovali delicatamente smaltate. Decisamente quella ragazza mi piaceva. Mi piaceva anche la lieve ' ironia del suo sguardo.

- E allora? - domandò.

Indicai la foto di Mac. - Quell'uomo è stato dragato dal fiume questa notte,

più morto che vivo. Non si sa chi sia.
- E con questo?
- Con questo, quando Delaney ha visto la fotografia ha cominciato a pensare...
- Bene. Un evviva per Delaney - commentò lei.
Feci finta di niente. - Mi sono domandato dove l'avessi visto prima - dissi - e quest'altra fotografia mi ha dato la risposta. Leggete un po' la didascalia.
La ragazza girò la foto e lesse, attenta. Poi mi guardò.
- Pensate che sia la stessa persona?
- Voi cosa pensate? - domandai a mia volta.
La ragazza esitò un attimo, con espressione pensierosa. Aveva un'aria lievemente esotica, e io le attribuii qualche antenata latino-americana.
- Se quest'ultimo è Rayner - disse alla fine - cosa faceva nel fiume?
- Forse faceva il bagno.
Lei rimise le fotografie sul tavolo e disse: - Delaney, credo che voi leggiate troppi fumetti. Andiamo, bisogna lavorare.
- Aspettate un minuto. - Indicai il chiaro-alone che contornava la figura del ripescato.
- Voi siete una fotografa, no? Cosa ne dite di questo?
Osservò la foto con occhio esperto. - Sfuocato - disse.
- Questo lo so. Ma provocato da che cosa?
- Non è facile dirlo. Può essere un difetto della macchina. O la pellicola rovinata. O il riflesso di un faro di macchina...
- Questa fotografia l'ha fatta MacRae. Con la stessa macchina ne ha scattate altre ventitré, tutte dallo stesso rotolo di pellicola. E le altre sono perfette.
- Perché non lo domandate a MacRae? - disse Friday.
- Già fatto. Ma nemmeno lui ha saputo dare una risposta.
La ragazza si accomodò sulla spalla la cinghia che sosteneva la macchina. - Sentite - disse secca - abbiamo un appuntamento con l'ospedale. Non perdiamo altro tempo.
Mi alzai e mi misi in tasca le due fotografie. - Avete ragione. Andiamo.
Ma l'ospedale al quale stavo pensando non era quello di Stevenage.

Jill Friday aveva una quantità di cose da dire, e impiegò per dirle quasi tutto il tempo del tragitto dal giornale all'ospedale del quartiere Nord. Disse che le sarebbe piaciuto conoscere il mio quoziente di intelligenza e domandò quante volte fossi caduto da bambino picchiando la testa. Espresse in parole anche il pensiero che io fossi uno al quale piaceva immensamente essere preso a calci dal direttore, e che provassi un piacere da masochista nel buttare a mare i buoni impieghi. Giurò che non capiva perché un giornalista presumibilmente intelligente, esperto, e maggiorenne, dovesse trascurare un incarico sicuro, che gli era stato ordinato, per correr dietro a qualcosa che forse-ma-però-può-darsi-che. E disse anche molte altre cose. A un certo punto minacciò persino di buttarsi giù dalla macchina se non invertivo la rotta, ma io calcai il piede sull'acceleratore, e lei non si buttò.

L'ospedale del quartiere Nord era una specie di scatola grigia che sorgeva poco lontano dai docks. Originariamente doveva essere stata una costruzione in mattoni rossi, ma il fumo di Londra aveva cancellato ogni colore. Comunque, la prima impressione che si trattasse di un edificio sul punto di cadere in pezzi era sbagliata, perché appena dentro si vedeva che era stato rimesso in sesto di recente. Fermai la macchina davanti all'ingresso e spensi il motore.

- Andiamo - dissi a Friday. - Lasciatemi dare un'occhiata attorno.

La ragazza non parlò, ma nemmeno si mosse.

- Sentite, Friday - ripresi - la responsabilità è mia, e se ci saranno guai me li sorbirò io. Ma da questa faccenda può scaturire qualcosa di grosso.

- Se si tratta di roba grossa come pensate, allora è competenza della polizia.

- D'accordo. Forse è cosi. La polizia di Londra in azione! Non è l'attuale mania di Alcott?

Non era convinta. - Quella clinica di Stevenage è una clinica ostetrica, e se Alcott ha parlato di quella intendeva...

- Sì, lo so. Un aspetto della vita femminile.

- Sapete che il settanta per cento dei lettori di "View" è composto di donne?

- Non lo metto in dubbio. E cos'è che interessa maggiormente le donne? Gli uomini!

- Non uomini morti.

La presi per un braccio. - Andiamo. Stiamo perdendo tempo. A Stevenage possiamo anche andarci dopo. Io voglio soltanto fare qualche domanda.

Friday si liberò dalla mia stretta e aprì la portiera.

- Non dimenticate la macchina - le raccomandai. - Possiamo averne bisogno.
Mi guardò con espressione sospettosa, ma non le diedi il tempo di ribattere, e presa la macchina fotografica e il flash entrai nell'ospedale. Come ho detto prima, una volta dentro l'aspetto decrepito veniva completamente dimenticato. Pareti candide, pavimenti lucidi di un grigio azzurro, luci fluorescenti, targhe di vetro con le scritte in argento. Ne lessi alcune: "Raggi X", "Sala operatoria", "Pronto soccorso". Nessuna di queste mi serviva a rintracciare l'uomo che poteva anche essere Stephen Rayner. Perciò mi avviai a uno sportello sul quale c'era scritto "Informazioni".
- Cerco un uomo che è stato ricoverato qui questa mattina presto - dissi. - La polizia l'ha ripescato nel Tamigi.
Mi vidi osservato attentamente da due occhi grigi. Poi due baffi neri si mossero per dire: - Chi siete?
- Delaney. Cronaca nera del "View Magazine".
La mia affermazione non era del tutto esatta, ma ero certo che MacRae non si sarebbe offeso.
I baffi si mossero ancora. - Aspettate. Devo chiedere istruzioni all'ispettore Cleary.
- E' lui che si incarica del caso? - mi informai.
- Sì.
- Benissimo. Parlerò con lui.
- Temo che non sia possibile. E' in sala operatoria.
- Aspetterò.
- Allora mettetevi a sedere. Cercherò di raggiungere l'ispettore col telefono interno.
Mi allontanai e andai a mettermi con Friday su una panca accostata alla parete opposta. Gli occhi grigi continuarono a osservarci per qualche secondo, poi si volsero al quadro del centralino telefonico, e un lungo dito magro abbassò alcune leve.
- Sospetto che in questo modo non riusciremo a vedere Cleary nemmeno col cannocchiale - dissi.
Friday accennò un sorriso e approvò.
- Il che significa - ripresi - che dovremo escogitare un sistema più originale.
- Ad esempio?
- Ad esempio questo - risposi indicando la porta d'ingresso che si era aperta

per lasciar entrare un uomo e una donna che portavano un mazzo di fiori e una borsa pesante. I due si avvicinarono esitando allo sportello delle informazioni.

- Mentre Baffo si occupa dei due visitatori, noi faremo in modo di trovare Cleary senza l'intervento di estranei.

Un attimo dopo, quando vidi Baffo occupato coi due, trascinai Friday lungo il corridoio contrassegnato dalla targa "Sala operatoria".

Per arrivare alla sala bisognava percorrere quasi tutto il corridoio principale, e svoltare in una specie di anticamera. Qui, vicino all'ascensore, c'era la porta della sala, chiusa da una doppia porta in vetro. In quel momento la porta era aperta per lasciar passare un'infermiera che spingeva un lettino a carrello. Mi appiattii contro la parete per lasciarla passare e guardai il volto del paziente disteso sul carrello. Era Rayner, senza alcun dubbio. Un Rayner pallidissimo con gli occhi infossati più del normale, la pelle tirata, e nessun altro segno di vita sui lineamenti immobili.

L'infermiera si diresse all'ascensore, mentre la porta della sala veniva aperta di nuovo e ne uscivano quattro persone. Due di esse erano facilmente identificabili dai camici: un dottore e un'infermiera assistente di sala. Gli altri due avevano tutte le caratteristiche che contraddistinguono un poliziotto a prima vista. Quello con la faccia più florida e l'impermeabile doveva essere l'ispettore Cleary. Il secondo, più alto, e direi più elegante, pareva quasi che indossasse una divisa, era certamente il braccio destro dell'ispettore. Gli affibbiai subito il grado di sergente.

Cleary guardò subito me e Friday con un'occhiata che non lasciava dubbi sul fatto che anche lui avesse immediatamente identificato la nostra professione. Mentre i quattro venivano verso di noi sentii l'infermiera dire al dottore: - L'abbiamo messo in isolamento nel reparto D, dottor Preston.

- Grazie, sorella - rispose il medico. - Salirò a dargli un'occhiata dopo aver parlato con la polizia.

Quando ci furono davanti, Cleary si fermò di colpo.

- Buongiorno, ispettore - salutai educatamente.

Cleary era un tipo quadrato, aveva gli occhi grigi e il colorito acceso di un agricoltore in un mattino di brina. Il suo cappello, molti anni prima era stato un cappello, adesso era semplicemente un pezzo di feltro senza consistenza piazzato malamente su una testa quadrata sprovvista di capelli. Camicia e cravatta stavano alla pari del cappello.

- Buongiorno - rispose Cleary, senza sorridere.
- Ho saputo che avete pescato un uomo nel fiume, questa notte - arrischiai.
- E con ciò?
- L'avete identificato?
Mi lanciò un'occhiata tutt'altro che solidale. - Cosa ve ne importa? - domandò.
Guardai un attimo Friday ma la ragazza non mi fu di alcun aiuto. Se ne stava appoggiata alla parete con aria indifferente, e guardava il soffitto come se l'architettura del corridoio fosse il suo unico interesse. Il dottore e l'infermiera si erano mossi verso l'ascensore.
- Il fatto è questo - dissi io - se non l'avete ancora identificato voi, forse posso farlo io.
Cleary non cambiò espressione.
- Chi siete? - si informò.
- Delaney. Del "View Magazine".
- Cosa vi fa pensare che potreste identificare quell'uomo?
Esibii le mie due fotografie senza alcun commento. L'ispettore guardò prima quella fatta da MacRae, poi l'altra. Infine lesse la didascalia.
- Stephen Rayner - mormoro in tono pensoso.
- Esatto.
- Chi vi ha dato questa informazione e queste fotografie?
- Le ho trovate nel nostro archivio.
- Che giornale avete nominato?
- Il "View Magazine".
Lui mi mise sotto il naso la foto di MacRae. - Quando è stata scattata, questa?
- Questa mattina presto. C'era uno dei nostri sulla riva del fiume. Il giornale sta pubblicando una serie di articoli sulla cronaca nera. Col regolare permesso delle autorità - specificai.
Cleary emise un grugnito. Non sembrava molto soddisfatto della vita.
- Avete parlato con qualcuno, di questa storia? - mi domandò.
Scossi la testa. - La mia idea era di averne l'esclusiva. Io vi ho dato l'informazione. Adesso voi potreste raccontarmi com'è andata.
Non funzionò. Incontrai un attimo il suo sguardo, ed era meno solidale che mai. - Non esiste ancora un assassinio, se è questo che intendete - mi disse. Poi si rivolse al sergente.

- Bill, telefona in sede e vedi di trovare l'indirizzo privato di Rayner. Sentiamo un po' perché non ne hanno denunciato la scomparsa. Se non pescate nessuno a casa provate... - diede una scorsa alla didascalia della foto d'archivio e finì: - A questo Istituto Brant di Ricerche.
Bill schizzò via con la precisione di un robot. Contemporaneamente il dottor Preston ricomparve dall'ascensore.
- Come sta? - domandò Cleary non appena il medico ci ebbe raggiunti.
- Tutto bene - rispose Preston, guardando con curiosità me e ancor di più Friday.
Cleary fece le presentazioni.
- Dottor Preston, questo è il signor Delaney, un giornalista del "View Magazine".
Il dottor Preston fece un cenno col capo ma non disse niente. Guardò, invece, ancora Friday che continuava a osservare muri e soffitto come una diligente studentessa di architettura.
- Questa è la signorina Jill Friday, fotografa del giornale - dissi.
Preston si informò della sua salute, Friday gli sorrise dolcemente, e Cleary borbottò qualcosa di incomprensibile.
- Se il signor Delaney ha ragione - disse poi l'ispettore - avete tra le mani un paziente molto importante, dottore - e passò a Preston la foto dell'archivio. Il dottore la esaminò come se fosse una lastra eseguita ai raggi X. Quando arrivò alla didascalia manifestò tutto il suo stupore.
- Stephen Rayner... il fisico? Ma è ridicolo...
- Non c'è errore, dottor Preston - dissi. - Questo è indubbiamente Rayner.
- Presto lo sapremo - intervenne Cleary. - Intanto, possiamo andare a vederlo, dottore?
- E' ancora senza sensi - rispose Preston - ma se volete vederlo vi accompagno.
Cleary si avviò dietro a Preston dirigendosi all'ascensore. Io strizzai l'occhio e Friday invitandola a seguirmi.
Ma non andammo molto lontano. Appena entrato nell'ascensore, Cleary si voltò verso di me e disse, in tono cortese, ma deciso: - Arrivederci, signor Delaney. Grazie per il vostro aiuto.
- Ehi, un momento - protestai io. - Non avevamo concluso un patto?
- Giusto - rispose lui. Vi farò sapere qualcosa. - E l'ascensore partì.
- Venite - dissi allora a Friday prendendola per un braccio e trascinandola

appresso. Ripercorrendo il corridoio passammo accanto alla scala principale. Friday continuò a camminare verso l'uscita dell'ospedale, ma io la tirai dalla parte della scala e lei mi seguì senza protestare.

- Perché insistete? - si limitò a dire. - Tanto non ne va una dritta.

- Gli insuccessi sono scontati in partenza - dissi.

In cima alla prima rampa la ragazza cambiò tattica.

- Delaney - supplicò - non potremmo andare prima a mangiare? Io sto per svenire!

- Non dovete mangiare, se no ingrassate.

- Ma io sono una ragazza nel pieno dello sviluppo!

- Allora smettete di svilupparvi - dissi.

Lei scrollò la testa, cocciuta.

- Voi fate come volete. Io vado a mangiare e poi torno al giornale.

In quell'istante accadde una di quelle cose che hanno dell'incredibile. Si aprì una porta sul corridoio che fronteggiava le scale, e ne uscì un inserviente spingendo un piccolo carrello. Sul carrello erano ammucchiati dei panini imbottiti. L'inserviente lasciò il carrello contro la parete del corridoio, a pochi metri da noi, e rientrò nella stanza.

- Avete detto di essere affamata? - domandai a Friday.

- Cosa volete fare? - disse.

Tornai ad afferrarla per un braccio, e avanzai per il corridoio. Passando accanto al carrello arraffai un paio di panini e li ficcai in mano alla ragazza.

- Mangiate - ordinai. - E piantatela di frignare.

Fu così che trovammo la strada per arrivare al reparto D.

La stanza di isolamento era situata appena dopo la porta che immetteva nel reparto. Di fronte c'era l'ufficio della caposala, é, più avanti, il locale che aveva tutta l'aria di essere il dispensario. Nessuna attività per il corridoio, e un gran silenzio. Soltanto dall'ufficio della capo-sala veniva un bisbigliare di voci femminili le quali parevano intente a quel genere di conversazioni confidenziali che di solito tengono occupate le donne per ore e ore. Ritenni dunque di non venir disturbato almeno per un bel po'.

Non avevo ben chiaro in mente quello che avremmo fatto. L'idea era stata di avvicinarmi il più possibile a Rayner, per fargli qualche domanda, se aveva ripreso i sensi, e magari scattargli qualche fotografia per dimostrare ad Alcott

che non avevo scavalcato Stevenage semplicemente per un mio capriccio senza senso.
Comunque, risultò subito chiaro che in quel momento non avremmo potuto avvicinarci a Rayner.
Ci accostammo alla porta della stanza e sbirciammo attraverso la finestrella rettangolare aperta nel battente. Un gruppo di persone erano riunite attorno a un letto. Riconobbi Cleary e il dottor Preston. Poi c'era un altro tipo in camice bianco, una infermiera, e un inserviente. Rayner risultava parzialmente nascosto dai visitatori, ma ritenni che sarebbe bastato trovarsi al di là della porta perché la sua faccia diventasse visibile.
Da quel che potei capire, però, doveva essere ancora fuori coscienza.
- Date un'occhiata - dissi a Friday scostandomi perché potesse vedere bene. - E tenete pronta la macchina.
In otto secondi circa, macchina e flash furono a punto.
- Entreremo, fermandoci accanto alla porta - le spiegai. - Voglio una fotografia di Rayner col gruppo di quelli che lo circondano, ma quello che mi preme di più è lui. Lo voglio più grande che al naturale.
La ragazza approvò con un cenno della testa.
Aprii la porta il più silenziosamente possibile, ed entrammo leggeri come ombre. Il dottor Preston stava dicendo qualcosa a proposito di basso contenuto sanguigno. E un respiro pesante faceva da sottofondo alle sue parole. Forse Rayner stava per riprendere i sensi, ma noi non potevamo aspettare.
C'era una cosa che non mi piaceva, per la fotografia. Tutti, tranne Rayner, davano le spalle alla macchina, e questo non sarebbe piaciuto ad Alcott, che aveva una predilezione per le facce. Una fotografia senza volti, mi avrebbe detto, è una fotografia senz'anima, senza umanità.
Perciò dissi a voce alta: - Chi sa giocare a tennis?
Tutte le teste si girarono di colpo e Friday scattò una fotografia con tanta anima e umanità da mandare Alcott in estasi.
- Grazie mille - dissi alle mie vittime, e prima che essi avessero il tempo di rimettersi dall'accecamento del flash, Friday ed io ce ne andammo via in gran fretta.
Eravamo già oltre metà corridoio, oltre il carrello con i panini, quando il muggito di Cleary ci raggiunse.
- Ehi, voi due!

Mi guardai alle spalle. L'ispettore era piantato all'imbocco del corridoio coi pugni sui fianchi in atteggiamento bellicoso. Poi fece un gesto che era un chiaro invito ad andare all'inferno e tornò sui suoi passi, mentre Friday ed io infilavamo le scale.

A mezza rampa quasi finimmo contro il militaresco sergente che stava salendo con la testa china in avanti in modo preoccupato.

- Ancora voi! - disse senza alcuna cortesia.

Ricordai un particolare. - A proposito di Rayner - dissi - avete telefonato?

Il sergente rispose di si con la testa.

- Allora? Risulta scomparso?

Le sue labbra si piegarono un poco. - Sapete una cosa, Delaney? - disse calmo e con l'accento di un professore di Oxford. - Voi siete tale e quale a ogni altro giornalista. Non volete credere che esista qualcosa che non sia un grande mistero. - Fece una pausa ad effetto, poi riprese: - Tanto perché lo sappiate, proprio un paio di minuti fa ho parlato col dottor Rayner, all'Istituto di Ricerche Brant. E' molto vivo e molto occupato col suo lavoro.

Sali dignitosamente un gradino, e concluse: - Addio, signor Delaney.

Friday ed io tornammo alla macchina dopo aver gentilmente salutato Baffo al passaggio. Ma io non mi sentivo affatto l'animo gentile. Nel cervello mi ronzava ciò che Alcott avrebbe detto fra poco. A dire tutta la verità mi sentivo molto stupido.

Tutto quello che Friday trovò da dire fu: - Andiamo a mangiare? Sul serio, però.

- Voi mangiate - risposi. - Io berrò.

3

Portai Friday nel locale di Pat, lontano da Fleet Street.

Per me ordinai un doppio whisky e mi misi a pensare.

Il locale di Pat era una di quelle strane bettole lunghe e strette che abbondano in Inghilterra. Anche il banco era lungo e stretto, ed era equipaggiato come un banco d'assaggio secondo il principio per cui si pensa che i giornalisti non abbiano mai tempo per qualcosa di più solido che non uno stuzzichino, a meno che non si tratti di giornalisti di sesso femminile. In compenso, gli scaffali dietro il bar sostenevano la più grande collezione di

bottiglie come mai mi era capitato di vedere dall'altra parte dell'Atlantico. Comunque, quando da Pat si voleva mangiare sul serio, si mangiava bene.

I miei pensieri non erano affatto allegri. Dovevo convincermi che ancora una volta mi ero lasciato attrarre da un miraggio, eppure non riuscivo a credere che l'affare Rayner fosse concluso, anche se la logica dimostrava cosi. Che l'uomo ricoverato nella stanza di isolamento dell'ospedale assomigliasse a Rayner era un fatto, tant'è vero che Cleary aveva ritenuto opportuno far telefonare all'Istituto di Ricerche. Ma questo non dimostrava niente. I casi di forte assomiglianza fra due individui non sono poi tanto rari, inoltre niente lasciava supporre che esistesse un legame fra l'uomo del Tamigi e un famoso scienziato atomico americano.

Io però non sapevo niente sull'uomo del Tamigi tranne il fatto che l'avevano ripescato dal fiume e che era ancora vivo. Poteva essersi trattato tanto di un incidente quanto di un suicidio o di un tentato omicidio, ma anche questo non mi rivelava niente.

Eppure, in fondo al mio cervello persisteva un'idea ancora informe, ma insistente, un abbozzo di idea che continuava a elaborare lo stesso pensiero inconcludente: Rayner era uno scienziato atomico che si occupava di ricerche segretissime; il suo sosia era stato dragato nel fiume semi-annegato; eppure Rayner stava benissimo ed era al suo posto di lavoro; l'uomo del fiume non era Rayner, ma gli assomigliava ed era stato a un pelo dal rimetterci la vita.

Non riuscivo a fare nessun passo avanti, ma non l'avevo nemmeno sperato, coi pochi elementi che avevo a disposizione. Forse aveva ragione il sergente, e io ero proprio uno di quei giornalisti che vedono il mistero dappertutto. O forse stavo semplicemente cercando di allestire una storia per ammansire Alcott.

Sapevo qualcosa sull'Istituto Brant perché mi era capitato di intervistare un paio dei suoi scienziati durante una loro visita negli Stati Uniti, fra i quali Charles Maitland, che un anno prima era il Direttore Amministrativo del complesso, e che probabilmente lo era tuttora. Non sapevo di preciso quello che Rayner stesse facendo al Brant, ma mi risultava che l'Istituto era interessato alle ricerche sulla propulsione termonucleare. E Rayner era l'esperto numero uno sugli isotopi "K". Al Brant avevano un reattore nucleare, e due o tre piccoli reattori da ricerca per la produzione di materiale fissile col quale alimentare la pila più potente. Il Brant era un complesso importante. E Rayner era un uomo importante. Un po' troppo importante

perché il fatto che il suo sosia fosse stato ripescato mezzo morto nel Tamigi non significasse niente.
Ed ecco che tornavo al punto di partenza. Partendo dal presupposto, dunque, che Rayner avesse un sosia, la persona più indicata per conoscere l'esistenza di questo sosia era lo stesso Rayner. D'accordo, ipotesi campata in aria, ma che perlomeno forniva una direzione alle mie ricerche, dal momento che fin quando Cleary rimaneva piantato all'ospedale non era possibile indagare sull'identità della vittima.
Sbirciai il mio orologio da polso, e poi Friday. La ragazza stava ingoiando con evidente gusto gli ultimi bocconi. Mi domandai come potesse conservarsi cosi snella con tutto quello che riusciva a mangiare. Poi, passando a un altro genere di considerazioni, decisi che la ragazza mi piaceva. Aveva quel tipo di faccino che torna di colpo alla mente quando meno uno se lo aspetta.
- Friday - dissi. Lei mi guardò in attesa del seguito.
- Adesso voi tornate al giornale e sviluppate quella fotografia.
- E voi che cosa fate?
- Io faccio un piccolo viaggio all'Istituto Brant. Tornerò alle due e mezzo.
- Vi pare bello? Cosa dirò ad Alcott quando lui mi chiederà le fotografie di Stevenage?
- Rispondetegli che Delaney sta lavorando a qualcosa di sensazionale.
- Se conosco bene Alcott non credo che Delaney lavorerà ancora per "View".
- Lasciate fare a me, dolcezza, e non preoccupatevi - le dissi sfoggiando un sorriso di sufficienza.
Lei smise la sua aria ironica e sporgendosi attraverso la tavola mi posò le dita sulle mani. - Sentite, Delaney, lasciate perdere. Quell'uomo non è Rayner, lo sappiamo con sicurezza. Si è solo trattato di una coincidenza.
- Credo che ci sia sotto qualcosa di più, ma non saprei spiegarvi perché.
- Allora perché non passate la cosa in mano a MacRae? E' lui che fa la cronaca nera. Può darsi che interessi la sua serie sulla polizia in azione.
- Certo che potrebbe interessargli, ammesso che la polizia entri in azione. Ma non è questa l'impressione che ne ho avuta.
- E' stato MacRae a scattare la foto di quell'uomo in riva al fiume. State invadendo il suo campo.
Ci pensai sopra un attimo, poi dissi: - MacRae non sa niente sugli scienziati atomici.

- Cosa c'entra? - scattò Friday. Sembrava seccata. - Quell'uomo non è Rayner.
- Ve lo concedo, però assomiglia a Rayner, e tra i due può esserci un legame.
Friday sospirò. - Delaney, siete incurabile. La vostra è proprio pazzia.
Finii il mio whisky e mi alzai. - D'accordo, forse sono un pazzo, ma un vecchio detto suggerisce a un giornalista di non trascurare mai l'istinto. Andrò a fare quattro chiacchiere con Rayner.
- Non è nelle usanze seguire l'istinto quando non si è ancora svolto un incarico affidatoci.
- Ma perché tutti sono così terrorizzati da Alcott? - osservai. - In fondo è soltanto un essere umano, come voi e me.
Mi rispose con un sorriso scettico.

L'Istituto Brant per le Ricerche Nucleari, un gruppo di austeri edifici, sorgeva a sei chilometri circa su una deviazione della strada statale in direzione di Bushey. Da lontano sembrava uno di quegli ospedali moderni fatti di tante piccole costruzioni, ma l'illusione svaniva non appena si scorgeva il grande cartello recante la scritta ben visibile: "Assolutamente vietato l'ingresso alle persone non autorizzate". Subito dietro il cartello c'era un doppio cancello con rete metallica, e il posto di guardia con un uomo che indossava la divisa della Sicurezza.
Pareva che non fosse tanto facile entrare. La sentinella era ligia al regolamento, e non considerava la tessera di giornalista un documento che potesse sostituire l'autorizzazione richiesta. Domandai chi fosse il direttore amministrativo, e quando seppi che era ancora il dottor Charles Maitland sperai che si ricordasse di me. Riuscii a convincere la guardia a telefonare a Maitland per avere istruzioni da lui, e finalmente la porta di Sesamo si aprì per lasciarmi passare. Varcai i cancelli e andai a fermare la macchina davanti alla costruzione principale.
Di fronte all'ingresso sostava una macchina della polizia. Logicamente pensai subito a Cleary. Forse in quel momento l'ispettore stava parlando con Maitland. Evidentemente il poliziotto aveva pensato che fosse il caso di andare più a fondo nella faccenda, oppure era emerso qualche nuovo elemento del quale io non ero a conoscenza.

Entrai. La segretaria di Maitland, una bella ragazza, che aveva tutta l'aria di appartenere alla Sicurezza, mi annunciò e poi mi introdusse nell'ufficio. Come avevo immaginato, c'era anche l'ispettore Cleary con il suo sergente.

L'ufficio di Maitland era spazioso e pieno di luce. Era impossibile immaginare finestre più grandi, e i mobili non avrebbero potuto essere di linea più moderna. Una parete di vetro divideva lo studio vero e proprio da quello che pareva un laboratorio tecnico nel quale erano visibili le apparecchiature scintillanti, modellini in nero e argento, e colorati facsimili di strutture molecolari. L'ufficio aveva le pareti grigio azzurro sulle quali spiccavano grandi fotografie di reattori e di altre attrezzature delle quali non era facile indovinare l'utilità.

Maitland mi venne incontro per salutarmi. Lo riconobbi immediatamente per le sue caratteristiche sopracciglia folte e la capigliatura disordinata. Mi parve che non fosse invecchiato nemmeno di un giorno da quando l'avevo incontrato due anni prima. Anche lui mi riconobbe. Mi strinse energicamente la mano dicendo: - Felice di rivedervi, signor Delaney.

Ricambiai la cortesia con una delle frasi d'uso.

- Siete anche voi interessato alla faccenda? Mi domandò Maitland sbirciando Cleary.

- Direi di essere stato io a darle vita - precisai.

- Posso presentarvi l'ispettore... - disse Maitland dirigendosi verso Cleary.

- Ci siamo già incontrati.

Cleary incrociò le braccia,squadrandomi con espressione sospettosa. - Che cosa fate qui, Delaney? - domandò.

- La stessa cosa che ci fate voi, immagino - risposi. - La vostra presenza in questo posto mi fa sospettare che non abbiate del tutto disprezzato la mia teoria su Rayner.

- Ma non l'ho nemmeno accettata - disse Cleary. - La mia è solo una visita di controllo.

Maitland mi porse una sedia invitandomi a prendere posto, poi prese dalla sua scrivania le due foto che io avevo avuto dal "View" e le restituì a Cleary.

- Effettivamente sembra Rayner - disse il direttore dell'Istituto - ma non lo è. Inoltre c'è il fatto che in questo momento Rayner si trova qui nel suo laboratorio.

Cleary si strinse nelle spalle. - Dovete scusarci, dottore, ma la somiglianza è tale per cui riteniamo opportuno accertarci di persona.

Maitland abbassò una leva dell'interfono posto sulla scrivania e chiamò Rayner, poi avvertì che lo scienziato sarebbe stato lì fra un minuto.

Quindi, rivolgendosi a me, il direttore domandò: - Non vi siete mai incontrato con il dottor Rayner?

- Una volta - risposi - circa sei mesi fa, all'epoca in cui si incominciava a parlare dell'isotopo "K". Mi pare di ricordare che Rayner si interessava alla produzione di elementi in laboratorio oltre che del suo lavoro solito sui propellenti per razzi.

- Esatto.

- Sono ancora questi, i suoi incarichi al Brant?

- Pressappoco.

- Insomma, Rayner cercherebbe di ottenere ciò che in alchimia viene chiamata trasmutazione.

Maitland approvò con un cenno. Non era un tipo molto loquace.

- Qual è l'elemento che Rayner si ripromette di produrre in laboratorio?

Maitland sorrise. - Temo di non poterlo dire. Ma c'è una cosa che sono in grado di dirvi: se riusciremo a produrre questo elemento in quantità sufficiente, ciò avrà una profonda ripercussione sull'economia mondiale.

- Questa è la più importante dichiarazione che sia stata fatta durante la settimana - osservai. - Posso citare le vostre parole, dottor Maitland?

- No - rispose gentilmente lui - non potete.

In quel momento si sentì il ronzio di un cicalino, e Maitland disse: - Avanti!

Rayner entrò. Tutti concentrammo la nostra attenzione sul nuovo venuto, compreso Maitland che certamente pensava alle fotografie appena viste. Si trattava sicuramente di Rayner, come lo ricordavo io. Lo stesso pallido Rayner dalla mascella prominente e gli occhi profondamente incassati nell'orbita. Indossava una giacca bianca da laboratorio e pareva vagamente irritato. Ma quel che più mi fece effetto fu che si trattava di un Rayner fasciato e incerottato su una parte della faccia e con ecchimosi sull'altra guancia e sotto gli occhi. Un Rayner che pareva recentemente uscito da un pestaggio e che si fosse incipriato per nascondere il più possibile i lividi lasciati dai colpi ricevuti.

Avanzò nella stanza con espressione contrariata, e si guardò attorno, esitante.

- Dottor Rayner, questo è l'ispettore Cleary di Scotland Yard - disse Maitland.

Cleary e Rayner si strinsero la mano studiandosi a vicenda.
Poi Maitland presentò il sergente. A proposito, era proprio un sergente, e in quell'occasione imparai anche il suo cognome. Si chiamava Haines. Infine presentò me. Mi presentò con queste parole:
- Ecco il signor Delaney del "View Magazine". E' un giornalista scientifico americano venuto in Inghilterra con uno speciale incarico. Voi dovreste averlo già conosciuto negli Stati Uniti.
A Rayner la mia faccia parve risultare del tutto nuova, evidentemente non si ricordava di me.
- E' stato a Washington - aggiunsi io. - In occasione della seduta della Commissione per l'Energia Atomica.
- Mi sembra di ricordare vagamente - disse lo scienziato. Poi si volse a Maitland. - Volete dirmi di che cosa si tratta, dottore? Sono piuttosto occupato col mio lavoro e non ho molto tempo.
Maitland guardò Cleary, e l'ispettore si alzò, avvicinandosi a Rayner.
- A voi potrà sembrare una perdita di tempo, dottore, ma dovete aver pazienza perché il nostro intervento fa parte della solita procedura delle inchieste. La notte scorsa abbiamo ripescato un uomo dal Tamigi. Gli avevano sparato ed era più morto che vivo. Non siamo riusciti a identificarlo, ma quando vedrete le fotografie capirete perché siamo qui.
Cleary porse a Rayner la foto dell'uomo disteso sulla barella. Lo scienziato lo guardò senza grande interesse e poi la restituì senza fare commenti.
- Dovete ammettere che vi assomiglia moltissimo - disse Cleary.
- Sì - ammise Rayner. - Una somiglianza notevole.
- Naturalmente non siete voi - riprese l'ispettore - ma abbiamo pensato che fosse meglio parlarvi personalmente nel caso aveste qualche idea. Mi è venuto in mente che forse eravate a conoscenza dell'esistenza di un sosia, o che forse avevate un parente che vi assomigliava in modo perfetto.
- No, che io sappia - rispose Rayner, concisamente. - Mi spiace di deludervi, ispettore.
- Non importa - disse Cleary, in tono cortese. - Era solo un tentativo di vederci chiaro.
Rayner sembrava preoccupato. - Quell'uomo - domandò - è vivo?
- Sì, ma privo di coscienza. In caso contrario lo avremmo già identificato.
- Be', se non c'è altro, ispettore... - disse Rayner guardando l'orologio che portava al polso.

Cleary rispose che non c'era altro e Rayner si diresse alla porta. Piuttosto scontroso, il grande scienziato, pensai. Del tutto diverso dal Rayner che avevo conosciuto a Washington sei mesi prima. Anche la sua voce mi era sembrata più profonda e rauca, come se fosse raffreddato, con una pronuncia troppo marcatamente americana. Ma forse il mio ricordo di Rayner non era del tutto chiaro.

Però c'erano ancora un paio di cosette che non avevano avuto risposta, e che Cleary sembrava aver dimenticato. Quei lividi e quelle ferite sulla faccia dello scienziato.

- Scusate, dottor Rayner - dissi - avete avuto un incidente?

- Sì - rispose lui senza esitazione.

- Uno scontro di macchina sabato scorso - spiegò Maitland. - Un autocarro ha investito posteriormente la sua automobile.

- E vi siete conciato in quel modo? - domandai ancora.

- Purtroppo - disse Rayner. - Sono andato a battere la testa contro il parabrezza che si è rotto provocandomi graffi e tagli. Sono stato fortunato a cavarmela cosi a buon mercato. Be'... - mi guardò per un attimo come se volesse aggiungere qualcosa, poi usci dall'ufficio.

- Ci ha preoccupati, quell'incidente - disse Maitland. - Il dottor Rayner aveva lavorato sodo durante le ultime settimane, e quando gli è successo quel guaio ho temuto che saremmo stati costretti a rimandare l'esperimento fissato per domani, ma si è rimesso in fretta.

- Cosa dovreste fare, domani? - domandai.

- Temo di non potervi dare spiegazioni particolareggiate. Stiamo portando a termine degli esperimenti su... su quelle trasmutazioni alle quali avete accennato voi stesso. Domani sarà una giornata molto importante, per il nostro Istituto.

- Lo immagino - dissi. - Sarà il dottor Rayner ad effettuare l'esperimento?

- Sì.

- Immagino allora che fosse tanto preoccupato per questo.

Maitland sorrise. - Il dottor Rayner è piuttosto irascibile. Lui considera noiose seccature tutte quelle cose che non hanno a che fare con le sue ricerche.

- Anche le indagini della polizia?

- Specialmente le indagini della polizia, quando non lo riguardano.

Feci un bel sorriso soprattutto ad uso e consumo di Cleary che cominciava

ad irritarsi. Avevo ancora qualche domanda da fare.
- Il dottor Rayner è sposato?
- Non ancora. Penso che gli interessino più gli isotopi delle donne.
- C'è qualcuno della sua famiglia, qui?
- Che io sappia, no.
- Quindi è solo in Inghilterra. E vive del tutto solo?
- Si. Ha un appartamento vicino a Hendon.
- Quando ha preso il raffreddore?
Maitland mi guardò sbalordito.
- Mi è parso che Rayner avesse un gran raffreddore - spiegai. - E mi sono domandato quando poteva averlo preso.
- Non saprei - rispose Maitland. - Mi pare che mi abbia detto qualcosa a proposito di una irritazione alla gola...
- Quando è cominciato? - insistetti.
- Non saprei con precisione. Qualche giorno fa, mi sembra.
- Pressappoco all'epoca dell'incidente?
- Sì... mi pare proprio di sì. Ma non ci ho fatto caso, non credevo che fosse importante.
- Nemmeno io lo credo - intervenne Cleary. Poi l'ispettore si alzò, mi venne accanto e mi puntò contro una delle sue tozze dita. - State facendo un sacco di chiacchiere inutili, signor Delaney. Il dottor Maitland ha molto da fare, sapete? State cercando di provare qualcosa, per caso?
Io sorrisi amabilmente, il che non mi fu facile con la faccia di Cleary davanti al naso. - Ispettore - dissi - non vi è mai capitato che un camion bocciasse contro la parte posteriore della vostra macchina?
- Perché? - domandò Cleary con aria feroce.
- Be', se vi fosse capitato, sapreste che un colpo del genere butta il guidatore della macchina investita all'indietro, e non in avanti contro il parabrezza.
Cleary trasse un profondo sospiro e disse: - Delaney, perché non la piantate di giocare a Sherlock Holmes? Ci siamo noi per questo, e ci pagano per farlo.
- D'accordo - risposi. - La mia era soltanto un'idea.
Salutai Maitland, rivolsi un cortese cenno del capo a Cleary e al sergente Haines, e me ne andai. Mentre stavo uscendo sentii il vocione di Cleary dichiarare: - I giornalisti sono come le sanguisughe. Se si attaccano non riuscite a liberarvene tanto facilmente.

Forse non aveva torto.

4

La prima intenzione era stata quella di tornare in Fleet Street ad affrontare le ire di Alcott, ma la tentazione di fare quattro chiacchiere con il dottor Preston senza la ingombrante presenza della polizia fu troppo forte.

Erano le due e venti quando arrivai all'ospedale, e io non avevo ancora pranzato. Ma potevo aspettare ancora un po'.

D'altronde Friday aveva mangiato a sufficienza per entrambi. Avrei parlato con Preston, poi avrei fatto un salto a piluccare qualcosa, e infine avrei sciorinata tutta la storia ad Alcott. Speravo che fosse una storia abbastanza convincente da fargli dimenticare Stevenage.

Baffo era stato sostituito da una brunetta sprecata per un ospedale. Fu molto gentile e telefonò subito al dottor Preston.

- Il dottore è molto occupato - mi disse poi.

- Avvertitelo che si tratta di cosa urgente - insistetti.

Un attimo dopo mi domandò: - Quale avete detto che è il vostro nome?

- Delaney - risposi. - E il vostro?

- Cosa ve ne importa? - disse la brunetta, e si girò a parlare nel microfono.

- Il dottor Preston pensa di non avere informazioni per voi - mi comunicò dopo qualche secondo.

- Non si tratta soltanto di informazioni - specificai - ma può trattarsi di una questione di vita o di morte.

Riuscii ad arrivare fino al dottor Preston. Lui mi ricevette nel suo ufficio, e non mi invitò ad accomodarmi.

- Avete detto che si tratta di vita o di morte? - esordi.

- Licenza poetica - risposi - per quanto potrebbe anche essere vero. Mi interesso a quell'uomo ripescato questa notte nel Tamigi.

Preston si accigliò. - Non posso discutere il caso con voi, signor Delaney.

- Non è il "caso" in se stesso che mi interessa.

- So quello che pensate - ribatté secco il dottor Preston.

- Per voi si tratta del dottor Stephen Rayner. Ma posso assicurarvi che la polizia ha parlato personalmente con il dottor Rayner e...

- Anch'io - lo interruppi.

- Ma non sono rimasto affatto convinto.
- Di che cosa?
- Adesso vi spiego. Sono stato all'Istituto Brant e ho parlato con Rayner. C'era anche l'ispettore Cleary. Ma io non sono convinto che la persona con la quale ho parlato sia proprio il dottor Rayner. Due o tre cose mi hanno lasciato in dubbio. Un incidente di macchina che non può essere accaduto come lui ha raccontato. Un raffreddore. E infine una voce rauca.
Il dottor Preston mi guardò attentamente. - State dicendo che il dottor Rayner è un impostore, e che il vero Rayner è l'uomo ricoverato in questo ospedale?
- Qualcosa del genere. Domani al Brant deve avvenire un importante esperimento su un nuovo processo atomico. A voi non pare una strana coincidenza che le due cose siano accadute quasi contemporaneamente?
- Quali cose?
- Un sosia di Rayner ripescato nel fiume, e Rayner che ha un incidente che lo costringe a incerottarsi la faccia. In più si becca un raffreddore che rende la sua voce... innaturale. Capite cosa voglio dire?
- No. Non capisco - disse Preston.
Si alzò, e attraversata la stanza si avvicinò alla finestra rimanendo a guardare lo squallido paesaggio.
- La cosa non mi riguarda, signor Delaney - riprese poi - ma avete detto alla polizia quello che avete detto a me?
- Loro ne sanno quanto me. Ma l'ispettore vuol giocare da solo a Sherlock Holmes, come mi ha detto. Vedete, dottore, io ho le mani legate. Sono convinto di essere un paio di passi avanti alla polizia con le mie conclusioni, ma loro non intendono comprare quello che ho da vendere.
Preston si voltò a squadrarmi. Mi dava l'aria di essere un uomo onesto e intelligente, ma questo non bastava a dirmi qualcosa di nuovo.
- Perché avete voluto parlare con me, signor Delaney? - chiese.
- Per avere notizie di quell'uomo.
- Vi ho già detto che non posso parlarne con voi.
- Non vi chiedo informazioni riservate, dottore, ma soltanto i fatti base, gli stessi, cioè, che appariranno domani sui giornali. Ad esempio, l'ispettore Cleary ha detto che l'uomo è stato ferito...
Preston si allontanò dalla finestra, tolse di tasca un pacchetto di sigarette e me lo porse. Accettai.

- Ha ricevuto due colpi nella schiena - disse infine il dottore.
- Quanto tempo è stato in acqua?
- Non è facile stabilirlo. Due ore, direi, forse tre.
- E non è annegato.
Mi parve di notare un sorriso ironico sulle labbra del dottor Preston.
- Non è annegato, infatti - disse.
- Come ha potuto stare a galla?
- Nessuno dei due colpi è stato mortale. Una pallottola è penetrata nella parte carnosa della spalla. L'altra è stata deviata dalla scapola e ha sfiorato la spina dorsale. Questo gli ha causato una specie di catalessi o paralisi traumatica del sistema nervoso.
Preston si interruppe per aspirare una boccata dalla sigaretta. Io non parlai, limitandomi ad assorbire il significato di quanto mi aveva detto.
- Il risultato fu che cuore e polmoni praticamente smisero di funzionare - disse il medico - o per lo meno, la loro azione subì un tale rallentamento per cui il respiro dell'uomo gli è appena stato sufficiente a non morire. In compenso gli ha evitato di annegare.
- E' ancora paralizzato?
- No. Una paralisi del genere ha sempre effetto temporaneo. La cosa più importante è stata quella di estrarre la pallottola che premeva sulla spina dorsale, l'intervento è riuscito e il paziente vivrà. Ha perso però molto sangue.
- Ha ripreso i sensi?
- Sì.
- Allora è molto semplice, dottore. Non resta che chiedergli chi è.
Preston scosse la testa. - Non è così semplice. Non ricorda niente.
- Volete dire che è colpito da amnesia?
- Sì. Uno strano genere di amnesia. Il paziente parla e ragiona, ma non risponde alle domande.
- Cioè non vuol rispondere?
- Risponde, ma non alle domande che gli vengono fatte.
- Intendete dire che delira?
- No, affatto. I suoi discorsi sono logici. Sappiamo che nel suo cervello c'è una lacuna perché abbiamo effettuato prove in questo senso. Ma a parte questo, non c'è coerenza fra gli stimoli dei centri nervosi che interessano il senso dell'udito, e quelli che riguardano la parola. E anche nei suoi gesti c'è una specie di dissociazione.

Mi sentivo distrutto. Avevo puntato tutto sul momento in cui, riprendendo conoscenza, avrebbe dichiarato di essere Rayner, e lui invece si era risvegliato con il cervello che funzionava a scomparti impedendogli di rispondere alle domande che gli venivano fatte.

- Vi ho detto questo perché capiste che quell'uomo non potrà essere identificato fino a quando non saremo riusciti a far tornare normali le sue facoltà. Dovremo trasferirlo al reparto psichiatrico per sottoporlo a un trattamento che può anche durare settimane, o mesi. Le sue condizioni erano gravi e lo sono tuttora. Durante l'operazione è morto...

- Morto?

- Morto clinicamente, intendo. Per alcuni secondi il cuore aveva cessato di battere. Gli abbiamo fatto una iniezione di adrenalina e le pulsazioni sono ricominciate.

- Decisamente, quel tipo ha più vite di un gatto - dissi.

- Come vi ho già detto - riprese Preston - è impossibile identificarlo. Qualunque sia il vostro scopo, signor Delaney, state perdendo il vostro tempo. Alla polizia sono molto più qualificati per scoprire chi è il nostro sconosciuto, e se ci riusciranno sono certo che ve lo faranno sapere.

- Non ne dubito - dissi. - Ancora una cosa, dottore. Avete parlato personalmente con il nostro uomo?

- Si.

- Avete notato se ha l'accento americano?

Preston rifletté un attimo prima di rispondere, e per la prima volta notai un'espressione di incertezza nel suo sguardo. - Si - rispose - direi di sì. Ma questo non prova niente.

- Però stringe il cerchio - ribattei. - Il vostro paziente può ancora essere il dottor Rayner.

Ringraziai il dottor Preston per la sua cortesia e lasciai l'ospedale. Erano le tre. Pensai che forse ad Alcott sarebbe piaciuto vedere il suo giornalista scientifico prima che il giorno finisse, perciò montai in macchina e mi diressi verso Fleet Street.

Quando arrivai alla redazione del "View Magazine", Jill Friday mi stava aspettando. La ragazza ciondolava attorno alla mia scrivania in uno stato che mi parve prossimo ài collasso nervoso. Teneva tra le mani una grande busta.

Tutti gli sguardi si accentrarono su di me non appena misi piede nell'ufficio: di solito non mi capitava di suscitare tanta attenzione.
- Delaney disse subito Jill. - Alcott ha chiesto di voi. Sta diventando più feroce di minuto in minuto.
- Lo immagino - risposi.
- E' una cosa seria, Delaney. Si tratta di quel lavoro che non abbiamo eseguito.
- Che Delaney non ha eseguito - precisai. Poi le tolsi la busta dalle mani. - Cos'è?
- Fotografie, ma non pensate...
- E' una cosa che faccio raramente - interruppi. Aprii la busta. Conteneva tre ingrandimenti della fotografia che Friday aveva fatto all'ospedale. Tre identiche fotografie dello stesso negativo, che rappresentavano il mezzo morto del Tamigi nel suo letto d'ospedale attorniato da Cleary, Preston e gli altri. Ma in ognuna delle tre copie c'era qualcosa che non andava: un lieve alone giallastro attorno a Rayner ne velava l'immagine rendendolo simile alla manifestazione di un ectoplasma. Lo stesso identico effetto riscontrato sulla fotografia scattata da MacRae in riva al fiume.
- Cos'ha la vostra macchina? - domandai alla ragazza.
- Niente - assicurò lei.
- Ma sono tutte sfuocate! Deve esserci un difetto nell'obiettivo.
- Quella macchina costa centocinquanta sterline - disse Friday, piccata.
- Allora avete sbagliato qualità di pellicola.
- Delaney, io metto pellicole nelle macchine fotografiche da quando stavo in piedi nel girello. Questa fotografia è sfuocata alla stessa maniera di quella di MacRae. Non dipende dalla macchina né dal fotografo, ma da quest'uomo!
Sedetti e mi accesi una sigaretta. Il tipo del Tamigi era già abbastanza misterioso senza bisogno del fatto che non si potesse fotografarlo senza rovinare il negativo. Era una faccenda senza capo né coda.
- Durante l'intervento chirurgico il nostro amico è morto - dissi alla ragazza. - L'hanno rimesso in vita con un'iniezione di adrenalina.
- Avete scoperto chi è? - domandò lei.
- No. Ho soltanto scoperto che è americano, o per lo meno parla con accento americano.
- Al Brant ci siete stato?
- Sì.

- E avete visto Rayner?
- L'ho visto.
- E allora, cosa volete di più?
Alzai le spalle. - Aspetto che me lo diciate voi. Sentite un po': ho parlato con Rayner, il quale era perfettamente felice di starsene a giocare con i suoi ciclotroni.
- Quindi, tombola!
Mi alzai, impaziente. - Ciò non toglie che io sia ancora convinto che il vero Rayner è quello dell'ospedale. Ma non posso dimostrarlo.
- Se avete ragione voi - disse Friday - chi è l'uomo che sta all'Istituto Brant?
- Non lo so - risposi, sconsolato. - Le possibilità sono tante. Può essere un impostore, ma non riesco a capire né come e perché. E io non posso certo andare in giro ad accusare famosi scienziati atomici di non essere se stessi. Tantomeno se non ho la polizia a sostenermi.
Friday mi venne vicina. Per un attimo pensai che mi avrebbe baciato. L'attimo dopo pensai che sarei stato io a baciare lei. E poi l'illusione svanì.
- Sapete quello che penso, Delaney? - mi disse la ragazza. - Che avete perso l'autobus. Avete costruito una bella teoria e state cercando di costringere i fatti ad adattarvisi. Perché non dimenticate Rayner e non vi concentrate invece sulle cliniche ostetriche, come un bravo giornalista?
- Friday - risposi - ricordatemi di chiedervi in moglie, uno dei prossimi giorni.
- Non alludevo a quel genere di cliniche da un punto di vista personale - disse Jill, in tono divertito.
Andai da Alcott.
Quando il capo ebbe speso il novanta per cento delle sue energie per dirmi quello che pensava di me, io cercai di spiegargli i motivi per cui avevo trascurato l'incarico di Stevenage. Non rimase né convinto né impressionato. Gli esposi i fatti con tutta la chiarezza possibile. Ma lui non cambiò espressione.
Quando ebbi finito, il capo prese una bottiglia d'acqua e un bicchiere. Vuotò nel bicchiere un dito d'acqua, poi si tolse di tasca un tubetto, ne levò il tappo, fece scivolare una pastiglia sul palmo della mano liberale con un rapido movimento portò la mano alla bocca e ingoiò la medicina. Un attimo dopo un dito d'acqua andò ad aiutare la pasticca a svolgere il suo laborioso dovere nello stomaco arrabbiato di Alcott.

- Voi dite che quell'uomo all'ospedale è Rayner? - domandò poi.
- Non c'è nessuna prova, ma potrebbe benissimo essere Rayner.
- E dite anche che l'uomo dell'Istituto Brant non è Rayner?
- Anche per questo non ci sono prove. Per il momento è soltanto una mia intuizione.
Pareva che si fosse calmato un poco. Forse si era ricordato le istruzioni del suo medico il quale doveva avergli predicato che ogni arrabbiatura peggiorava lo stato della sua ulcera.
- Delaney - urlò - io non vi pago per avere delle intuizioni. Io non compro teorie, e non mi interessano le paralisi traumatiche e le fotografie sfuocate. In questo giornale c'è già un giornalista addetto alla cronaca nera. Voi siete pagato, e lo sa il cielo cosa me l'ha fatto fare, per scrivere articoli scientifici e di carattere medico.
- D'accordo, capo. Ma dopo tutto, Rayner è uno scienziato.
- Lo sono anche il dottor Penney e il professor Blackett, ma io non vi ho chiesto di intervistare dei fisici nucleari. Tutto quello che voglio è un articolo con fotografie sulla nuova clinica di Stevenage. E lo voglio oggi.
- Volete dire che vi interessa ancora quella clinica?
Alcott vibrò una serie di pugni sulla scrivania facendo saltellare il bicchiere.
- Proprio cosi, Delaney - urlò. - Voi andrete immediatamente a Stevenage, intervisterete le mamme, farete "caro-caro" ai bambini, e mi porterete il servizio per le... - guardò con aria di sfida l'orologio alla parete - le sette di questa sera. Potrete telefonare l'articolo al redattore capo.
- D'accordo - dissi. Sapevo che non si poteva discutere con Alcott.
- E portate con voi la signorina Friday. Ditele di fare qualche foto a colori.
- D'accordo.
- E, Delaney, quella clinica è una delle più moderne del Paese. E' un servizio importante!
Cercai di regalargli un sorriso rassicurante. - Non preoccupatevi, capo - dissi in tono amichevole.
- Invece mi preoccupo, Delaney - rispose Alcott, contegnoso. - E molto, anche. Mi preoccupo di un mucchio di cose e in particolare...
Non aspettai di sapere quale fosse la preoccupazione preferita di Alcott. Tornai al mio ufficio, e raccattai Jill per la corsa a Stevenage.

5

Ci fu un piccolo ritardo alla nostra partenza. Friday aveva ancora fame, e cosi ci fermammo nel bar più vicino dove lei si rifornì di panini imbottiti e bevande, per sostenersi durante il lungo viaggio. Io rimasi in macchina a studiare la fotografia di Rayner all'ospedale.

Quella specie di nebbia intorno al mio uomo mi lasciava perplesso. Non presentava il solito effetto di una fotografia sfuocata: l'alone era troppo circoscritto. E soprattutto, tanto nella foto di Friday quanto in quella di MacRae, sembrava avvolgere e interessare solo il ripescato. Non sapevo trovare una spiegazione logica, ma quella più fantasticamente attendibile era che fosse l'uomo stesso a influenzare la pellicola.

Rayner, l'uomo isotopo, aveva trascorso la maggior parte della sua vita lavorando a contatto delle pile atomiche, perciò doveva necessariamente avere assorbito una certa quantità di radiazioni. Potevano essere state queste radiazioni a impressionare in quel modo la pellicola? E se era cosi, quell'alone sulle fotografie poteva costituire una prova della sua identità?

Per rispondere alle mie domande avevo bisogno di saperne molto di più in campo scientifico. Avevo bisogno, ad esempio, di una bella conversazione con il dottor Maitland. La prospettiva mi attraeva: l'Istituto Brant si trovava sulla stessa strada di Stevenage. Ma il tempo mi era nemico. Però, non ci avrei messo molto a compiere la breve deviazione per andare a chiedere se Maitland era disposto a parlare con me.

Friday tornò con un sacco di carta in una mano e una scatola nell'altra. - Ho preso qualche panino anche per voi - mi disse. La benedii in cuor mio perché in tutto il giorno avevo mandato giù soltanto una tazza di caffè con un paio di biscotti.

Non era un'ora di traffico intenso perciò filammo velocemente e in breve raggiungemmo Edgware. Poco dopo lasciai la strada principale. Avevamo già percorso un paio di chilometri quando Friday si accorse della deviazione.

- Delaney - esclamò, allarmata. - Stevenage è a nord. Voi state andando a ovest.

- Proprio come immaginavo - risposi calmo.

Lei mi guardò con aperta disapprovazione. Le dissi che non c'era motivo di preoccuparsi. - Sarà questione di pochi minuti, Friday - conclusi.

Ebbi i soliti guai con la guardia al cancello, ma evidentemente Maitland era ben disposto perché diede per telefono il permesso di lasciarmi entrare.
- Voi state qui e mangiate - dissi a Friday quando fummo arrivati all'ingresso della palazzina che ospitava la Direzione. Ma la ragazza aprì la portiera e smontò.
- Soffro di malinconia a stare sola - disse. - E comunque ho già mangiato.
Quindi si andò insieme da Maitland.
Il suo contegno sulle prime fu piuttosto riservato, come se avesse preso sul serio il discorsetto di Cleary a proposito delle sanguisughe. Mi parve che non approvasse la presenza di Friday, ma tant'è, ormai eravamo lì.
Gli mostrai la fotografia che la ragazza aveva fatto all'ospedale.
- Come vedete - gli dissi - anche questa sembra sfuocata, nell'identica maniera di quella che vi ha mostrato l'ispettore Cleary.
Maitland serrò le labbra e tentò di metter un po' d'ordine con una mano alla sua folta capigliatura.
- Che cosa ne pensate? - domandai.
Ma il dottor Maitland non sapeva cosa pensarne, e lo disse. Poi aggiunse: - A meno che non si tratti di un difetto nella pellicola.
- Tutte le altre foto fatte con lo stesso rotolo sono risultate perfette - precisò Friday.
Maitland esibì la sua pipa e incominciò e riempirla, metodicamente.
- Allora la sola altra spiegazione potrebbe essere... - disse, e si interruppe.
- Cosa? - incalzai.
- Che la pellicola sia rimasta impressionata da un disturbo elettrico, o da qualche radiazione.
- Intendete la presenza di qualcosa di radioattivo? - domandai.
- E' possibile.
Si mise a riguardare la fotografia, mentre aspirava rumorosamente dalla sua pipa, e aggrottò le sopracciglia. - Infatti una radiazione radioattiva potrebbe produrre un effetto del genere. - Si interruppe un attimo a pensare. - Avete detto che questa foto è stata presa in ospedale?
- Esatto.
- Be', potrebbe spiegarsi con la presenza di radium nella stanza, o di qualche materiale radioattivo...
- O un uomo radioattivo? - dissi.
Maitland mi guardò ma non disse niente. Io ripresi: - Un uomo che ha

maneggiato elementi radioattivi per anni e anni, lavorando alle pile atomiche, un uomo che a ragione è conosciuto come l'uomo isotopo.

- Volete dire Rayner!

- Sì.

Maitland rimase silenzioso, probabilmente a pensare quanto fosse pazzesca la mia insinuazione. Io intanto cercavo di ricapitolare tutto quello che sapevo sull'uomo del Tamigi.

- Dottore - dissi infine - quali sono i sintomi dell'avvelenamento da radiazioni?

- Anemia - rispose meccanicamente Maitland.

- Andate avanti.

- Distruzione dei globuli rossi del sangue. Senso di fatica, di spossatezza, esaurimento nervoso, e, molto importante, un certo scompenso nei tessuti del cervello.

- E come si manifesta?

- Io non sono dottore in medicina - si scusò Maitland. - So soltanto che recenti studi hanno dimostrato che una prolungata esposizione a una quantità anche minima di raggi beta e gamma può provocare una dilatazione su talune cellule del cervello. Ma non so altro.

- Dottor Maitland, oggi pomeriggio ho parlato col medico che ha in cura l'uomo ripescato nel fiume, l'uomo che assomiglia a Rayner. Il paziente ha ripreso conoscenza, ma il suo cervello non funziona in modo normale. Non capisce le domande che gli vengono rivolte. Questo può essere dovuto ad avvelenamento da radiazioni?

- No. Questi sono i sintomi di una comune amnesia.

- E' quanto ha detto anche il dottor Preston - commentai deluso.

Maitland depose la sua pipa e mi osservò attentamente. - Mi piacerebbe sapere cosa avete in mente, signor Delaney - disse, secco. - Mi sembra che vi siate fissato su Stephen Rayner e quel poveretto dell'ospedale che gli somiglia così tanto. Volete forse insinuare che l'uomo che sta lavorando nel laboratorio n.4, qui a Brant, non è il vero dottor Rayner?

- Non esattamente.

- Voglio avvertirvi che insistendo nel vostro atteggiamento finirete per rasentare il codice - riprese Maitland in tono severo. Mi parve che la sua benevolenza nei miei riguardi si fosse alquanto affievolita. Lui continuò: - Il

dottor Rayner è un uomo famoso, e io vi avverto di andare molto cauto e di stare attento a ciò che dite o insinuate nel corso delle vostre... indagini.

Tentai di spiegargli il mio punto di vista, ma la sua risposta non fu più cordiale.

- Da una serie di coincidenze voi state tentando di arrivare a una conclusione impossibile. Non riuscirete a ottenere un bianco mischiando dieci negri. Non otterrete nemmeno un grigio! Se l'uomo che si trova all'ospedale fosse stato il sosia del nostro Primo Ministro, sareste automaticamente giunto alla conclusione che il Primo Ministro era un impostore?

- Rayner ha avuto un incidente di macchina - ricordai.

- E' una cosa che può capitare a chiunque.

- Ma non capita di rompere il parabrezza quando si viene investiti posteriormente.

Maitland pose fine all'argomento con un rapido gesto delle mani.

- Signor Delaney - disse - un parabrezza si può rompere in ogni circostanza, basta che riceva una sollecitazione sufficiente a mandarlo in frantumi.

- Mi pare che il dottore abbia ragione - intervenne Friday.

Mi ero quasi dimenticato la presenza della ragazza, e il fatto di sentirla adesso parteggiare per Maitland, mi rese ancor più depresso.

- Ammettendo che il dottor Rayner non abbia avuto quell'incidente di macchina - riprese Maitland - a che cosa sono dovute secondo voi le ferite e le ecchimosi evidenti sulla sua faccia?

Ecco un particolare al quale non avevo trovato risposta. Pensavo vagamente che lividi e cerotti potessero servire quasi da travestimento per un uomo che non essendo Rayner doveva sostenerne la parte. E il raffreddore poteva essere il travestimento per la voce. Ma questa non era una teoria che potevo propinare a Maitland.

Capii che era venuto il momento di andarsene. Per il momento non c'era altro che potessi controllare con il direttore dell'Istituto, ma la mia collezione di indizi si era arricchita di nuovi fatti: l'anemia dovuta ad avvelenamento radioattivo e le radiazioni che possono rivelarsi attraverso una fotografia.

- Vi ringrazio infinitamente - dissi a Maitland - mi siete stato di grande aiuto.

Forse ho abusato un po' della mia fantasia, ma il mestiere del giornalista consiste appunto nel guardarsi attorno per cavare dai fatti un avvenimento.

- Ma non di inventarlo - disse Maitland.
- Battuto - conclusi, sorridendo. - Ho cercato di vederci chiaro in un paio di cosette strane, ma i pezzi del mosaico non sono andati insieme. Forse non appartenevano allo stesso mosaico.
- Sono certo che è cosi - disse lo scienziato in tono più gentile.
Ci separammo in termini amichevoli.
Raggiunta di nuovo la strada principale, con grande costernazione di Friday mi diressi a sud.

Quando arrivammo all'ospedale del quartiere nord, Friday mi piantò in asso. Non riuscii a biasimarla. Mi disse che non era pazza e che non intendeva perdere il suo posto per un motivo che lei non capiva. Lei aveva bisogno di lavorare per vivere. Se io mi ero fissato con Rayner, affari miei, ma lei non intendeva seguirmi. Sarebbe tornata al giornale con l'autobus, e se Alcott le avesse chiesto qualcosa lo avrebbe illuminato su quel pazzo di yankee che non sapeva distinguere una clinica ostetrica da una pila atomica.
La lasciai andare. Lei sbatté la portiera dell'auto e si incamminò in fretta con la sua macchina che ondeggiava pendendo dalla cinghia assicurata alla spalla. Accidenti, che ragazza!
Quando l'ebbi persa di vista mi accesi una sigaretta per cercar di calmare il morso della fame che mi tormentava lo stomaco. I panini imbottiti di Friday non avevano fatto molta impressione al mio assoluto vuoto gastrico. E rimpiangendo di non avere una fiaschetta tascabile con del buon whisky, entrai in ospedale.
Allo sportello delle informazioni c'era di nuovo Baffo. Mi diede un'occhiata sospettosa, lisciandosi i baffi con un gesto pieno di circospezione. Probabilmente non aveva dimenticato quello che era successo alcune ore prima.
- Sono Delaney, del "View Magazine" - gli dissi - e dovrei parlare indisturbato con il dottor Preston.
I baffi ebbero un ondeggiamento dal quale appresi che lui non credeva che il dottore fosse visibile, ma che comunque avrebbe provato a chiedere. Il lungo dito abbassò qualche levetta sul quadro telefonico e un attimo più tardi ebbe la conferma che il dottore era molto occupato e non era visibile.
Ringraziai e uscii.

Davanti all'ingresso adesso era fermo un piccolo e austero veicolo grigio, con una portiera a doppio battente nella parte posteriore, sulla quale spiccava la scritta: "Pericolo-Isotopi radioattivi". Mi fermai a guardare due uomini in divisa che, aperti i due battenti della portiera, scaricavano una pesante cassetta da imballaggio con una maniglia di corda. Uno dei due richiuse la portiera e salì al posto di guida. L'altro, reggendo a fatica il peso della piccola cassetta, si avviò verso l'ingresso dell'ospedale.

Io mi mossi lentamente ad incontrarlo e quando mi fu vicinissimo domandai: - E' questo, che aspettavamo?

Lui posò a terra la cassetta, strofinò le mani l'una contro l'altra, mi squadrò un attimo, poi rispose: - Sì, signore.

Mi frugai nella tasca interna della giacca dove trovai una vecchia lettera. La tolsi dalla busta con aria di importanza. Era una breve lettera scrittami a macchina da un collega di New York per ricordarmi che gli dovevo venti dollari, ma l'uomo non poteva saperlo.

- Vediamo un po' - ripresi a mezza voce, scorrendo la lettera. - Dovrebbe trattarsi di...

- Cinquanta grammi di stronzio 90 - continuò il mio ingenuo uomo. - Lotto quarantadue.

- Si, proprio questo - dissi sorridendo. - Vi darò una mano a portarlo. Entreremo dall'ingresso delle ambulanze.

Per un attimo sembrò che volesse protestare. Ma io avevo già afferrato la maniglia della cassetta, e non gli restò che aiutarmi a portarla. Aggirammo la facciata dell'ospedale sino a raggiungere l'ingresso posteriore, dove avevo viste parcheggiate alcune ambulanze. Entrammo senza guai dalla porta spalancata.

- Siete l'ingegnere in carica? - domandò l'uomo.

- Esatto - risposi. - Mi interesso di tutta l'attrezzatura dell'ospedale, e degli isotopi anche.

Ci trovammo in un corridoio che secondo i miei calcoli doveva essere parallelo alla sala d'aspetto. A destra incominciava una scala. Era arrivato per me il momento di dividermi dal mio ingenuo compagno. Diedi un'occhiata al mio orologio da polso e mi fermai. - Accidenti - esclamai - mi stavo dimenticando che devo vedere un momento il dottor Preston. Sono già in ritardo... Sapete dove dovete portare l'elemento?

- Sì, certo. Al deposito isotopi.

- Benissimo, allora. Comunque, troverete qualcuno da cui farvi indicare la strada.

Lo lasciai alle prese con la sua cassetta e mi affrettai su per le scale sino al primo piano, e poi ancora su al secondo, dove Preston aveva il suo studio. Non ebbi difficoltà a rintracciare la stanza e bussai alla porta. La voce di Preston disse qualcosa che non capii bene, e io entrai.

Non parve molto sorpreso di vedermi, ma in compenso mi accolse con un: - Non ho tempo, signor Delaney. Vi avevo fatto dire che ero molto occupato.

Infatti sembrava proprio che lo fosse. Aveva i lisci capelli un po' scomposti e un fascio di fogli scritti a macchina sparpagliati Sulla scrivania.

Mi richiusi la porta alle spalle e mi avvicinai.

- Sono davvero spiacente di disturbarvi in questo modo, dottore - gli dissi - ma credetemi, si tratta di una faccenda molto urgente. Più urgente di quanto voi o la polizia possiate pensare. - Mi tolsi di tasca una copia della fotografia fatta da Friday e gliela misi davanti. - Questa è la fotografia che abbiamo fatto questa mattina nella stanza del reparto D.

Preston la allontanò con un gesto della mano. - Non mi interessa.

- Forse a voi no, dottore, ma interessa molto da vicino il vostro paziente.

Lui la guardò, ma sulla sua faccia non apparve nessuna sorpresa.

- Questo alone - dissi indicando la chiazza grigiastra - sapete che cos'è?

- No, non mi importa di saperlo. Adesso, se volete essere tanto gentile da...

Si interruppe, si alzò, girò attorno alla scrivania come se volesse buttarmi fuori dalla stanza. Dovevo parlare subito e in modo convincente.

- Solo un attimo, dottor Preston - dissi. - Vengo in questo momento dall'Istituto Brant, dove ho mostrato la fotografia che vi ho dato al dottor Maitland, direttore dell'Istituto, e lui mi ha dichiarato che quell'alone può essere l'effetto di emanazioni radioattive. Emanazioni di un uomo radioattivo.

Preston continuava a guardarmi con espressione bellicosa.

- Dottore - ripresi - volete rispondere a una sola domanda? Il vostro paziente può essere affetto da anemia aplastica?

L'espressione di Preston cambiò istantaneamente diventando pensosa. Tornò alla scrivania, scostò i fogli scritti a macchina, e apri una cartelletta, studiandone il contenuto. Dopo qualche istante dichiarò, calmo:

- Il contenuto di sangue è basso, molto basso, ma nient'altro. No, non diagnosticherei un'anemia aplastica.

Mi aggrappai alle sue parole.

- Un basso contenuto di sangue significa che i globuli rossi sono scarsi.
- Sì. Ma questo non basta a trarre una simile conclusione.
- Ci sono anche altri sintomi, dottore. Spossatezza, esaurimento nervoso, effetti cerebrali...
- Signor Delaney, il mio paziente dimostra infatti questi sintomi e ciò potrebbe significare che egli soffre di anemia aplastica da radiazioni. Ma può anche significare che è affetto da una dozzina di altri malanni.
- Adesso però i fatti che si assommano diventano un po' troppi per essere dovuti soltanto a una coincidenza - dissi. - L'uomo assomiglia a Rayner. Rayner ha lavorato per anni e anni a contatto con materiale radioattivo, queste fotografie...

L'occhiata che Preston mi lanciò non era più ostile. - Se siete così convinto che la vostra teoria sia giusta, perché siete venuto da me invece di andare alla polizia? Sbaglio, se penso che la polizia non vi avrebbe fatto un'accoglienza molto calorosa?

- Dottor Preston, io so che l'uomo degente nel reparto D del vostro ospedale è il dottor Rayner - dichiarai con la massima convinzione.

Con eguale convinzione Preston mi rispose: - E io ho avuto l'assicurazione dalla polizia che non lo è.

Come al solito urtavo contro la barriera di una inerte burocrazia. Non potevo convincere nessuno della validità della mia teoria, ma c'era un mezzo per provare una volta per tutte l'identità dell'uomo della fotografia.

- Sentite, dottore, se mi lasciate parlare con quell'uomo soltanto un minuto...
- Spiacente, signor Delaney, ma non posso.
- Per mezzo minuto - insistetti. - Non chiedo altro.
- Sarebbe tempo sprecato. Le sue condizioni risentono ancora del forte trauma. Non si riesce a dare un senso alle sue parole.

Si chinò a frugare fra le sue carte, e mi tese un foglio bianco battuto a macchina. - Questo è un brano del colloquio che ho avuto con lui circa due ore fa. Leggete.

Scorsi attentamente le righe scritte a macchina. La prima era il finale di una frase che evidentemente cominciava sulla pagina precedente.

... dei grandi edifici, ma non riesco a indicare il posto.

Dottore: Da quale Stato dell'America provenite?

Paziente: No.

Dottore: Avete la moglie qui, o qualcun altro di famiglia?
Paziente: Sto cercando, ma pare che voi non mi comprendiate.
Dottore: Vi capisco, ma temo che voi non rispondiate alle mie domande.
Paziente: U.T.C, e uno strano nome...
Dottore: U.T.C.?
Paziente: Ho cercato di ingannarli...
Continuava cosi, riga per riga, proprio come aveva detto Preston. Le parole dello sconosciuto sembravano insensate, ma evidentemente avevano un significato soltanto per lui. La risposta non era mai appropriata alla domanda. Inoltre il paziente ritornava spesso sul concetto che erano gli altri a non capire.

- Capisco quello che volevate dire - dissi, restituendo il foglio a Preston. - Ma perché non facciamo un tentativo estremo? Perché non gli domandiamo direttamente se è il dottor Stephen Rayner?

- Gli abbiamo domandato più volte come si chiama, ma pare che non lo ricordi.

- Non intendevo suggerire di chiedergli il nome, ma di domandargli proprio se è il dottor Rayner. Cioè pronunciate proprio "Stephen Rayner". Può darsi che sentir dire il suo nome gli faccia scattare qualche corda.

Preston tacque pensando alla mia proposta. Sembrava che non volesse fare tentativi che potessero connettere in qualche modo il suo paziente con lo scienziato atomico, ma nello stesso tempo non intendeva respingere nessuna proposta tesa a identificare lo sconosciuto.

- Se avessi ragione io - insistetti - questa sarebbe la storia più sensazionale dell'anno. Se è Rayner, cosa gli è successo? Come è stato ferito? Chi l'ha ferito e perché? E chi è l'uomo che ha preso il suo posto all'Istituto di Ricerche Nucleari, e quali sono le sue intenzioni?

- E va bene - disse infine Preston - andremo a parlare con lui. Ma se avrete ragione voi, io dovrò informare subito la polizia.

- Certo - approvai.

Lasciammo l'ufficio di Preston, diretti al reparto D.

La camera di isolamento al reparto D era immersa nella semioscurità. Una minuscola lampada posta sul tavolino accanto al letto disegnava un piccolo cerchio di luce su un libro posato su un paio di ginocchia vestite di stoffa blu. Il resto dell'individuo era nell'ombra, ma non avevo bisogno di vederlo per capire che doveva essere un uomo di Cleary, in paziente attesa che il resuscitato dicesse qualcosa di sensato che potesse aiutare la polizia a dipanare la matassa.

Preston accese la luce centrale e il malato aprì gli occhi. Era pallidissimo, addirittura disfatto. Gli occhi, già normalmente infossati, parevano scomparire nelle orbite. Notai alcune ecchimosi sulla sua faccia, ma non così evidenti come quelle viste sulla faccia dell'uomo incontrato al Brant.

Il poliziotto ci guardò quando entrammo nella stanza, salutò con un cenno il dottor Preston, poi riprese a leggere il suo libro. Il medico si accostò al letto, accese la lampada infissa alla parete illuminando in pieno la faccia del paziente. L'uomo ebbe uno strano ammiccare d'occhi, ma non riuscii a stabilire se fosse stata una reazione alla luce improvvisa. Poi mormorò qualcosa, e mi parve che avesse detto "naturalmente".

Il dottor Preston si chinò sul letto. - Dottor Rayner - disse scandendo bene le sillabe - dottor Stephen Rayner.

Per un paio di secondi non ci furono reazioni, poi il paziente esclamò in tono risentito: - Credete forse che io sia diventato matto?

Cercai di ricordare la voce del dottor Rayner sentita durante l'intervista di New York, ma il mio ricordo non era molto chiaro. La voce di quell'uomo era morbida e ben modulata con un lieve accento del sud, diversa dalla voce dell'altro Rayner.

- Non capite cosa sto dicendo? - domandò Preston.

Ancora una breve pausa prima della risposta e poi di nuovo il tono stizzito: - Ma perché tutti parlano per enigmi?

- Provate a rispondere alle mie domande - riprese Preston gentilmente.

Il paziente si portò una mano alla fronte. Guardandolo, temetti che fra poco non avremmo più parlato con lui, tanto mi sembrava ridotto male.

- Non c'è niente che io non abbia già detto - mormorò con un filo di voce.

Preston mi diede una rapida occhiata, quindi tornò alla carica, per quanto con poche speranze: - Non volete dirci qualcosa di voi?

L'uomo girò la testa di lato. Ancora ebbi la strana sensazione che non avesse sentito la domanda. Il suo contegno era incomprensibile, sembrava

quasi che stesse parlando con qualcuno invisibile a noi.
- Veramente curioso - dissi. - E' come se dicesse delle cose sensate ma che non riguardano ciò che gli chiedete voi.
- Quelli che soffrono di amnesia di solito non si esprimono in modo cosi coerente - commentò Preston.
- Posso provare a parlargli io? - domandai.
Preston esitò. Poi si strinse nelle spalle e si scostò per farmi posto.
Mi chinai fino a che la mia faccia fu a pochi centimetri da quella dell'uomo. Lui girò la testa di scatto fissandomi con insistenza e scuotendo il capo in un gesto lento. Io non sapevo da che parte incominciare. Cosa si può chiedere a un tipo che non sente quello che gli chiedete e dà risposte che non c'entrano per niente con le vostre domande? Come si possono cavare dei ricordi a chi non ne ha? Forse parlando dei colpi di rivoltella che lo avevano ridotto in quello stato? Provai.
- Chi vi ha ferito, Rayner?
Stavo per ripetere la domanda quando lui disse di scatto:
- A causa dell'esperimento.
- Qualcuno ha tentato di uccidervi - insistetti. - Chi è stato?
- Vi ho detto chi sono, ma voi prendete il discorso alla larga.
- Siete distratto, Rayner - lo rimproverai in tono deciso.
- Voglio che rispondiate alle mie domande.
Lui spostò la testa sul cuscino, e disse lentamente: - E' giusto... Vasquo.
- Vasquo?
- Certo. Dietro tutta la faccenda c'è la U.T.C..
Le ultime parole del paziente risvegliarono qualcosa nella mia mente. Quella era la stessa sigla che compariva nel brano di dialogo che il dottor Preston mi aveva fatto leggere. - Voi continuate a far riferimento alla U.T.C. - dissi. - Che cos'è?
- No. E' tutto poco chiaro.
Preston si fece avanti. Pensai che avesse deciso che risposte o non risposte, avevamo già fatto troppe domande per quella prima seduta, e io ero del suo parere. D'altro canto era sconcertante l'idea che forse quell'uomo aveva nel suo cervello la giusta risposta a ogni nostro dubbio, e che tutto stava nel trovare il giusto tasto che avrebbe fatto scaturire l'informazione. Feci un ultimo tentativo.
- Potete ricordare qualcosa, ad esempio sulla U.T.C.?

Una lieve pausa poi: - Lui ha tentato di ricattarmi.
- Chi ha tentato di ricattarvi? Vasquo?
Il paziente girò la testa dall'altra parte e disse con voce debole: - Posso avere un bicchier d'acqua, per favore?
Mi ritrassi sconfitto, mentre Preston accontentava il suo malato. Quando ebbe finito di bere l'uomo si lasciò andare contro il cuscino con un lungo sospiro e chiuse gli occhi. Preston spense la lampada della parete.
- E' meglio che dorma un po' - disse.
Uscimmo dalla stanza e ci avviammo lentamente lungo il corridoio, in silenzio. Arrivati alle scale, Preston si fermò a guardarmi con aria pensosa.
- Ecco, signor Delaney. Adesso sapete come stanno le cose.
- Già - dissi. - Avete provato qualche trattamento urto?
- La E.T.C, e l'insulina. Ma senza risultato.
Mi accesi una sigaretta. Preston rifiutò quella che gli offrii.
- In sintesi, dottore, come definireste il suo stato? - chiesi. - Trauma psicologico o un danno clinico al cervello?
Si strinse nelle spalle. - Un'ora fa lo abbiamo sottoposto ai raggi X. Forse scopriremo qualcosa quando le lastre saranno pronte. Nel frattempo...
- Nel frattempo dovremo escogitare un altro sistema per dimostrare che è Rayner.
Preston mi guardò scettico. - E' necessario dimostrarlo, anche ammesso che la cosa sia possibile? Non vedo come questo possa aiutare il paziente a ritrovare le sue facoltà.
- Stiamo considerando il caso da due diversi punti di vista - dissi. - Voi, logicamente, ragionate tenendo presente solo il benessere del malato, lo penso a un tale che all'Istituto Brant si spaccia come dottor Rayner. Siccome non esistono due Rayner uno di loro deve essere fasullo.
- Io continuo a pensare che dovrebbe interessarsene la polizia, signor Delaney. Se non ci riescono loro a provare la vera o falsa identità di una persona, non vedo come possiate farlo voi. Il "View Magazine" sarà un giornale importantissimo, con una efficiente organizzazione, ma non credo che sia all'altezza di Scotland Yard.
- E' il principio che conta, dottore. Il principio e la volontà. Io, contrariamente alla polizia, sono convinto che l'uomo del reparto D è il dottor Rayner, e sono deciso a dimostrarlo.
- Io sono pronto ad accettare ogni suggerimento logico, se ne avete da

darmi.
La porta dell'ascensore situato in una nicchia del corridoio si aprì, e una giovane dottoressa uscì frettolosa dirigendosi verso il reparto D, poi, avendo notato il dottor Preston, cambiò idea e puntò decisa su di noi.
- Qui ci sono le lastre del paziente in isolamento, dottor Preston - disse porgendo al medico una cartelletta verde.
Preston prese la cartella, la ficcò sotto il braccio e rispose: - Grazie, signorina Crane. Le guarderò più tardi.
- Secondo me dovreste guardarle subito, dottore - insistette lei. - Queste sono le seconde copie. Fatte le prime ho controllato l'attrezzatura, ma l'ingegnere ha detto che era tutto in regola.
Preston la fissò, tormentando con dita nervose gli orli della cartellina. -. Rivelano qualcosa di grave? - chiese.
La ragazza mi sbirciò, ed evidentemente decise che non ero pericoloso. - Non c'è niente, sulle lastre - disse in tono incredulo. - Proprio niente. E' come se non l'avessimo affatto passato ai raggi, il vostro paziente!
Dall'espressione di Preston credetti di capire che la mia presenza in quel momento era del tutto indesiderata. Ma il medico si riprese subito.
- Va bene, signorina Crane. Grazie - disse in tono disinvolto. - Le guarderò tra un minuto. - Poi a me: - Signor Delaney, se volete scusarmi...
- Aspettate, dottor Preston - cominciai - quei raggi X...
Lui mi interruppe, deciso: - Spiacente, ma non credete di esagerare? Mi sono già esposto a delle critiche permettendovi di fare domande al mio paziente. Non posso rischiare di più.
- Capisco. Vi ringrazio per tutto quello che avete fatto, dottore - dissi. - Non voglio infierire ulteriormente su di voi, ma quelle lastre possono fornirci la prova che stiamo cercando.
Preston mi rivolse un sorriso ironico. - "Io" non sto cercando nessuna prova. Io sono un medico, signor Delaney, non un poliziotto, e nemmeno un giornalista. E tutto quello che sto cercando è la possibilità di fare una diagnosi precisa e stabilire una efficace cura per il mio paziente.
- Ma certamente non può non interessarvi la possibilità che il vostro paziente sia un famoso scienziato atomico.
- Vi sbagliate. Questo ospedale ha una diversa concezione degli individui. Non mi dovete confondere con un funzionario di polizia o con un legale. Per me, l'uomo che si trova in quella stanza può essere uno scienziato come un

delinquente, la cosa non mi interessa. Io ragiono in termini di vita o di morte, e non secondo i paragrafi di un codice.

- Può darsi che questo si riveli proprio un caso di vita o di morte, dottor Preston.

La sua risposta arrivò molto meno cortese del solito. - Voglio essere franco con voi, signor Delaney. Voi state ostacolando il mio lavoro, non aiutandolo. Vi ripeto una volta per tutte che non mi importa niente se quest'uomo si chiama Rayner piuttosto che Smith o Jones. La sua identità passa in seconda linea di fronte alla sua salvezza.

Strinse più saldamente la cartelletta verde sotto il braccio e concluse:

- Addio, signor Delaney - e si allontanò lungo un corridoio laterale.

Una sorpresa mi aspettava nella mia macchina. Friday se ne stava rannicchiata sul sedile anteriore fingendo di essere addormentata. Salii, richiusi la portiera, e le arruffai i capelli con molta energia. Si svegliò immediatamente, disse che ero un inqualificabile tipo dalle caratteristiche innominabili, e poi si rimise in sesto con l'aiuto dello specchietto retrovisore.

- Pensavo che foste intenta a tratteggiare il mio ritratto ad Alcott - dissi.

- Cosi pensavo anch'io - rispose.

- E allora?

- Ho deciso che il soggetto non valeva la spesa della mia arte.

Sogghignai. - Cosi, siete tornata. Deve essere stato per il mio fascino irresistibile.

Mi guardò con un lampo di ironia negli occhi espressivi. - Penso di poter resistere, Delaney - disse. Poi: - Dunque, è Rayner?

- Non lo so.

Fini di pettinarsi. - Gli avete parlato?

- Avrei avuto più soddisfazione a parlare con un cavallo. Bisogna arrendersi, dolcezza. E' completamente fuori fase. C'è più confusione nella sua testa che in una torta di mele.

- Ma voi non volete arrendervi, vero?

Non risposi. Per il momento non avevo ben chiaro in mente quello che avrei fatto, e il futuro mi appariva avvolto dalla nebbia. Pareva che avessi esaurito tutte le mie risorse su Rayner e l'uomo del Tamigi, e che fossi a un pelo dal rompermi l'osso del collo e dall'incorrere magari in un sacco di guai con la legge. Non riuscivo a trovare il più piccolo fatto da usare come leva per

smuovere le acque. All'Istituto Brant c'era il dottor Rayner intento a preparare l'importante esperimento per il giorno seguente, e l'uomo raccolto sulla riva del fiume stava ancora nella stanza di isolamento al reparto D dell'ospedale a dire frasi incomprensibili, non identificato e non identificabile. Eravamo al punto di partenza, e considerando tutto ciò che il mio ficcare il naso qua e là aveva ottenuto, potevo anche andarmene a Stevenage e fare di Alcott un uomo felice.

- Supponendo che l'uomo sfasato sia Rayner - disse Friday - chi è quello che abbiamo visto all'Istituto Brant? Avete detto che a vederlo sembra Rayner. Tutti lo considerano Rayner. E sta svolgendo il lavoro di Rayner.

- Proprio cosi - ammisi a malincuore.

- Eppure, continuate a pensare che sia un impostore.

- Non so più cosa penso. So soltanto che da qualche parte c'è qualcosa fuori posto.

- Di questo me ne ero accorta - ribatté pronta Friday, in tono abbondantemente ironico. Ma cambiò subito e mi posò una mano sulla spalla in gesto gentile. - Mi dispiace, Delaney, ma onestamente devo ammettere che incomincio a domandarmi se per caso non siete anche voi un po' fuori fase. Avete un lavoro che vi permette di vivere bene, non ve lo ricordate?

Me lo ricordavo ma non feci commenti.

- Be' - riprese lei - se quando torneremo al giornale il vecchio giovialone che fa il direttore non ci farà diventare sordi con le sue urla, la cosa mi stupirà moltissimo.

- Friday - incominciai. La ragazza mi venne più vicino e io le diedi un buffetto sulla guancia - il nome Vasquo non fa suonare un campanellino, per voi?

- Non fa suonare niente, Delaney - rispose Jill ritraendosi - ma in compenso posso dirvi che sono affamata. Andiamo a mangiare qualcosa e poi buttiamoci in pasto a Mister Allegria.

- U.T.C. - scandii. - Cosa pensate che significhi?

- Dopo che saremo stati licenziati tutti e due - riprese lei senza rispondermi - vi permetterò di invitarmi a cena per celebrare il nostro ritorno alla libertà.

- Non riuscite proprio a pensare a qualcosa che non sia roba da mangiare? - chiesi.

- Non riuscite a pensare a qualcosa che non sia Rayner? - disse lei.

- Qualche volta penso alle belle ragazze.

- Molti si accontentano di una sola.
- Okay. Anch'io da questa mattina mi interesso a una sola.
Mi tornò vicina, e questa volta la baciai lievemente. - Jill restò tranquilla e ferma per un minuto, poi sorrise.
- Cosi va meglio - dissi. - E, a proposito, non avete risposto alla mia domanda.
- Quale domanda?
- Sull'U.T.C. Avete idea di che cosa sia?
I suoi occhi mi fulminarono. - Delaney - sbottò - dovreste essere al reparto D col vostro Rayner. Siete più sfasato di lui.
- Forse avete ragione - dissi. - Comunque, andiamo a mangiare.
Girai la chiavetta dell'accensione, e ci allontanammo lentamente dall'ospedale.

7

Alle sei eravamo seduti nel locale di Pat. Ci sentivamo un po' giù di corda e non avevamo voglia di chiacchierare. Io ero a metà del mio terzo whisky e Friday stava sorbendo il suo secondo succo di pomodoro ingoiando salatini a getto continuo. Il locale era strapieno. C'erano i giornalisti dell'"Express" e quelli del "Chronicle", più alcuni gruppi appartenenti ad altri giornali del mattino o della sera che si stavano ritemprando dalle fatiche del giorno o preparandosi ad affrontare quelle della notte. Pat in persona si dava da fare per servire i clienti. Una piccola radio sbraitava le notizie del giorno, ma nessuno ascoltava. Per lo più, i ragazzi ne avevano abbastanza di notizie.
Avevo visto Alcott. Io l'avevo visto e lui mi aveva sospeso dal lavoro. Era stato molto deciso: sarei stato sospeso dalle mie funzioni in seno al giornale in attesa che il mio destino venisse deciso per via aerea e per cablogramma tra Londra e la direzione di "Flash" a New York. Il colloquio era stato brevissimo e soprattutto unilaterale, e il guaio era che Alcott aveva ragione. Solo una persona doveva decidere quello che andava fatto; se ogni giornalista e ogni cronista si fossero messi a seguire il proprio istinto, il risultato sarebbe stato caotico. E io avevo generato il caos, aveva detto Alcott, ma con parole meno educate.

Nelle brevissime pause in cui Alcott si era interrotto per tirare il fiato, ero riuscito a piazzare qualche parola tentando di spiegargli e trasmettergli un po' della mia convinzione sul caso Rayner. Ma lui non era rimasto impressionato. Peggio, non aveva nemmeno dimostrato il minimo interesse.

- Rayner - aveva dichiarato con la delicatezza di una bomba di grosso calibro - è una figura di pubblico interesse. Uno scienziato tra i più famosi. Uno degli uomini più importanti del mondo d'oggi - e la scrivania aveva vacillato sotto una serie di pugni. - Cosa state cercando di fare, Delaney? Trascinare questo giornale in uno scandalo?

- Ma l'uomo che è stato trovato nel fiume assomiglia a Rayner! - avevo insistito.

- E con ciò? - era stato il ruggito di Alcott. - Se assomigliasse a Marilyn Monroe sareste andato in giro a strillare che lei è un'imbrogliona?

Mi ero limitato a non rispondere. Mi avevano già detto qualcosa di simile.

Lui aveva continuato: - Solo perché un tale con la faccia uguale a quella del dottor Rayner cade nel Tamigi, voi ritenete di dover iniziare delle indagini per conto vostro! Chi credete di essere, Delaney? L'agente segreto K. 24? Di questo caso se ne sta già interessando la polizia, e noi siamo in contatto con loro. Se dovesse saltar fuori qualcosa sarà MacRae a occuparsene, non voi!

- Ascoltatemi un minuto, capo - avevo detto con tutta la mia pazienza. - L'uomo che c'è all'ospedale non è "un tale". Il suo modo di esprimersi è quello di una persona colta, e per di più è un americano. Inoltre, non si può fotografarlo senza che la pellicola rimanga sfuocata per effetto di strane radiazioni. Infine, le lastre dei raggi X non restano impressionate da lui. Non credete che tutte queste cose messe insieme abbiano un significato? Quell'uomo è una bomba atomica vivente! Non può essere che Rayner!

- E' questione di opinioni - era sbottato lui. - Ed è la "vostra" opinione. Vi chiedo soltanto di tenervela per voi, Delaney! Non intendo vedere il mio giornale coinvolto in un processo per diffamazione. E quando dico non voglio, intendo dire che non voglio. Chiaro?

- Ma non capite che può essere il colpo più sensazionale di tutta la storia del giornalismo?

La scrivania era tornata a tremare sotto i suoi pugni. - Quando ci sarà una notizia da fare epoca sarò io a dirlo a voi. C'è un solo direttore in questo giornale: io. E quando dico che voglio un servizio su una clinica ostetrica è perché voglio proprio quel servizio e non un romanzo di fantascienza su un

uomo radioattivo che non impressiona le lastre dei raggi X. - A questo punto il grande capo aveva afferrato una innocente scatoletta di fermagli e l'aveva scaraventata sul pavimento con tutto il suo disprezzo. - Voi siete un disastro, Delaney. Un giornalista che non tiene in nessun conto le «istruzioni che riceve è un pericolo per ogni giornale. Io vi sospendo! Siete sospeso a tutti gli effetti, da questo momento!

Questo era successo circa un'ora e dieci minuti prima. Poi c'era stato qualche altro particolare inerente alla perentoria decisione di Alcott e al mio tentativo di uscire da quell'ufficio nel modo più dignitoso possibile, mentre Alcott ingoiava una delle sue pastiglie seguite da un dito d'acqua. Dopo di che avevo prelevato Friday, mi ero caricato della mia macchina per scrivere portatile e di alcuni altri effetti personali, e mi ero ritirato nel locale di Pat per decidere del futuro.

Friday, non si era dimostrata particolarmente tenera, però non aveva neppure assunto il tipico atteggiamento del "Ve l'avevo detto, io". Si era comportata in maniera essenzialmente pratica; infatti per prima cosa aveva mangiato tutto ciò che stava sul banco del bar a portata della sua mano. Adesso si dedicò a considerare la situazione da un punto di vista puramente funzionale.

- La soluzione dell'intera faccenda - disse - sta nell'andare a fondo con la storia di Rayner. Se vi siete sbagliato, allora vuol dire che ha ragione Mister Allegria.

- Formidabile conclusione - dissi io.

- D'altro canto - proseguì lei imperterrita - se Mister Allegria ha torto, significa che siete voi ad avere ragione. E in questo caso potrete fargli rimangiare tutte le sue parole.

- Ecco uno spettacolo al quale mi piacerebbe assistere.

Jill si concentrò per un minuto continuando a sgranocchiare noccioline.

- Vi hanno sospeso, Delaney, e resterete sospeso finché non potrete provare di aver risolto il caso. Ammesso che... che esista un caso da risolvere.

- Cos'avete in mente?

- Io so soltanto quello che mi avete detto voi - rispose lei stringendosi nelle spalle. - E per quel che ne so, non pago un soldo la vostra teoria.

- Dunque nemmeno voi credete che l'uomo del Tamigi sia il dottor Rayner?

- Può darsi che lo sia, ma in che modo pensate di dimostrarlo?

- Questo è un autentico rebus - ammisi.

- Avevo pensato che... - e si interruppe.
- Cosa?
Fece una mossetta che poteva significare quanta poca importanza lei desse alla sua idea e spiegò: - Avevo pensato che forse la strada più semplice è quella di cominciare dall'altro capo della storia.
- Temo di non aver capito.
- L'altra parte della faccenda Rayner. Il tipo dell'Istituto Brant. Se è uno scienziato fasullo come sostenete voi, si potrebbe riuscire a smascherarlo. Lui non è vittima di un'amnesia traumatica o cos'altro avete detto. E se è fasullo potrebbe anche fare un passo falso.
- Può essere un'idea - ammisi, ma senza troppo entusiasmo. L'accenno di Alcott su un possibile scandalo per diffamazione era ancora vivo nella mia mente.
- Partiamo dall'ipotesi che quell'uomo non sia Rayner - riprese Friday.
- E' proprio ciò che penso io.
- Be', in questo caso non dovrebbe essere radioattivo.
- E allora? - domandai. Poi capii ciò che lei voleva dire. - Friday - aggiunsi - siete troppo in gamba per Alcott. Voi possedete qualcosa che lui non potrà mai adoperare: il cervello.
- Ma come si può fare a fotografarlo senza che se ne accorga? - domandò lei.
- Facile - dissi. - Per prima cosa, cercheremo il suo indirizzo nella guida telefonica.
- Se è in Inghilterra soltanto da sei mesi non ci sarà sulla guida.
- Allora telefonerò al dottor Maitland. Mi ha già detto che Rayner ha un appartamento a Hendon. Forse mi darà l'indirizzo completo se glielo chiedo con garbo.
Chiesi la guida a Pat che la teneva sotto il banco a disposizione dei clienti. Non ebbi difficoltà a trovare il numero dell'Istituto Brant, ma dovetti aspettare un bel po' prima che rintracciassero il dottor Maitland. Finalmente sentii la sua voce.
- Dottor Maitland - dissi - sono spiacente di avervi disturbato. So che avete molto da fare, ma è emerso qualcosa a proposito del dottor Rayner.
- Lo temevo - rispose la voce risonante di Maitland.
- Niente di grave - ripresi - ma si tratta di una faccenda strettamente personale e io dovrei vedere il dottor Rayner privatamente.

- Lui è qui, adesso. Non credo che rifiuterà di vedervi per qualche minuto, se si tratta di cosa così importante come dite.

Non volevo incontrarmi con Rayner al Brant, ma non potevo dirne a Maitland il motivo. Perciò domandai: - A che ora smonta, il dottor Rayner?

- Alle otto circa. Sta ultimando i preparativi per l'esperimento di domani.

- Temo che non potrei arrivare al Brant prima delle nove - dichiarai nel tono più dolce possibile. - Ma forse potrei telefonargli a casa. Se foste tanto gentile da darmi l'indirizzo...

- Non posso - rispose Maitland. - Capite che non è possibile divulgare l'indirizzo privato degli scienziati che fanno parte del nostro Centro.

- Naturalmente - dissi. - Ma trattandosi di un caso come questo...

- Un caso come quale? Perché non volete parlare col dottor Rayner qui all'Istituto?

- Preferirei di no.

- Siete troppo misterioso, signor Delaney, e ciò mi impedisce di aiutarvi - rispose deciso Maitland. Un attimo dopo sentii lo scatto della linea interrotta. Aveva riappeso.

Respinsi l'apparecchio telefonico vèrso Pat che lo rimise sotto il banco insieme alla guida, e sorrisi tristemente a Jill. - Se continuo a far buchi nell'acqua commettendo gaffes, finirò col diventare piuttosto impopolare - dissi.

- Con la conseguenza di perdere gli amici e di inimicarvi gli altri - disse Jill. - Cosa facciamo, adesso? Lo chiediamo all'ispettore Cleary?

- Si potrebbe avere il numero telefonico di Rayner, ma non il suo indirizzo - osservai.

- In altre parole non potremo vedere Rayner.

Scolai il mio whisky, e ne ordinai un altro, insieme a una spremuta di pomodoro per Jill. Incominciavo davvero a pensare di trovarmi di fronte a una barriera invalicabile. Il guaio era che un tipo con il cervello pieno di sospetti come me veniva considerato un danno per la società, soprattutto quando i sospetti si aggiravano attorno alla persona di un famoso scienziato. Preston, Maitland, e anche l'ispettore Cleary erano stati messi tutti in gabbia. Per convincerli che poteva esserci un nesso tra Rayner e il semi-annegato del Tamigi dovevo essere ben sicuro e avere in mano solidi fatti. Fatti solidi e l'abilità di sommarli insieme. Invece non avevo fatti sufficienti.

- Friday - dissi - vorrei chiedervi di prestarmi la vostra macchina fotografica

e il flash.
Inarcò un sopracciglio guardandomi interrogativamente.
- Non preoccupatevi - dissi - so usare qualunque macchina.
- Ci vuol ben altro, per convincermi - rispose. - Cos'avete in mente?
- Una specie di appostamento.
- Pensavo che per questa sera avessimo perso ogni speranza.
- Non io. Devo assolutamente vedere Rayner. Adotterò un'altra tattica, ecco tutto.
- Ma perché volete che vi presti la macchina? Le fotografie sono capace anch'io di farle, caso mai ve ne foste dimenticato.
Bevvi un sorso di whisky, ma il suo sapore adesso non mi parve più tanto buono. Avevo fretta di mettermi in azione.
- Friday - dissi - voi non potete stare con me. Avete un impiego, ricordate?
- Cosa avete intenzione di fare? - domandò lei per tutta risposta.
- Ecco... Rayner uscirà dall'Istituto circa alle otto, e se ne andrà in macchina. Intendo seguirlo.
- Come farete a riconoscere la macchina di Rayner, nel buio?
- Non saprei certo riconoscerla - dissi - ma la macchina di Rayner dovrebbe avere qualcosa di diverso dalle altre. E' stata investita posteriormente da un camion, no?
Friday sorrise ironicamente. - Avete detto che l'incidente era una invenzione.
- Questo non significa niente. Seguite il mio ragionamento. Se quel tale del Brant è Rayner, e l'incidente è davvero successo, allora la sua macchina deve portare ancora i segni dell'urto. Non possono avergliela accomodata in cosi pochi giorni.
- E se l'incidente non è successo?
- Allora la macchina deve essere stata manomessa e porterà i segni di un urto fabbricato su misura per dimostrare di essere davvero uscita da un incidente. A questo proposito l'ispettore Cleary deve avere già fatto le sue indagini.
- Il ragionamento è logico - mormorò Friday in tono pensoso. - I segni dell'incidente devono esserci, veri o falsi.
- Così - ripresi - non devo fare altro che mettermi sulla Watford in prossimità della deviazione che porta a Brant, e aspettare finché non vedo sbucare dalla traversa una macchina col retro malconcio. Con nove

probabilità su dieci si tratterà di Rayner. Lo seguirò, scoprirò dove abita, e lo riprenderò con la vostra macchina.

Friday finì la sua spremuta di pomodoro. - Ecco una buona idea, Delaney, e vi assicuro che potrete avere la mia macchina, ma con me attaccata.

- Vi ho appena detto... - cominciai ma lei mi interruppe.

- Quella di fotografare Rayner era la "mia" idea. Non potete mettermi in disparte in questa maniera. D'altronde, a meno che non abbiate accanto qualcuno provvisto di un po' di buon senso, voi andate sempre a cacciarvi nei guai. Quindi verrò anch'io.

- Ascoltate, Friday - cercai di spiegarle - se quel tipo è un impostore può anche diventare pericoloso. Io ho il dovere di preoccuparmi per voi.

- Sciocchezze - disse lei, testarda. - Comunque, non diventerà pericoloso finché non avrà dei sospetti, e non si insospettirà se vi servirete di un fotografo proprio come se si trattasse di un normale servizio giornalistico. Dopo tutto avete delle ottime ragioni per volerlo intervistare. Il suo sosia è stato trovato con due proiettili nella schiena, e qualunque giornalista tenterebbe di buttar giù un articolo sullo scienziato completandolo con fotografie.

Ci rimuginai sopra un poco, e alla fine mi arresi.

- Okay, Jill - dissi. - Mi avete convinto.

Avevamo un sacco di tempo a disposizione, così restammo seduti nel locale di Pat per un'ora e mezzo, e poi partimmo per Brant.

Individuammo la macchina di Rayner verso le otto e un quarto. Era una lunga macchina nera, e dietro portava ben visibili i segni di uno scontro. Il finestrino posteriore era tutto rappezzato. Notammo questi particolari alla luce dei fari anteriori della mia macchina quando la vettura nera ci sorpassò imboccando la Watford, ma io ero anche riuscito ad avere una rapida visione del guidatore. Per quanto fosse buio, e perciò riuscisse impossibile distinguere i lineamenti di una persona che passava in macchina, vidi però le chiazze chiare dei cerotti sulla sua faccia. Era il nostro uomo, senza dubbio.

Lasciai che la macchina ci precedesse di due o trecento metri, poi premetti l'acceleratore avvicinandomi di quel tanto che mi desse la certezza di non perdere di vista i suoi fanalini rossi. Fortunatamente il traffico era limitato.

Quando raggiungemmo le prime case di Edgware incominciò a piovere. Una pioggerella fine e insistente che in breve tramutò l'asfalto della strada in

uno specchio convesso nel quale si riflettevano le luci dei fanali. Ci avvicinammo un po' di più alla macchina che ci precedeva. Pochi minuti più tardi una grande automobile scura ci superò e venne a piazzarsi tra noi e Rayner.

Imprecai a mezza voce, e cominciai ad accelerare per superare a mia volta, ma Friday mi posò una mano sul braccio.

- Non fatelo - mi disse. Le diedi una rapida occhiata colpito dal tono della sua voce. La ragazza teneva gli occhi fissi sulla macchina che ci precedeva.

- Perché? - chiesi.

- Quella macchina è stata dietro a noi per tutta la strada. E' sbucata da una laterale a un paio di chilometri dal punto in cui abbiamo individuato Rayner, e non ci ha più lasciato.

- Ne siete sicura?

- Ho notato un uomo grande e grosso seduto accanto al guidatore, ma non sono riuscita a distinguere altro che la sua sciarpa bianca e i guanti bianchi.

- Non significa però che ci stia seguendo - dissi. - Perché dovrebbe farlo? Deve trattarsi di una coincidenza.

- Non penso affatto che stia seguendo noi - rispose Friday. - Credo però che stia seguendo Rayner.

Questa non mi era venuta in niente, ma presto dovetti convincermi che Friday aveva ragione. La grossa automobile continuava a stare fra me e la macchina di Rayner. E io naturalmente non mollavo. Tutti e tre compivamo le medesime svolte e seguivamo le stesse scorciatoie.

- Sarebbe meglio distanziarci un po' - suggerì Friday.

Lo pensavo anch'io. Non troppo però. Non volevo correre il rischio di perdere Rayner, ma nello stesso tempo non desideravo destare l'attenzione o la curiosità di chiunque fossero gli occupanti della macchina scura. Il tipo in guanti bianchi poteva essere un molto rispettabile cittadino, ma poteva anche essere un altro ingranaggio del meccanismo che pareva accentrarsi su Rayner.

Arrivammo a Hendon, percorremmo per un tratto la statale nord, e infine svoltammo in una strada che proseguiva in direzione di Finchley. La macchina nera e l'altra si fermarono di colpo, tanto che me le trovai a pochi metri inaspettatamente. Sterzai a destra e le superai sbirciando nel loro interno. I paraurti anteriori dell'una erano quasi a contatto con quelli posteriori dell'altra. Rayner era già smontato e un uomo in impermeabile stava aprendo la portiera della grossa automobile scura. Alle luci interne della

vettura potei vedere per un attimo il gentiluomo guantato di bianco. Era talmente grande e grosso che pareva cresciuto dentro la macchina, come un modellino di nave dentro la classica bottiglia. Aveva un naso prominente, e la barba nera intonata al colore del cappello. Un mezzo sigaro acceso sovrastava la barba. Indossava un soprabito scuro che mi parve guarnito di pelliccia.

Proseguii, svoltai al primo angolo e accostai al marciapiede. Lasciai il motore acceso e scesi.

- Aspettate qui - dissi a Friday, e prima ancora che lei potesse protestare ero tornato indietro all'angolo da dove potevo vedere una buona porzione della casa che mi interessava. Poco dopo una finestra si illuminò al piano terreno. Cosi seppi quello che mi interessava. La figura che si delineò nel rettangolo luminoso aveva le stesse caratteristiche di Rayner.

Ritornai alla macchina. Friday pareva alquanto seccata.

- Finirete per diventarmi antipatico, se continuate così - mormorò la ragazza.

Scivolai sul mio sedile e le posi un braccio attorno alle spalle. Lei mi si fece più vicina.

- Friday - le dissi - mi piacete. Mi piace il vostro sguardo, il vostro modo di vestire e come parlate. E mi piace la maniera in cui mi sgridate, quasi maternamente.

- Non mi sento affatto materna, inoltre questo non è il momento adatto per simili discorsi - rispose. - Quale sarà la prossima mossa?

- Questa - le dissi e la baciai.

Si rivelò un bacio sostanzioso, e mi affrettai a inserirlo nella sezione del mio cervello riservata ai ricordi felici.

- Vi comportate come un ragazzino che si trova per la prima volta in macchina con la sua ragazza, in una notte buia - disse Jill, dopo.

- Be', c'è la macchina, non manca la notte buia, e forse io sono più ragazzino di quanto non pensassi.

- Ma non c'è la vostra ragazza - disse lei col tono di chi vuol decisamente mettere la parola fine a un discorso, e si liberò del mio braccio. - Parliamo di Rayner. Cosa succederà, adesso?

- Aspettiamo una decina di minuti, poi mettiamo in esecuzione il nostro piano. Arriviamo davanti al suo appartamento, suoniamo il campanello e io dico al dottor Rayner che voglio intervistarlo per un servizio speciale da pubblicare sul "View Magazine".

- E se lui vi risponde picche?
- Allora voi scattate la vostra fotografia e veniamo via. Soltanto, cercherò di fargli dire di sì. Mi piacerebbe dare un'occhiata meno superficiale a quei tipi che devono essere andati a trovarlo. Mi interessa soprattutto l'uomo coi guanti e la bella barba. Deve essere un pezzo grosso.
- Cosa significa?
- Se questo Rayner è fasullo vuol dire che fa parte di una organizzazione, e che agisce per conto di qualcuno.
- E questo qualcuno potrebbe essere ad esempio l'uomo coi guanti bianchi?
- Già.

Friday diminuì la distanza fra lei e me. - Ho una strana sensazione - mormorò. - Come se stessi aspettando di farmi strappare un dente. Supponete che essi sappiano che stavamo seguendo Rayner, e che ci stiano aspettando.
- L'immaginazione è una cosa meravigliosa - risposi. - Permette di manovrare gli avvenimenti dopo che sono accaduti! - Guardai il mio orologio da polso, ma c'era troppo buio, allora accesi una sigaretta e vidi che mancavano cinque minuti alle nove. - Ci muoveremo alle nove - decisi. - Nel frattempo...

La faccia di Jill, bianca nel buio, venne vicinissima, e questo fece affrettare le mie pulsazioni. - Nel frattempo... - mormorò lei.

Spendemmo i seguenti cinque minuti nel serio tentativo di baciarci. E devo dire che il tentativo riuscì magnificamente, facendomi comprendere che Jill era proprio la ragazza fatta per me.

8

La finestra dell'appartamento di Rayner adesso era oscurata da pesanti tende. Dall'esterno era assolutamente impossibile capire chi ci fosse nella stanza. Avevo sperato in qualche complice spiraglio fra le tende, ma invano. Si potevano soltanto sentire alcune voci smorzate ma era assolutamente impossibile distinguere anche una sola parola, quindi non restava che affrontare Rayner dalla porta d'ingresso.

Varcato il portone dell'edificio ci trovammo in un atrio rettangolare, alla cui estremità si apriva un ascensore. L'appartamento di Rayner era il primo a

destra. Una piccola targa situata sopra il pulsante del campanello annunciava: "Dott. Stephen Grant Rayner". Premetti il pulsante.

Friday sembrava più calma di quanto non fosse in realtà. Avevo l'impressione che non le importasse molto di conoscere il gentiluomo coi guanti e che la prospettiva di incontrarlo non la entusiasmasse. A me invece interessava moltissimo. Mi ero fatto di lui il concetto che fosse uno di quegli individui per i quali il resto dell'umanità è polvere, e la mia convinzione che quell'individuo occupasse un ruolo molto importante nell'imbroglio che stavo cercando di scoprire, aumentava continuamente. Sorrisi a Jill per darle coraggio e lei mi ricambiò.

Poi la porta si aprì lentamente e una faccia che aveva urgente bisogno di un rasoio ci scrutò con aria solenne. Era una faccia che non conoscevo, ma forse apparteneva all'uomo con l'impermeabile, intravisto in compagnia di Guanti-Bianchi.

- Buona sera - dissi in tono brillante. - C'è il dottor Rayner?

La porta si aprì un po' di più, e lo sconosciuto mi si rivelò in pieno. Non era un bello spettacolo. Indossava una camicia che in origine doveva essere stata bianca. Adesso era sbottonata e aveva il colletto sporco e sgualcito. Dallo scollo spuntavano cespugli di peli neri fitti come capelli. Era piccolo ma tarchiato. Pareva una botticella. La sua giacca era di un indecifrabile grigio, e gli pendeva di dosso senza forma come se fosse stata esposta tutta una notte alla pioggia. Poi c'erano le mani, enormi e impersonali come morse meccaniche. E gli occhi, di un celeste chiaro e dallo sguardo meno cordiale che avessi mai visto.

- Cosa volete, dal dottor Rayner? - domandò col tono di un banchiere che rifiuta un prestito, ma meno gentilmente.

- Mi chiamo Delaney e sono un redattore di "View Magazine" - spiegai. - La signorina è una fotografa del giornale. Avremmo piacere di parlare un paio di minuti con il dottor Rayner, se lui può concederci un po' del suo tempo.

- Aspettate qui - disse la botte, dopo una pausa piuttosto lunga durante la quale mi parve quasi di vedere le rotelline del suo cervello lavorare furiosamente nel tentativo di prendere una decisione. La porta mi venne chiusa bruscamente sul muso. Friday mi guardò con espressione infelice.

Poi la porta si aprì, e questa volta ci comparve davanti lo stesso Rayner. Era molto pallido e aveva un'aria stanca. Sotto le luci artificiali i suoi lividi e le

cicatrici acquistavano risalto. Mi riconobbe subito e assunse un'aria circospetta.

- Mi spiace di essere venuto a disturbarvi, dottor Rayner - dissi in tono di scusa - ma il mio direttore trova interessante il caso dell'uomo trovato nel Tamigi e ha pensato che sarebbe stata una buona idea quella di fare una intervista con lo scienziato che assomiglia così sorprendentemente alla vittima, cioè con voi.

Mi sembrò seccato e contrariato come se nel suo intimo il desiderio di sbattermi la porta in faccia stesse combattendo col desiderio di apparire ragionevolmente cortese.

- Certamente, signor Delaney - disse - per quanto abbia già risposto alle vostre domande oggi pomeriggio. Non so niente di quell'uomo che si trova all'ospedale, però, e non comprendo la vostra insistenza.

Cercai di sorridere in modo disarmante. - Sapete com'è la nostra professione, dottor Rayner. Non posso permettere che del buon materiale mi sfugga dalle mani.

- Buon materiale?

- Lo sconosciuto che viene trovato ferito. Un ritratto del famoso scienziato... Cose del genere, insomma. Non siamo riusciti a intervistare l'uomo sconosciuto e così siamo venuti a intervistare il famoso scienziato.

Rayner indietreggiò di un paio di passi, con aria sempre incerta, e disse: - Forse sarà meglio che entriate, signor Delaney, per quanto io non possa offrirvi niente di meglio di quanto vi ho già detto oggi.

Lo seguimmo in anticamera. In un'occhiata notai l'attaccapanni cromato, un barometro rotondo sulla parete opposta, e un tavolinetto sul quale posava un telefono bianco. Su un altro tavolo, invece, c'erano un cappello nero e un paio di guanti bianchi. All'attaccapanni stava appeso un soprabito scuro guarnito di pelliccia, e una sciarpa bianca.

- Da questa parte - invitò Rayner.

Lo seguimmo lungo un corridoio ed entrammo in una stanza che si apriva sulla destra. Era la stanza con le tende chiuse, ma adesso era vuota.

- Come avete fatto a scoprire dove abito? - si informò Rayner.

- Avevamo il vostro indirizzo in archivio - mentii. - Abbiamo sempre i dati relativi alle persone più in vista.

Il locale dove ci trovavamo era piuttosto piccolo e col soffitto basso, come usa nelle case moderne. Le pareti erano decorate a stelle blu su uno sfondo

crema, e il soffitto era chiarissimo. Una lampada a stelo, situata in un angolo accanto alla finestra, spandeva una luce diffusa. I mobili erano grandi e comodi, ma stonavano un po' nell'ambiente decisamente moderno.

- Accomodatevi, prego - disse Rayner. Friday sedette in una poltroncina da dove poteva vedere Rayner di profilo. Io rimasi in piedi.

- Sapete, dottor Rayner - incominciai - se un tale pescato nel fiume risultasse una specie di mio sosia, io sarei piuttosto curioso, su di lui.

- Capisco il vostro punto di vista - rispose lui, con aria indifferente - ma temo di avere molte cose più importanti alle quali pensare.

- Mi stavo domandando se non vi sembra che l'avvenimento possa essere connesso con l'esperimento che avrà luogo domani al Brant.

Rayner allargò le dita della mano destra e se le studiò distrattamente. - Non vedo perché dovrebbe esserlo.

- Non esistono particolari ragioni, infatti - risposi. - Può trattarsi di semplici coincidenze.

- Quali coincidenze? - chiese lui.

- La somiglianza... fra l'altro.

- Non capisco come una rassomiglianza venga considerata tanto importante, signor Delaney. Dopo tutto, al mondo esistono due miliardi di individui, e fra questi non mi pare straordinario trovare due facce simili. Non vedo in questo nessun motivo di allarme.

- Forse non esiste affatto. Ma non potete biasimare un giornalista se cerca di leggere tra le righe.

Sorrise, non troppo spontaneamente. - Naturale, non vi biasimo, infatti, per quanto credo che dipenda piuttosto da chi le scrive, le famose righe.

Sedetti sul bracciolo di una poltrona, di fronte a Jill. - All'Istituto Brant avete preso nuove misure di sicurezza, dopo la visita della polizia? - domandai.

Rayner scosse la testa. - Non saprei dirvelo - rispose, in tono annoiato. - Le misure di sicurezza non sono una cosa che mi riguardi. Sono uno scienziato, non un amministratore.

- Per il vostro lavoro in particolare, vengono prese molte precauzioni?

Si strinse nelle spalle. - Questo viene fatto per tutte le ricerche in un campo nucleare.

- Certo - dissi - ma alcune attività sono meno rigorosamente segrete di altre. Ad esempio, ho l'impressione che il vostro lavoro interessi il campo

industriale. Quindi, niente segreti militari.
- Voi state facendo semplici ipotesi - disse Rayner, freddo.
Mi accesi una sigaretta per concedermi il tempo di pensare alla risposta. - Comunque, sono ipotesi basate su quello che ho sentito e che so - dissi poi. - L'ultima volta che vi ho incontrato in America stavate lavorando sui nuovi isotopi. L'isotopo "K" in particolare. Prima avevate lavorato due anni a numerosi esperimenti per la propulsione a razzi, nel Nevada e nel Nuovo Messico. E si trattava di propulsione atomica per missili, come mi è stato detto.
- Quindi sapete quello che vi è stato detto.
Soffiai nell'aria una boccata di fumo. - Ora invece state lavorando a progetti industriali?
Rayner si passò una mano sui capelli. - Siete troppo curioso, signor Delaney. Mi fate domande alle quali non posso rispondere. Posso soltanto specificare che la creazione di nuovi isotopi è strettamente collegata con la lavorazione di nuovi metalli. Che questi metalli vengano poi usati industrialmente o per scopi militari, non mi riguarda.
Sorrisi. - Siete un uomo molto versatile, dottor Rayner. Ricordo adesso che nel 1948 avete studiato la composizione di metalli rari all'Università di Columbia.
Rayner approvò con un cenno della testa.
- Quanto tempo siete stato in quell'Università?
- Al momento non ricordo con esattezza - rispose prudentemente.
- Circa diciotto mesi. Il professor Dyer era uno dei vostri colleghi.
- Infatti - rispose subito.
Guardai un attimo Friday e le feci un cenno impercettibile. Lei mise a fuoco la macchina fotografica e alzò il flash.
- E prima ancora avete lavorato per la Commissione Americana dell'Energia Atomica, con un incarico speciale, quello di interpretare i rapporti degli agenti segreti sulle ricerche sovietiche in campo nucleare. Giusto?
Rayner aggrottò le sopracciglia.
- Pare che siate informatissimo sul mio conto, signor Delaney.
- Essere informati fa parte del mio mestiere - dissi. - Inoltre, c'è tutto negli archivi del giornale. Posso illustrarvi la vostra carriera passo per passo, dottor Rayner. Dunque: durante la guerra avete fatto parte del contro-spionaggio americano; a guerra finita vi siete occupato della fissione nucleare, lavorando

sino al 1947 sugli esperimenti tedeschi, negli impianti per l'acqua pesante in Norvegia; poi siete passato allo studio dei progressi ottenuti dai russi nello stesso campo; dopo c'è stata l'Università di Columbia con le nuove ricerche sugli isotopi e gli elementi sintetici; a questo è seguita la faccenda dei missili con lo studio dei propellenti atomici; infine, alcuni mesi fa, a Broad Ridge, nel Colorado, vi siete occupato dell'isotopo "K". E da ultimo c'è stato il vostro trasferimento in Inghilterra. Questo è tutto.

- Siete una enciclopedia ambulante - osservò Rayner con sarcasmo.

Feci un rapido cenno a Friday. Dal flash scaturì un lampo che riempì di luce tutta la stanza. Rayner si girò di scatto, pallido di collera, poi si alzò. Pensai che avrebbe strappato la macchina fotografica dalle mani di Friday per farla volare dalla finestra, ma con uno sforzo riuscì a controllarsi.

- E' nelle vostre abitudini, fotografare le persone senza permesso, signor Delaney? - domandò, aspro.

- Lo faccio abbastanza spesso - risposi. - Naturalmente, se avete qualche obiezione in merito, vi prometto che non verrà pubblicata.

- Non ho niente da obiettare sulla pubblicazione di una mia fotografia, ma sono i vostri sistemi che non mi piacciono - disse lui. - Cosa state cercando di dimostrare?

- Niente. Sono venuto per intervistarvi, non ve l'ho detto?

Tornò a sedere, tormentando nervosamente uno dei suoi cerotti. - Una intervista strana, direi. Invece di tempestarmi di domande, mi avete fatto la storia della mia vita! Forse sono diventato improvvisamente ottuso, ma non capisco dove volete arrivare.

Spensi la sigaretta in un posacenere, poi fissai il dottor Rayner: - Semplicemente questo: all'Università di Columbia non c'è mai stato un dottor Rayner, né nel 1948 né in nessun altro anno. E non c'è mai stato nemmeno un professor Dyer. Il dottor Rayner ha trascorso la maggior parte del 1948 nel Pacifico, a far esplodere bombe atomiche.

Rayner mi guardò con espressione severa, rimanendo immobile, come se le mie parole non avessero provocato in lui nessuna reazione. Continuò a fissarmi per una decina di secondi, poi accavallò le gambe, strinse le mani sui risvolti della giacca, e disse: - Me lo domandate o me lo state dicendo?

- Ve lo dico.

- E dove avete attinto le vostre informazioni? Dall'archivio del vostro giornale?

- Dal dottor Rayner. Il vero dottor Rayner, quando l'ho intervistato sei mesi fa in America.

Rayner sorrise, in un modo calmo che mi sconcertò.

- Ne siete sicuro? - chiese.

- Naturalmente.

Incrociò le braccia assumendo la posa dell'uomo sicuro di sé. - Parlate a vanvera, signor Delaney. Quando mi avete intervistato a Washington io non vi ho detto nemmeno la metà di quanto avete dichiarato. Adesso sarò più preciso: io sono stato all'Università di Columbia sino alla prima metà dell'aprile 1948, e contemporaneamente a me, per alcune settimane almeno, c'è stato anche il professor Dyer, morto poi in un incidente di macchina. Il resto di quell'anno l'ho trascorso a Kaluiki, un atollo nel Pacifico del sud, a far esplodere bombe come avete detto voi. All'Università di Columbia sono rimasto in tutto diciotto mesi.

- Impossibile - dissi. - Nel 1947 Rayner era ancora nel controspionaggio, e dipendeva da Washington.

- Le vostre informazioni sono errate - si limitò a rispondere Rayner.

Non dissi niente, ma lo guardai con molta attenzione. Fatica sprecata, la stia faccia non esprimeva proprio niente.

Incominciavo a tentennare, a dubitare di essermi sbagliato, e l'idea di un processo per diffamazione mi esplose nel cervello come un fuoco artificiale.

- Non siete un giornalista molto bravo, signor Delaney - riprese lui. - Non ricordando i fatti saltate alle conclusioni. Ho l'impressione che vogliate dimostrare che io non sono io, e che al mio posto dovrebbe esserci qualcun altro, ad esempio uno sconosciuto trovato nel fiume.

Devo ammettere che stava giocando molto bene la sua partita. Non era facile trovare argomenti per ribattere.

- Sto soltanto costruendo teorie, dottore - dissi. - Cerco di cavare da questa faccenda una storia che regga. Non era poi tanto strano sospettare che sotto sotto ci fosse qualcosa di drammatico. Uno scienziato e un uomo ferito da colpi di pistola, identici fra loro, sullo sfondo dell'affascinante campo delle ricerche atomiche. Niente male, no?

Rayner sorrise. Un sorriso un po' forzato. - Posso chiedervi perché avete pensato che io fossi un impostore?

- Non ho mai detto questo - precisai. - Ho solo considerato la possibilità che fosse così.

- Perché non ne avete informato la polizia?

- Ho tentato di farlo. Ma pare che loro non siano d'accordo con me.

- Dopo queste vostre parole, la mia considerazione della polizia è notevolmente cresciuta - rispose Rayner sorridendo. - E' evidente che state perdendo il vostro tempo, signor Delaney. E anch'io.

Scrollai le spalle. - Può darsi. Ma posso buttar via tutto il tempo che voglio.

- Ma io no - disse lui, e si alzò. - Buona notte, signor Delaney. Vi sarò molto grato se in futuro, per intervistarmi, prenderete accordi con l'ufficio stampa dell'Istituto Brant, come è buona consuetudine.

- Cercherò di ricordarmene - dissi.

Uscimmo dalla stanza al seguito di Rayner che ci accompagnò alla porta. Mentre passavo accanto al tavolo dell'anticamera lanciai una rapida occhiata al cappello scuro posato in modo di mostrare l'interno. Sul nastro in pelle spiccava una scritta in argento. Rayner, intento ad aprire la porta, mi dava le spalle, cosi feci in tempo a leggere: "E.V. - Horreros, Buenos Ayres".

- Be', grazie ugualmente, dottor Rayner - dissi, varcando la soglia - ammesso che siate il dottor Rayner... Permettetemi però di darvi un consiglio. Se siete un impostore, credo proprio che farete molto meglio a lasciare la città, finché potete farlo. E portate il signor Vasquo con voi.

- Non so di che cosa stiate parlando - rispose in tono gelido.

Un attimo dopo la porta si richiudeva con uno scatto.

Friday e io tornammo alla macchina.

Restava una sola cosa da fare. Dalla più vicina cabina telefonica chiamai Scotland Yard, e chiesi dell'ispettore Cleary.

Non c'era, perciò mi limitai a lasciargli un messaggio. - Dite all'ispettore di tenere d'occhio la casa del dottor Rayner - comunicai. - Può darsi che prima di domani cerchi di lasciare la città con i suoi complici. Ormai sa che il gioco è scoperto.

Ancora una volta il grande Delaney aveva commesso una gaffe. Ma lo scoprii solo più tardi.

Guidavo lungo la strada che doveva riportarci in città. Per i primi sette minuti nessuno di noi aveva aperto bocca, ma io avvertivo nell'atteggiamento della ragazza una implicita critica al mio modo d'agire.

- Dunque, noi adesso ne sappiamo molto di più? - disse lei a un certo punto. E il suo tono diceva chiaramente che non saremmo mai approdati a niente.

- No - risposi - non ne sappiamo di più, ma almeno abbiamo smosso le

acque.
- Davvero?
- Forse non avremo spaventato a morte Rayner, ma certo gli abbiamo dato motivo di credere che per lui si avvicina la fine.
- E ammettendo che lui sia proprio il vero Rayner?
Svoltai in Finchley Road e accelerai. Se non ha niente da nascondere non ha nemmeno motivo di preoccuparsi - spiegai - e si limiterà a pensare che devo essere pazzo. Se però è un imbroglione si troverà con le spalle al muro. Non può permettersi di avere tutti i giornalisti a caccia della sua identità.
Friday rialzò il colletto del soprabito. La temperatura tendeva ad abbassarsi continuamente. - Quindi pensate che cercherà di battersela?
- Voi non lo credete? Ignoriamo quale sia il suo gioco. Può trattarsi tanto di sabotaggio quanto di spionaggio, ma di qualunque cosa si tratti è importante per lui che la verità non venga scoperta. Vi dirò qual è la mia idea. Rayner, il vero Rayner, quello che c'è all'ospedale per intendersi, è stato rapito. Ha tentato di fuggire e gli hanno sparato. Poi l'hanno buttato nel fiume. Nessuno poteva supporre che in quelle condizioni si sarebbe salvato. Ora, il semplice fatto che Rayner è ancora vivo basta a preoccupare la banda, ma se anche la stampa si mette a interessarsi della storia...
Mi fermai a un semaforo che segnava rosso e guardai la mia compagna. Era sprofondata nel sedile, e il colletto rialzato lasciava visibili soltanto gli occhi e i capelli. - Cosa fareste, al loro posto? - domandai. - Cosa fareste se l'uomo che avete cercato di uccidere fosse ancora vivo e in grado di parlare e per di più ci fosse un ficcanaso di giornalista ad assediarvi di domande?
- Dal momento che la mettete in questo modo - mi rispose ironicamente - dirò che cercherei di impedire al tipo dell'ospedale di aprire bocca, poi mi occuperei del giornalista.
Il semaforo diventò verde. Premetti l'acceleratore infilandomi nel traffico. - Sagge decisioni, Friday. Ma l'uomo dell'ospedale non può parlare perché soffre di una turba psichica, e il giornalista, almeno per quanto ne sa la banda, sta svolgendo un incarico ufficiale e come tale è tabù.
Lei espresse il suo pessimismo con un sospiro. - Spero che loro siano del vostro parere, Delaney, se avete ragione voi. Ma se per caso risulterà che Rayner è proprio Rayner, allora saremo noi, nei guai.
- Lo sapremo presto - dissi io - non appena sviluppata e stampata la fotografia del presunto Rayner. Se la foto non presenterà nessun effetto di

nebbia dovuto a radioattività, vorrà dire che è un imbroglione e io sarò pronto a scommettere il mio ultimo dollaro che l'amico tenterà di lasciare la città questa notte stessa. Spero soltanto che l'ispettore Cleary sia pronto ad acciuffarlo.

Mi guardò con espressione incredula. - Volete vedere questa sera stessa la fotografia presa in casa di Rayner?

- Certo. Perché no?

- Ma il laboratorio del giornale è chiuso, Delaney!

- E' aperto sino alle dieci e mezzo. Craddock c'è sempre, e qualche volta si ferma fino alle undici. Sono appena le dieci e un quarto.

- Delaney - sbottò lei - cosa vi importa di averla cosi presto? Anche se la foto risulta limpida, cosa potete farci voi?

- L'avremmo smascherato, tesoro. Cleary farà il resto.

- Me lo auguro - concluse Jill.

Continuai a guidare in silenzio per un po' assorbito dal fitto traffico di Edgware Road. Eravamo già in vista del Marble Arch quando Friday riaprì la bocca.

- Sulla storia dell'Università di Columbia, Rayner ha avuto la risposta pronta - osservò.

- L'ha improvvisata al momento. Non c'è mai stato un dottor Rayner in quella Università. Non posso darvene le prove qui e subito, ma so che è così. Mi sono occupato di scienziati atomici per un sacco di tempo.

- Certo però che a vederlo sembra proprio Rayner - disse la ragazza. - Come lo spiegate questo?

Svoltai a sinistra imboccando Oxford Street, mi portai al centro della strada e accelerai. In fondo, c'era Fleet Street.

- Avete fatto caso ai segni di ferite sulla sua faccia e le ecchimosi, soprattutto attorno agli occhi? - domandai.

- Sì.

- Bene. Lui ha detto di aver avuto un incidente di macchina, ma sapete cosa penso io?

- Mi piacerebbe saperlo.

- Ecco qua. Per un motivo che ancora ignoriamo, il vero Rayner ha dovuto essere eliminato, ma al suo posto bisognava mettere un Rayner fasullo. Il problema era il seguente: meglio scegliere uno scienziato che potesse sostituire Rayner in laboratorio con cognizione di causa sulle mansioni da

svolgere o meglio qualcuno che assomigliasse decisamente a Rayner ma che non sapesse distinguere una provetta da un becco bunsen?

- Direi che un autentico scienziato era la soluzione migliore - disse Friday dopo aver pensato un attimo.

- D'accordo - dissi. - Quindi hanno scelto il loro scienziato, ma non poteva essere scambiato per Rayner. Forse gli assomigliava un poco, ma niente di più. Di conseguenza sono ricorsi a un intervento di chirurgia plastica. Questa è la mia spiegazione delle ferite e delle ecchimosi attribuite a un incidente che invece non è mai avvenuto.

Friday mi guardò con scherzosa ammirazione. - Diavolo d'un uomo! - commentò. E aggiunse: - Delaney, il vostro genio è sprecato a stare così senza impiego. Perché non vi arruolate nella polizia?

Non risposi.

- Scusatemi - riprese lei. - So che le vostre intenzioni sono buone, ma onestamente, Delaney, se non riuscite a convincere me, non riuscirete a convincere nessuno.

Non dicemmo altro.

Era una buona fotografia, nitida e chiara in ogni particolare. Friday accese la luce nella camera oscura e mi mostrò la sua opera.

- Nessun alone - dissi.

- Quindi non è radioattivo, e di conseguenza non è Rayner.

- Come volevasi dimostrare.

- Allora, chi è?

- Non lo so, tesoro, ma ho la sensazione che questo tipo sia soltanto un dente dell'intero ingranaggio. Punto tutto su un uomo che porta soprabito e cappello nero con deliziosi guanti bianchi.

- Dovrebbe essere il famoso Vasquo?

- Esatto.

- Come fate a dirlo?

- Ho visto l'interno del cappello - spiegai. - Un copricapo di lusso. Il nastro in pelle portava impresse le iniziali E. V. Possono significare E. Vasquo.

- Come qualsiasi altro nome con quelle iniziali - disse Friday, scettica.

- Non in queste particolari circostanze. Sul nastro c'era anche il nome del fabbricante, e la città d'origine: Horreros, Buenos Ayres. Vi convince?

Friday allargò le braccia in un gesto di rassegnazione.

- Io ne sono convintissimo - dissi. - L'uomo dell'ospedale ha nominato un certo Vasquo. E ha parlato anche di una certa U.T.C. Dunque noi avremmo trovato il signor Vasquo. Adesso bisogna scoprire cos'è questa U.T.C. Credete di potermi aiutare, Friday?

- State scherzando? - protestò lei. - Nell'archivio del giornale ci sono più di quattromila volumi. Come faccio a sapere quale contiene l'informazione che cercate?

- Fate del vostro meglio.

Lasciammo la camera oscura, un po' a malincuore da parte mia. Ma gli eventi della serata erano entrati di prepotenza nella nostra intimità e la soluzione dell'enigma che ci ossessionava si imponeva sul nostro immediato futuro.

Craddock era alla sua scrivania immerso nell'esame di articoli pronti per il giorno seguente. Alzò la testa a guardarmi, agitò una mano in cenno di saluto e disse: - Salve, Delaney, come va la vita da disoccupato?

- E' uno schifo - risposi.

- Ci sono state due telefonate per te, questa sera - riprese lui. - Tutte e due dal dottor Preston dell'ospedale nord.

Non mi preoccupai di rispondergli. Afferrato il telefono più Vicino chiamai l'ospedale. Dovetti aspettare un po', ma finalmente sentii la voce del dottor Preston.

- Buonasera, dottore, sono Delaney - dissi. - Ho saputo che mi avete cercato.

- Infatti - rispose. -. E' successo qualcosa che sembra convalidare la vostra teoria su quel paziente del reparto D.

- Davvero, dottore? Mi interessa moltissimo.

- Ecco - rispose lui. - Le lastre dei raggi X ai quali l'abbiamo sottoposto non hanno rivelato assolutamente niente, come già sapete, inoltre presentavano strani aloni come se la stanza dei raggi fosse stata impregnata di radioattività. Mi sono consultato con la signorina Crane, la nostra radiologa, e lei mi ha confermato che durante la permanenza del paziente nel locale il contatore Geiger aveva segnalato una forte percentuale di radioattività. E' stato chiamato un tecnico per la revisione degli strumenti, ma quando è arrivato, il paziente era già stato riportato nella sua stanza, e il contatore non segnalava più niente di eccezionale.

- Dunque il paziente era radioattivo? - dissi.

- Confesso che sulle prime ero alquanto restio a crederlo - rispose Preston. - Ma ripensando a quanto avevate detto voi, ho sottoposto il malato al controllo delle radiazioni. L'esame ha rivelato seimila impulsi al minuto. Questo è un tasso altissimo, signor Delaney. Nessun essere umano potrebbe presentare un tale grado di contaminazione ed essere ancora vivo!

- Rayner ha lavorato a lungo attorno a pile atomiche - dissi. - Forse il suo organismo ha subito una specie di adattamento che ormai lo rende immune. Lo chiamano l'uomo isotopo, ricordate?

- Già. Per questo ho ritenuto che fosse doveroso informarvi. Mi è venuto in mente che forse voi eravate a conoscenza di qualche ulteriore fatto che potesse illuminarci.

- Avete informato la polizia?

- Non ancora.

- Allora aspettate finché non sarò arrivato li. Adesso ormai è chiaro che il vostro paziente è Stephen Rayner, perciò cosa succederà all'Istituto Brant? E' una faccenda seria, dottor Preston. Bisognerà trovare il modo di far parlare sensatamente il malato.

- Avete qualche idea?

- No - dissi. - Dovremo aiutarci con la logica, dovremo analizzare tutto ciò che l'uomo dice e cercare di dare un senso alle sue parole. Porterò con me un registratore, cosi potremo risentire la sua voce a volontà e lavorarci sopra.

- Vi aspetto - concluse Preston. E riattaccò.

Mi rivolsi a Friday che mi guardava a occhi spalancati.

- Tesoro - le dissi - il dottor Preston ha dovuto riconoscere che il suo paziente è radioattivo al massimo. Quindi deve per forza trattarsi di Rayner. Adesso andiamo subito all'ospedale per parlare con Preston e con il vero Rayner. Ci porteremo un registratore.

Friday gemette. - Delaney, io sono una ragazza che lavora! E al mattino devo alzarmi presto!

- Il sonno è assai simile alla morte - sentenziai. - Siamo troppo giovani, per morire. Del resto voglio soltanto il registratore a nastro della redazione. Sapete dove trovarlo?

Mi fece un cenno affermativo.

- Okay -. dissi. - Allora prendiamolo e filiamo. Questa storia vedrà la sua conclusione stanotte e voi, tesoro, non vorrete certo perdere un colpo tanto

sensazionale. Inoltre - aggiunsi - devo convincere l'amato signor Alcott che non son così stupido come pensa, e questo fa al caso mio.
Friday era molto prossima a una crisi di disperazione, ma mi seguì.

9

La stanza di isolamento era in penombra. La piccola lampada accanto al letto era orientata in modo da illuminare parzialmente il soffitto. Rayner giaceva abbandonato sui guanciali, pallido. Mi parve che le sue condizioni fossero peggiorate, che ogni forza l'avesse abbandonato lasciandogli vuoti il corpo e la mente. Aveva gli occhi aperti ma stranamente fissi, quasi non vedessero. Il poliziotto che durante la precedente visita piantonava il malato, era scomparso.
Il dottor Preston fece un po' di posto sul tavolino e io vi sistemai il registratore. Friday rimase vicino alla porta a osservare Rayner con simpatia.
Io mi guardai attorno alla ricerca di una presa di corrente.
- Non so se quello che vogliamo fare è un bene - disse Preston, mentre io mettevo in funzione l'apparecchio perché si scaldasse e fosse pronto a registrare al momento opportuno. - Credo che quest'uomo non sia in condizioni di rispondere ad altre domande.
- D'altra parte, però - osservai - questa storia ha tutta l'aria di avere un nesso con l'esperimento di domani, e potrebbe essere di importanza capitale risolverla al più presto. Ciò potrebbe giustificare il rischio...
- Come dottore, io non debbo far correre rischi ai miei malati - mi interruppe Preston.
- Però correte un rischio ogni volta che portate un paziente sul tavolo operatorio, no? - dissi.
- Non è la stessa cosa - mi rispose. - Fare delle domande a quest'uomo in questo momento non può essere di nessun aiuto alla sua salute. Mi dispiace, signor Delaney, di avervi fatto correre fin qui. Quando vi ho telefonato non sapevo che le sue condizioni fossero peggiorate.
- Sentite, dottore - dissi in fretta, togliendo il microfono dal suo scomparto - lasciatemi fare un tentativo. Se quest'uomo è davvero Rayner forse sarà il primo a ringraziarmi se otterremo un risultato. Domani potrebbe essere troppo tardi.

Preston sospirò. - Va bene. Lo interrogheremo per un minuto, non di più. Siete pronto?

Accennai di sì e misi in movimento il registratore. Il nastro cominciò a girare. Tenendo in mano il microfono mi accostai il più possibile al letto. Anche Jill si mosse e mi venne vicino. Sentivo il suo braccio contro il mio. Preston si chinò sull'uomo immobile e mentre la sua faccia si avvicinava a quella del malato questi perse un po' della sua immobilità.

- Purtroppo, dobbiamo farvi ancora qualche domanda - disse Preston in tono di scusa.

Rayner mosse la testa e le labbra aride formularono una parola: - No. - La sua voce era appena udibile. Accostai maggiormente il microfono. - Non posso - riprese. - Ho tentato di ricordare, ma... - La voce morì, e gli occhi fissarono Preston con espressione di impotenza.

- Potete dirci qualcosa di voi stesso? - domandò il medico.

Una pausa di silenzio, poi: - Penso di sì, ma è tutto confuso.

- Riteniamo che siate Stephen Rayner - insistette Preston. - Questo nome non significa niente per voi?

La faccia del paziente assunse un'espressione irritata, e la sua voce acquistò maggior animazione. - Me l'avete già chiesto. Io vi ho detto di Vasquo.

- L'avete già nominato, infatti. Chi è Vasquo? - domandò Preston.

- Non li avevo mai visti prima. Uno di loro mi è sembrato un tedesco.

Preston mi guardò. Io gli feci un cenno per indicare che quella doveva essere una formula buona per le domande. Lui diede un'occhiata all'orologio poi si decise e riprese l'interrogatorio.

- Chi erano quegli altri uomini?

Rayner chiuse gli occhi per un attimo. Goccioline di sudore si condensavano sulla sua fronte. - C'era una macchina... e un grande edificio scuro... - disse ancora, poi si interruppe - Ricordate qualcos'altro?

Rayner parve contrarsi per un involontario moto di collera. Una collera che bruciava come una fiamma dietro il velo di stanchezza che gli appannava gli occhi. - Cosa volete? - domandò con più energia di quanta né avesse dimostrata fino a quel momento. - Voi mi fate delle domande e io cerco di rispondervi. Cosa volete di più?

- Temo che le vostre risposte non siano molto sensate - sospirò Preston. Quindi si rivolse a me. - Dobbiamo accontentarci di questo - disse, e poi ancora a Rayner: - Mettetevi tranquillo, rilassatevi, e cercate di dormire.

Spensi il registratore e staccai la spina dalla presa, poi ce ne andammo nell'ufficio di Preston.

Risentimmo tre o quattro volte il nastro della registrazione mentre Friday trascriveva fedelmente ogni parola. Ma non venivamo a capo di niente. Le domande e le risposte mi rintronavano nel cervello, suoni senza significato. L'avete già nominato, infatti. Chi è? Non li avevo mai visti prima. Uno di loro mi è sembrato un tedesco. Chi erano gli altri uomini? C'era una macchina e un grande edificio scuro...

Stavo fumando la mia terza sigaretta accesa al mozzicone della seconda, e mi dicevo che dopo tutto quella del registratore non si era dimostrata una grande idea. Le parole di Rayner continuavano a sembrare incoerenti anche dopo averle ascoltate tante volte, eppure io sentivo che quell'uomo sapeva ciò che diceva, capiva quello di cui stava parlando. I fatti. Di nuovo c'era l'edificio scuro, la macchina, il tedesco, e altri uomini.

Preston dava segni di impazienza. Prima di tutto era tardi, quasi mezzanotte, poi forse la voce meccanica del registratore gli dava ai nervi.

- Tutto questo è molto interessante - disse a un certo punto - ma non vedo dove ci porti.

- Non lo so nemmeno io. La mia segreta speranza era che qualche luce si accendesse di colpo - risposi scrollando le spalle.

- Be' - riprese lui - domattina per prima cosa farò portare il paziente al reparto Psichiatria.

- Pensate proprio che abbia il cervello fuori fase?

- Se voi foste "morto" e poi vi avessero resuscitato, non credo che vi ritrovereste nel pieno possesso delle vostre facoltà.

- Forse - mormorai. Friday stava studiando attentamente le frasi trascritte. - Ditemi una cosa, dottore, che cosa è successo esattamente?

- L'uomo che voi insistete a chiamare Rayner era in stato di morte clinica sul tavolo operatorio.

- Per quanto tempo lo è stato? - interruppi.

- Sette, forse otto secondi.

- E poi?

- Gli ho iniettato adrenalina nel muscolo cardiaco. Questo l'ha riportato in vita.

- Cosa intendete esattamente per morte clinica?

- Cessazione dei battiti cardiaci. Nessuna reazione dei polmoni. Cioè un corpo morto a tutti gli effetti.
- Per sette od otto secondi?
- Esatto.
Rimuginai quelle informazioni per qualche minuto. Preston guardava spesso l'orologio, probabilmente con l'intenzione di farmi notare quanto fosse tardi. Aveva avuto una giornata laboriosa, ma questo era successo anche a Friday e a me.
- Lasciatemi ascoltare ancora - dissi. - Per l'ultima volta.
- Ho alcune cose da fare - protestò Preston. - Potremmo riascoltarla in un altro momento.
- Certo - approvai. - Dopo quest'ultima volta di adesso.
Misi in funzione l'apparecchio. Il nastro si riavvolse per tornare all'inizio, poi si fermò. Premetti un altro pulsante e le voci metalliche ricominciarono a farsi sentire.
Preston: "Purtroppo dobbiamo farvi ancora qualche domanda".
Rayner: "No. Non posso. Ho tentato di ricordare, ma...".
Preston: "Potete dirci qualcosa di voi stesso?"
Rayner: "Penso di si, ma è tutto confuso".
Preston: "Riteniamo che siate Stephen Rayner. Questo nome non significa niente, per voi?".
Rayner: "Me l'avete già chiesto. Io vi ho detto di Vasquo".
Preston: "L'avete già nominato, infatti. Chi è Vasquo?".
Rayner: "Non li avevo mai visti prima. Uno di loro mi è sembrato un tedesco..."
Spensi l'apparecchio e guardai prima Preston e poi Friday. Lei mi ricambiò l'occhiata sollevando la testa dalle sue annotazioni, e notai un'espressione sbalordita nei suoi occhi.
Preston si accostò con l'aria decisa di chi non vuol tardare un altro minuto ad andare a letto: - Allora? - domandò.
- Non so bene - risposi - ma credo di esserci.
- Pare quasi che lui... - incominciò Friday.
- Lui che cosa? - la interruppi, ansioso.
Lei si strinse nelle spalle come a voler declinare ogni responsabilità per la pazzia che stava per dire. - Sarà stupido da parte mia, lo so, ma la mia sensazione è che lui risponda alle domande prima che vengano formulate.

La fissai in modo tale da farla sentire a disagio. - Be'... - mormorò - era soltanto una mia impressione.

- Friday - dissi - prendete le vostre note.

Lei prese in mano il blocco e mi guardò interrogativamente.

- Okay - ripresi. - Voglio che leggiate le domande, ma cominciando dalla seconda e non dalla prima. Capito?

- No - rispose - ma farò lo stesso del mio meglio.

Premetti il tasto del registratore per far tornare il nastro al punto di partenza.

- Pronta, Friday? - domandai.

Mi fece cenno di sì.

- Dovete soltanto leggere le domande - spiegai. - Io manovrerò il registratore in modo da sentire le risposte di Rayner.

Premetti il tasto d'avvio e mi giunse la voce del dottor Preston. Abbassai il volume e appena la voce del dottore tacque sollecitai la ragazza: - Ora. La seconda domanda.

- Riteniamo che siate Stephen Rayner - lesse Friday. - Questo nome significa niente per voi?

Rialzai il volume del registratore in tempo giusto per sentire la risposta di Rayner. "Penso di sì. Ma è tutto confuso."

Accennai a Friday di passare alla terza domanda.

- L'avete già nominato, infatti. Chi è Vasquo?

"Me l'avete già chiesto" venne la risposta di Rayner. "Vi ho detto di Vasquo."

- Chi erano quegli altri uomini? - lesse Friday.

E la voce di Rayner: "Non li avevo mai visti prima. Uno di loro mi è sembrato un tedesco".

A questo punto tenni d'occhio il mio orologio per manovrare il registratore.

Friday continuò: - Ricordate qualcos'altro?

Alzai il volume: "C'era una macchina... e un grande edificio scuro...".

- Temo che le vostre risposte non siano molto sensate.

"Cosa volete? Voi mi fate delle domande e io cerco di rispondervi. Cosa volete di più?"

Spensi l'apparecchio e lanciai al dottor Preston un'occhiata trionfante. Era del tutto sbalordito, e apparentemente non aveva ancora capito del tutto la fantastica realtà.

- E' incredibile - esclamò infatti. - Che cosa significa?

- Il vostro paziente precede il tempo, dottor Preston - affermai.
- Ma questo è scientificamente impossibile!
- Può darsi, ma in pratica non lo è. Vi dirò anche qualcos'altro. Avete detto che Rayner è stato nelle condizioni di morte clinica per sette od otto secondi, vero?
Preston confermò con un cenno.
- Bene. Ho cronometrato i tempi, e posso assicurarvi che ogni risposta è arrivata esattamente sette secondi e mezzo prima della domanda.
Adesso Preston era decisamente frastornato, e Jill pareva fuori dal mondo, anche se era stata lei a mettermi in mente l'idea dei tempi scambiati. Io avevo soltanto fatto mia la sua ipotesi e l'avevo confermata.
- Che ne dite di parlare ancora con Rayner? - chiesi.
- Assolutamente no decise Preston. - Il suo stato non lo consente. Inoltre, dopo quanto mi avete appena detto, mi sono confermato nell'idea di passarlo senz'altro al reparto Psichiatria. Loro forse potranno fare qualcosa. Io sono impotente di fronte a una simile distorsione. - Poi Preston mi diede un'occhiata feroce, quasi mi ritenesse responsabile dello stato del suo paziente. - Come può un uomo precorrere in quel modo il tèmpo? - domandò.
Mi strinsi nelle spalle. - Che ne so? Ma avete sentito anche voi la registrazione.
- Dovreste lasciarmi il registratore - suggerì il medico. - Farò ascoltare il nastro al dottor Marks, il nostro psiconeurologo, e lo pregherò di esaminare Rayner.
- Va bene, dottore - acconsentii. - Però non dimenticate che dobbiamo fare in fretta.
Presi Friday per un braccio facendola alzare. Lei si infilò in tasca il suo blocco. Ringraziammo il dottor Preston per la sua collaborazione, poi io aggiunsi: - Torneremo in mattinata...
- D'accordo - fece lui. Aveva l'aria preoccupatissima. - Il dottor Marks sarà agevolato nel suo compito se gli parlerete personalmente.
- Ottimo - commentai.
- Organizzerò il vostro incontro. Nel frattempo capirete bene che dovrò informare la polizia dei nuovi sviluppi.
- Naturale - dissi. - Perché l'ispettore Cleary non dovrebbe avere anche lui una bella notte insonne?
Dopo di che, ci accomiatammo da Preston, e attraverso il silenzioso

ospedale tornammo alla mia macchina.
- Strana faccenda – dissi.
Stavamo andando verso Maida Vale dove abitava Friday. Io abitavo più a ovest, vicino a Shepherd's Bush, e tutto lasciava supporre che non sarei arrivato a casa mia prima dell'una.
- Vi assicuro che non ci capisco niente - disse la ragazza.
- Per questo, nemmeno io.
Proseguimmo in silenzio per il tragitto compreso fra due semafori.
- Una cosa comunque è certa - dissi alla fine. - All'Istituto Brant si sta preparando un grosso guaio. Il vero Rayner è stato rapito e loro hanno messo un sosia all'Istituto...
- Ma chi sono questi "loro"? - volle sapere la ragazza.
- Vasquo e i suoi degni amici. Uno è tedesco, ha detto Rayner. Certo non pensavano che, benché ferito e buttato nel fiume, Rayner sopravvivesse.
- La notizia deve aver loro rovinato la giornata - commentò Friday.
- Credo che abbia rovinato molto di più. Deve aver rivoluzionato tutti i loro piani, qualunque siano stati. Non ci possono essere due Rayner, vivi, contemporaneamente.
- Cleary non la pensa cosi.
- Cleary non pensa, e basta - dissi. Eravamo arrivati in Maida Vale, ed entro un minuto Friday sarebbe stata a casa. Io sentivo il bisogno di parlare, non tanto per illustrare alla mia compagna l'intero quadro della situazione, quanto per chiarire a me stesso tutte le mie idee relative ai rapidi sviluppi presi da quella storia complicata.
- Se avessero voluto veramente uccidere Rayner - dissi - avrebbero potuto farlo tranquillamente e in modo sicuro. Quando si tratta di ricerche atomiche non si può fare niente alla carlona... E poi il cadavere dello scienziato sarebbe scomparso definitivamente dalla faccia della terra.
Friday si chinò a sbirciare dal finestrino. - Al prossimo isolato - disse. - Il numero quindici.
Accostai al marciapiede e fermai davanti al portone, quindi ripresi: - Perciò le loro intenzioni non erano di ucciderlo, ma soltanto di farlo scomparire per un po', in modo che il sosia potesse prendere il suo posto. L'hanno rapito, lui ha tentato di scappare, e loro gli hanno sparato...
- Delaney - disse la ragazza - io l'impiego ce l'ho ancora, e domattina devo alzarmi presto!

- Cosi - continuai imperterrito - hanno corso il rischio di buttare il corpo di Rayner nel fiume, dove poteva essere trovato, morto o vivo che fosse, con la possibilità che venisse identificato. Questo non è logico! Volendo riuscire avrebbero dovuto agire con maggior prudenza.

- Dal momento che siete in vena di chiacchierare, vi direi di salire a bere una tazza di caffè, ma la mia padrona di casa dorme con le orecchie tese e un occhio aperto.

- La mia idea - proseguii - è che Rayner si trovasse già sulla riva del fiume quando è stato ferito alle spalle. Ed è caduto in acqua, anziché esservi buttato. Ciò significa che lo tenevano prigioniero in qualche posto vicino al fiume. Un magazzino, o una casa, nella zona dei docks, probabilmente. L'hanno ripescato nelle vicinanze di Rotherhithe.

- Siete bravissimo, ma io...

- Rayner è vivo, e costituiscee un pericolo potenziale. E' vivo per caso. Cosa fareste, se foste Vasquo?

- Non lo so, ma so cosa farei se avessi un briciolo di cervello - rispose. - Andrei a dormire!

- Friday, scarseggiate di spirito giornalistico - la rimproverai. - Può trattarsi di un colpo sensazionale, lo sapete? E sapete cosa farei io, se fossi Vasquo? Cercherei di rimediare lo sbaglio e farei ammazzare Rayner prima che i medici gli restituiscano la memoria.

- Siete meraviglioso - disse Friday, non troppo convinta, e alzò verso di me la faccia aspettandosi di venire baciata. Lo feci. Diverse volte.

- Baci meglio di quanto parli - disse lei.

- Si tratta della stessa bocca, in che cosa consiste la differenza?

- Non lo so, ma ce n'è tanta.

Ci baciammo ancora, e più intensamente. Incominciavo a pensare che il resto non avesse molta importanza.

- Se fossimo sposati potremmo baciarci più spesso - le dissi.

- E chi sposerebbe un giornalista disoccupato?

Su queste parole ci separammo. Lei aprì la portiera e scomparve nella notte. Io partii in direzione di Shepherd's Bush.

Arrivai a casa all'una e venti. Salii al secondo piano, infilai la chiave, entrai e feci per girare l'interruttore della luce. Nella testa mi esplosero mille scintille, sentii un dolore acuto e mi resi conto di cadere. Nell'attimo che

precedette la completa incoscienza intravidi un braccio e poi due pesanti scarpe nere.

10

L'orologio diceva che erano le otto e trentacinque. Lo disse finché mi resi conto che lo vedevo capovolto. Cercando di ignorare il tremendo male alla testa, feci, lentamente, i necessari calcoli. Erano le due e cinque.

Ci volle un po' di tempo per capire, infine riconobbi l'orologio e la tappezzeria verde pallido. Ero nel mio appartamento. Infine compresi anche perché mai vedevo l'orologio capovolto. Giacevo sulla schiena.

Avevo una gran confusione nella testa, oltre al male che mi tormentava. Mossi un braccio per accertarmi di non avere il cranio in pezzi, ma in effetti questa fu solo una mia intenzione andata a male perché il braccio non si spostò affatto. Questo mi rese consapevole di avere i polsi legati dietro la schiena e subito ricordai. Il grande Delaney era stato messo K.O. da un trucco vecchio come il sole: attacco di sorpresa dietro la porta di casa.

C'era silenzio nell'appartamento, ma non un silenzio disabitato. Nonostante il fragoroso pulsare del sangue nella testa avvertii il suono di un respiro. Mi guardai attorno cautamente. Ero proprio in una stanza di casa mia. La riconobbi in ogni particolare, anche se adesso c'era un insolito disordine dato dai cassetti aperti, dalle carte e le fotografie sparpagliate, dal contenuto dei vari mobili buttato qua e là. Arrivai a vedere anche il tavolo quadrato col ripiano di vetro, nel centro della stanza.

Sul tavolo c'erano un cappello nero e un paio di guanti bianchi.

Più in fondo, in un angolo della stanza, accanto alla scrivania saccheggiata, vidi una faccia che conoscevo. Una faccia con la barba, occhi profondi, e guance flaccide. Gli occhi mi fissavano, e non erano amichevoli.

Qualcosa si mosse alla mia sinistra. Girai rapido la testa e vidi un paio di pesanti scarpe nere, le stesse che avevo visto prima di perdere i sensi. Si stavano avvicinando a me e mi diedero l'impressione che servissero più a colpire che a camminare. Sollevai lo sguardo e inquadrai la massiccia figura dell'uomo peloso che avevo incontrato in casa di Rayner.

- Alzatevi - disse lo scimmione.

Ecco un ordine difficile da eseguire con le mani legate dietro la schiena. Ma non avevo nessun motivo di preoccuparmi sul come ubbidire. Una mano enorme mi afferrò per il colletto e mi tirò in posizione verticale come se fossi stato una bambolina di carta. Quando la mano mi lasciò, barcollai violentemente ed ebbi qualche difficoltà a ritrovare l'equilibrio. Le mie mani, strette dalla corda, erano diventate insensibili. Pensai che ci sarebbe voluto un po' di tempo prima che mi potessero ancora servire.
L'uomo barbuto era sprofondato nella mia poltrona preferita e la riempiva abbondantemente con la sua ciccia. Indossava ancora il soprabito col collo di pelo, e aveva un'aria prosperosa. Quello che mi piaceva meno, però, era la sua espressione. Mi faceva pensare a un sadico.
- Signor Delaney - disse - siete decisamente un seccatore.
Parlava con voce dolce e profonda, e dal modo come pronunciava le vocali si poteva giudicarlo un latino.
- Anche voi, signor Vasquo - ribattei.
Lo scimmione mi fece schizzare via con una sventola. Le sue braccia parevano tronchi d'albero. Mi ritrovai per terra, e un attimo dopo ero di nuovo rimesso in piedi da una delle sue manacce. Accidenti se ne aveva di forza, quel tipo! Io invece mi sentivo sempre più debole.
Vasquo si districò dalla poltrona e mi si accostò. Visti da vicino i suoi occhi erano verdi e brillanti come quelli dei gatti. La bocca era quella di un uomo avvezzo al comando, ma le labbra grosse e umide, le guance sformate e cadenti, il colorito pallido, testimoniavano piuttosto a favore del tipo che abusa di cibi e altro.
- La cosa più incredibile è che vi siete ridotto cosi per aver voluto interessarvi di cose che non vi riguardano - disse con voce calma, senza inflessioni.
Tacqui, aspettando che Vasquo continuasse il discorsetto.
- Siete giovane, signor Delaney - riprese lui, infatti. - E come la maggior parte dei giovani avete una certa inclinazione a riscaldarvi la testa, e a lavorare di fantasia senza usare nessuna prudenza. A questo mondo c'è posto per tutti, signor Delaney, solo che bisogna imparare a non evadere dal proprio posto. Bisogna imparare a mettere dei limiti alla nostra curiosità e al nostro campo d'azione. - Si accese un sigaro dopo averne spezzato l'estremità con un abile morso, e aspirò con voluttà, come se lo stesse baciando. Un sottile filo

di fumo azzurro salì verso il soffitto. - Quelli che si rifiutano di imparare devono essere istruiti a forza.

- Io sono un giornalista, nel caso non lo sapeste - dissi - e il mio compito è di fare inchieste su avvenimenti che non convincono.

- Ad esempio?

- Ad esempio sulle copie degli scienziati atomici, e sui grassi farabutti che si servono di gorilla per aver strada libera.

Lo scimmione rientrò in azione. Stessa storia di prima; giù e su di nuovo. Vasquo assaporava il sigaro. Io avevo la testa talmente indolenzita che faticai a schiarirmi la vista.

- Lavorate per il "View Magazine" - riprese il ciccione.

Non risposi. Mi ero accorto di avere in bocca uno strano sapore e stavo cercando di stabilire se dipendeva da un taglio nelle labbra o da un dente partito.

- E vi hanno incaricato di intervistare il dottor Rayner - continuò l'amico.

- Il dottor Rayner è all'ospedale - dissi. A proposito, si trattava del labbro che aveva assunto tra l'altro proporzioni doppie del normale. - Siete fortunato, Vasquo, che lui sia ancora vivo. In caso contrario dovreste rispondere di assassinio.

Mi parve che sorridesse, per questo non gli vidi muovere le labbra.

- Il dottor Rayner è all'Istituto Brant, signor Delaney Dovreste ricordarvelo. Ripete telo finché lo saprete a memoria: il dottor Rayner è all'Istituto Brant. Ditelo, signor Delaney! Su, provate a dirlo.

Non dissi niente.

- Se non lo dite a me, lo direte certamente al signor Blore - commentò dolcemente, lanciando un'occhiata allo scimmione.

Il signor Blore caracollò alla mia volta, senza dubbio assaporando il piacere di usare la mia faccia come un punching-ball.

- Ditelo! - tuonò sollevando un braccio.

Mi affrettai a prendere una decisione. Ne scelsi una complicata che coinvolgeva l'etica, e ogni principio morale. E lo dissi. Il signor Blore ne fu apparentemente soddisfatto, poiché lasciò ricadere il braccio.

- Bene - approvò Vasquo. - Adesso ditelo anche a me.

Glielo dissi.

- Il dottor Rayner è all'Istituto Brant - ripetè lui. - Questi i fatti, signor Delaney, ricordatevelo. Tutto il resto è falso.

Tornò alla mia poltrona e vi si sprofondò. - E adesso parleremo un po' di queste falsità - riprese. La mano che reggeva il sigaro penzolava dal bracciolo.

- Non posso parlare con le mani legate - dissi. - Mi dà un complesso di inferiorità.

Vasquo approvò con un cenno pieno di signorilità. - Slegagli le mani, Blore. E' abbastanza innocuo.

In fondo, non occorsero più di sette minuti al signor Blore per slegare la fune che mi stringeva i polsi.

- Accomodatevi, signor Delaney - mi invitò Vasquo.

Sedetti, sfregandomi i polsi per attenuare i segni lasciati dalla corda e aiutare l'afflusso del sangue. Il signor Blore doveva essere da qualche parte alle mie spalle, e fare da sfondo.

- Allora, occupiamoci dei particolari.

- Okay, Vasquo - dissi. - Farò a vostro modo. Cosa volete sapere?

- Voglio che mi parliate della vostra fissazione sull'identità dell'uomo che si trova all'ospedale.

- Va bene. Dal momento che si tratta di cose false dirò che l'uomo dell'ospedale non è Rayner, non è stato ripescato nel fiume, e non aveva due proiettili piantati nella schiena. Per di più, non presenta tracce di radioattività perché non può essere il dottor Rayner. Di conseguenza il tipo che ho visto al Brant, con la faccia piena di cicatrici e la voce rauca, deve essere l'autentico dottor Rayner nonostante la plastica facciale che qualcuno gli ha fatto. E la fotografia...

Vasquo fece schioccare le dita, e Blore si avvicinò.

- Mi sbalordite, signor Delaney - esclamò Vasquo tentando di dimostrarsi stupito. - Vi ho trattato con gentilezza e rispetto, come si usa fra gentiluomini, e voi mi ricambiate con un atteggiamento che denota scarso senso di collaborazione.

Poi il ciccione si alzò, andò a raccogliere i guanti immacolati e il cappello, si pose il copricapo sulla testa con grande delicatezza e riprese: - Io me ne vado, signor Delaney. Il signor Blore resterà con voi e cercherà di persuadervi a cambiare contegno, e a non interferire con cose che non vi riguardano affatto. Si incaricherà di insegnarvi la discrezione e vi dimostrerà che se talvolta la parola è d'argento, il silenzio è sempre d'oro.

Sentii i suoi passi perdersi sul pianerottolo. Guardai Blore. Sorrideva

malignamente, scoprendo una fila di denti giallastri, e le sue mani si aprivano e chiudevano con entusiasmo crescente. Abbassai gli occhi sulle mie mani. Erano senza forza e segnate ai polsi dai rossi solchi lasciati dalla corda. Il tormento delle mille punture d'ago date dal ritorno della circolazione, era cominciato.

- Avete sentito cos'ha detto Vasquo - disse lo scimmione. - Devo farvi cambiare atteggiamento. Devo insegnarvi a non fare il ficcanaso.

- Non vi sarà difficile - osservai. - E' una cosa che avete fatto tutta la vita.

Non ci misi molto ad accorgermi che conosceva bene il suo mestiere.

Mi resi conto gradatamente che stavo ascoltando una conversazione tenuta da voci prive di corpo. Le parole mi arrivavano come un sussurro uscente dal buio.

Un buio che sapeva di etere e altri disinfettanti. Il mio cervello non riusciva a orientarsi. Fra le altre c'era anche la mia voce, ma bofonchiava cos che mi erano incomprensibili Poi, di colpo, mi sentii male.

Contemporaneamente mi parve di vedere due mani con le unghie smaltate di rosso. Un anello di brillanti scintillò per un attimo come una stella lontana, poi la nebbia scura tornò ad avvolgermi, mi sentii meglio, e le voci ovattate tornarono a farsi sentire.

- Questa è la prima reazione. La droga contrae lo stomaco, adesso parlerà meglio.

Era una voce gutturale, vecchia, con accento tedesco.

- Sbrighiamoci. Abbiamo già perso un sacco di tempo. - Questa invece era dolce, strascicata, con accento latino. La voce di Vasquo.

La nebbia si dissipò un poco, ma le ombre che si materializzarono davanti ai miei occhi erano sfuocate e incerte. Il mio cervello si rifiutava di funzionare.

- Ci vuole un'altra iniezione - disse la voce tedesca.

Intravvidi una mano vecchia con la pelle grinzosa e grosse vene bluastre. Una mano scossa da un tremito involontario. Le lunghe dita ossute stringevano una siringa. Poi mano e siringa uscirono dal mio campo visivo, e qualcosa mi colpì a un braccio. Un attimo più tardi avvertii una sensazione di calore percorrermi le vene, quindi la nebbia riavvolse tutto come un muro solido.

- Bene - approvò la voce tedesca. Mi parve più lontana. - Potete provare.

La voce di Vasquo: - Signor Delaney, mi sentite?
Le mie labbra si mossero spontaneamente. - Si - gracchiò la mia voce.
- Dov'è il dottor Rayner?
Decisamente la mia bocca era indipendente dal mio cervello.
- All'ospedale - mi sentii dire. - L'ospedale del quartiere nord.
- In che reparto?
- La camera di isolamento del reparto D.
- E' cosciente?
- Sì.
- La polizia l'ha interrogato?
- Credo di sì.
- Cos'ha detto lui?
- Niente. Soffre di amnesia. Nella sua mente c'è una distorsione.
- Cosa pensano di fare i medici?
- Domani lo affideranno a uno psiconeurologo.
- Chi è?
- Un certo dottor Marks.
La voce tedesca intervenne, eccitata. - Lo conosco, Vasquo. Un uomo abile.
Mi parve che Vasquo si fosse un po' allontanato da me. - Pensate che potrà mettere Rayner in grado di parlare?
- Può darsi - rispose il tedesco. - Marks è uno psichiatra ottimo.
Ancora una volta la nebbia si diradò e io potei distinguere qualcosa. Non molto, però. Soltanto un soffitto bianco e un pezzo di parete piastrellata.
Tentai inutilmente di girare la testa. Non potevo controllare il mio corpo.
Vasquo tornò ad avvicinarsi, ma non riuscirà vederlo.
- Cosa non va, nel cervello di Rayner? - domandò.
- Non lo so. Risponde alle domande prima che gli vengano fatte.
- Volete dire che legge nell'immediato futuro?
- Non lo so.
- Quando è stata riscontrata questa frattura del tempo?
- Alcune ore fa.
- Rayner allora ha risposto alle domande? Non importa se prima o dopo, ma ha risposto?
- Per un po' sì. Ma non stava bene e il dottore l'ha lasciato dormire.
- Lo interrogheranno ancora, domani mattina?
- Credo di sì.

- Avete parlato di amnesia. Ditemi qualcosa di più.
- Il medico dice che Rayner soffre di amnesia traumatica. Anche mettendo a posto domande e risposte non si capisce niente.
Il tedesco interruppe ancora. - I due effetti, l'amnesia e una specie di chiaroveggenza sono entrambi presenti in lui. Il dottor Marks può curarli contemporaneamente.
Vasquo emise un brontolio. - Non mi piace. Abbiamo troppo poco tempo.
- Non è questo il punto - intervenne il tedesco - perché comunque non potranno cavar niente da Rayner prima di domani pomeriggio tardi. L'amnesia presenta sempre delle difficoltà.
Adesso potevo muovere un po' la testa. Sembrava anche che il mio cervello cominciasse a riprendere il controllo. Inoltre riuscivo a distinguere le persone. Vasquo, col soprabito che conoscevo a memoria, stava parlando con un ometto che indossava un camice bianco. Un uomo vecchio con una faccia da luna piena, i capelli bianchi e le mani rugose e con le vene in rilievo. Il tipo che parlava con l'accento tedesco.
Nella stanza c'era anche una donna. Stava nell'angolo opposto, accanto a un lavabo lucido di porcellana e cromature. Anche lei indossava un camice bianco, con colletto rialzato. I suoi capelli biondi splendevano sotto le luci. Non potevo vedere le sue mani ma avrei giurato che avevano le unghie smaltate di rosso e un anello di brillanti.
Il locale era bianco e freddo. Poteva benissimo essere stato una cucina, in origine, oppure la stanza di una clinica.
Vasquo mi tornò vicino.
- Parlatemi della polizia - disse. - Cosa sanno?
Non volevo rispondere, ma il mio cervello era incapace di ribellarsi. Così dissi: - Non ne sono sicuro, ma stanno indagando.
- Pensano che l'uomo all'ospedale sia Rayner?
- Credo di no.
- Molto bene, signor Delaney. Adesso ditemi cosa vi ha fatto credere che fosse Rayner.
- Avevo già incontrato il dottor Rayner in America, e ho riconosciuto la sua faccia. Gli abbiamo fatto delle fotografie e tutte hanno rivelato un alone dovuto alle radiazioni. Anche le lastre dei raggi X sono risultate annebbiate, e... - m'interruppi.
Per la prima volta fui in grado di chiudere la bocca a volontà. Fu una

sensazione piacevole sentire che il mio corpo era ancora mio.

Vasquo si chinò su di me. - Avete detto tutto questo alla polizia?

Tenni la bocca chiusa. Fu uno sforzo notevole, ma riuscii a fermare le parole sulla punta della lingua. Vasquo si accigliò. L'ometto in camice venne avanti.

Mi accorsi in quel momento che stavo sdraiato sul letto. Un letto cosi duro che pareva fatto di assi posate su cavalletti e coperte dal solo lenzuolo. I guanciali erano rigidi. Due cinghie mi tenevano fermo, una le braccia e il busto, l'altra i piedi. Mi sentii come un insetto sul tavolo della vivisezione. Quei tipi non avevano trascurato niente: prima il "signor" Blore mi aveva messo fuori uso con sua grande soddisfazione, poi il vecchio dalla voce gutturale mi aveva riempito di siero della verità, e adesso scoprivo di essere immobilizzato da una specie di camicia di forza. L'insieme mi demoralizzò.

Certo quelli potevano farmi parlare finché volevano. L'avevano già fatto, no?

Vasquo consultò un orologio d'oro in tasca. - Non c'è tempo - disse poi. - Piuttosto, fatelo dormire. Ne sappiamo abbastanza per muoverci.

L'ometto si strinse nelle spalle con aria rassegnata. Tornò al carrello, riempi la siringa con un liquido lievemente azzurro.

Immobilizzato com'ero non potevo certo sottrarmi alla nuova iniezione. Tutto quello che potei fare fu di contare per scoprire, per mia curiosità, quando sarebbe arrivato il sonno artificiale. Arrivò fra il sette e l'otto.

11

Le luci erano ancora accese, la stanza era ancora fredda, e il mio cervello continuava a fare le capriole come un pazzo. Vedevo tutto coi contorni tremolanti e non riuscivo a mettere a fuoco gli oggetti per più di due secondi. Il mio corpo era indolenzito nei punti in cui le cinghie lo stringevano al letto improvvisato.

Forse era ancora notte, o forse no. Non avevo modo di saperlo perché nella stanza non c'erano finestre. Per il resto, io ero gelato abbastanza da passare per un cadavere.

Stavo quasi per riaddormentarmi, ma un movimento nella stanza mi fece riaprire gli occhi. E inquadrai la faccia truccata della bionda.

- Siete uno stupido - disse lei, calma.

- Siamo tutti stupidi - risposi - tranne Vasquo, Blore, e quell'ometto con la faccia da luna piena e le mani da scheletro.

Lei mi venne più vicino.

- Il dottor Bressler è un uomo di prim'ordine - disse. - Ed è stato uno dei migliori medici d'Europa. L'anfiteatro della sala operatoria era sempre zeppo di gente, quando lui eseguiva un intervento.

Lasciai perdere il piccoletto e passai ad altro argomento.

- Vorrei godere un po' di libertà - le dissi.

- Nessuno al mondo è completamente libero - commentò lei.

- Non mi avete capito. Intendevo dire che dopo tutto sono un essere umano, e che vi sarei gratissimo se mi indicaste la stanza da bagno.

Mi scrutò sospettosa. - Va bene - disse poi, e scomparve dalla porta che comunicava con la stanza accanto. Pochi attimi dopo rientrò, reggendo in mano con competenza una pesante rivoltella automatica.

- Niente scherzi - disse, chinandosi a slacciare le fibbie sotto la tavola. - Non ho avuto istruzioni in merito - aggiunse sbirciandomi - ma mi regolerò benissimo anche da sola.

- Non ne dubito - replicai.

Le cinghie si sciolsero e la ragazza mi aiutò a mettermi seduto tenendomi un braccio attorno alle spalle e la rivoltella puntata alla fronte. Posai i piedi sul pavimento e mi rizzai. Le ginocchia mi si piegarono e il suolo salì ad

incontrarmi. Fu un incontro rude. Mi trovai intento a fissare la ragazza dal basso. L'arma si mosse pericolosamente.

- Niente scherzi, ho detto, Alzatevi! - mi ordinò.

- Ho le gambe che mi si piegano - mormorai. - Capirete, star legato a un'asse non è mai stata la mia più grande aspirazione.

Mi rialzai lentamente aiutandomi con le mani e le ginocchia. Il pavimento rollava come il ponte di una nave, la mia testa sembrava un disco volante, e lo stomaco non rispettava più i suoi confini. Ma ce la feci. Mi misi in equilibrio e mossi un passo. Riuscivo anche a camminare. Se fosse stato il caso avrei anche potuto correre.

- Passate voi per primo - disse la ragazza.

Avanzai veleggiando, entrai nella camera attigua dove una serie di scaffali a vetri racchiudeva file di bottiglie di ogni dimensione e forma. Doveva essere una specie di dispensario. La bionda mi indicò un'altra porta.

- Là dentro. E non chiudete la porta.

Mi trovai nella stanza da bagno.

Appoggiato a una parete respirai profondamente per alcuni secondi, cercando di riprendere completamente il dominio dei miei sensi. Mi pareva che la pelle della faccia si fosse trasformata in cartone. Ogni centimetro della testa mi doleva terribilmente. Toccai le labbra: erano gonfie e spaccate, Mi toccai il mento: sotto i polpastrelli qualcosa si staccò. Sangue raggrumato.

La stanza da bagno dove mi trovavo aveva forma rettangolare, e a un'estremità, in alto, c'era una finestra socchiusa. Diedi una spinta al battente che si spostò cigolando.

- Tutto bene? - domandò la voce della bionda.

- Benissimo - dissi.

Salii su uno sgabello per sbirciare dalla finestra. Tutto quello che vidi fu un tratto di strada e una sfilata di tetti. Nessun particolare che mi potesse servire più tardi a identificare il posto, e niente che mi desse il mezzo di far pervenire un messaggio a qualcuno o di chiedere aiuto. La strada era silenziosa e deserta, immersa in quella luce grigia del mattino prima che si levi il sole.

- Cosa pensate di fare? - sentii chiedere dalla bionda.

Mi voltai. La ragazza era sulla porta del bagno, con la rivoltella e uno sguardo niente affatto cordiale.

- Un po' di ginnastica. La faccio sempre - risposi.

- Venite giù - ordinò.

Andai giù. - Ma possibile che un pover'uomo non possa avere un po' di intimità, da queste parti? - dissi.
- Non in questo modo - ribatté.
Usci. A me venne un'idea. Pensai cioè che in quella misteriosa casa doveva essere rimasta soltanto la bionda, altrimenti sarebbero venuti Blore o Vasquo o faccia-di-luna (che nome gli aveva dato la ragazza? Ah, sì: Bressler) a tenermi compagnia nel bagno. Dunque Vasquo e il resto della banda dovevano essere fuori a occuparsi dei loro sporchi affari, e io avevo a che fare con una bella bionda e una brutta rivoltella. Il vantaggio tornava a mio favore.
Girando casualmente gli occhi vidi la mia immagine riflessa nel piccolo specchio sopra il lavabo, e ne fui terrorizzato. Non avevo più niente di umano così tumefatto, sporco di sangue e pesto.
Aprii il rubinetto dell'acqua e mi lavai coscienziosamente.

- Bene - disse la bionda quando riemersi dalla stanza da bagno. - Mi sembrate un tipo leale. Torniamo di là.
Adesso il pavimento mi pareva molto più stabile, e io personalmente mi sentivo un altro, grazie all'opera dell'acqua e sapone. Non ero ancora in condizioni normali, ma stavo meglio, e questo influì benevolmente sul mio morale.
Rientrato nel locale che mi aveva ospitato così a lungo, sedetti sull'orlo della tavola-letto e mi misi a osservare attentamente la ragazza. Poteva avere ventisette o ventotto anni. Decisi che era ben fatta, che possedeva un certo stile, ma che non aveva classe.
- Sdraiatevi - mi disse.
Faticai a sorriderle per via delle ferite. - Abbiate pietà, Chiomadoro. Ho appena imparato a camminare, non vorrete che disimpari di nuovo!
- Non voglio che facciate qualche sciocchezza - ribatté lei. - Sdraiatevi.
- Di che avete paura? - domandai. - Di me o di Vasquo?
Si accigliò, e questo la fece quasi diventare brutta.
- Comunque - ripresi - non capisco perché un biscottino come voi lavori per una simile manica di banditi.
- Io lavoro per il dottor Bressler.
- Anche lui è uno di loro, legato col resto della banda a corda doppia intorno al collo.

- Nessuno ha la corda intorno al collo tranne voi, se Vasquo sente i vostri discorsi.
- Cosa sapete, degli affari di Vasquo?
- Io faccio soltanto ciò che mi viene detto di fare.
- Che sapete di Rayner?
- Sono soltanto un'infermiera - mi rispose secca. - E faccio quel che mi dicono.
- Se continuerete a dirlo finirete per crederci - commentai. E poi mi buttai su di lei annaspando per strapparle la rivoltella. Ma avevo calcolato male i tempi. La bionda sparò prima che io potessi raggiungerla, e la forza del proiettile che mi colpì a una spalla mi buttò all'indietro. Mi ritrovai con il braccio sinistro inservibile.
- L'avete voluto voi - disse piano la ragazza, mentre tentavo di rimettermi dritto puntellandomi alla tavola. Le labbra della bionda erano improvvisamente diventate sottili, la faccia le si era sbiancata. L'arma tremava visibilmente.
- Non è stata un'azione da signora - commentai. Poi tornai all'attacco.
Non era il momento di stare a guardare tanto per il sottile e questa volta la colpii subito con un violento diretto. Senti i suoi denti scricchiolare sotto le mie nocche. Il colpo catapultò la ragazza all'indietro, mentre dalla rivoltella partiva un secondo colpo che mi passò a pochi centimetri dalla faccia e si perse in qualche angolo della stanza. Colpii di nuovo prendendola alla mascella. Vacillò, gli occhi spalancati con espressione stupita, già priva di sensi, ma ancora in piedi, poi crollò di colpo come un pallone sgonfiato.
- Spiacente, Chiomadoro - mormorai. - Dovreste imparere a mirare meglio.
Raccolsi la rivoltella rotolata lontano e la aprii. Il caricatore conteneva quattro colpi. Mi feci scivolare l'arma in tasca e diedi un'occhiata alla ragazza. Era nel mondo dei sogni, e ci sarebbe rimasta per un bel po' di tempo. Un sottile rivoletto di sangue le colava da un angolo della bocca, ma non mi preoccupai gran che per le modifiche apportate alla sua bellezza. Per misura precauzionale le passai intorno al corpo una delle cinghie che erano servite per me, immobilizzandole le braccia al busto. Poi esaminai la spalla. C'era un bel foro rotondo.
Andai nella stanza accanto a rifornirmi di disinfettante e di garza sterilizzata. Con un paio di forbici ridussi a brandelli la manica della camicia, lavai la ferita in bagno, la disinfettai stringendo i denti, e mi fasciai alla bell'e

meglio assicurando l'estremità della benda sotto l'ascella. Infine feci sparire nello scarico dell'acqua i brandelli della mia camicia.

Infilata di nuovo la giacca diedi un'occhiata intorno.

Nel dispensario c'era una terza porta che immetteva in un'ampia stanza, le cui due finestre si affacciavano sulla solita strada e la medesima distesa di tetti già visti dal bagno. Nel locale c'era un'alta biblioteca zeppa di libri. Il resto dell'arredamento era composto da un caminetto, un tavolino di mogano sul quale posava un telefono, una scrivania, un mobiletto con sottili gambe e cassetti con le maniglie di bronzo, e infine un moderno apparecchio televisivo che stonava in compagnia di tutto quel vecchiume.

Il caro dottor Bressler era forse un ottimo medico, ma certo è che aveva degli amici un po' strani; infatti, frugando nella scrivania, trovai diversi documenti che pur non interessandomi direttamente mi rivelarono un sacco di affarucci niente affatto puliti. Poi rivolsi la mia attenzione al mobiletto coi cassetti. Erano chiusi a chiave e dovetti ricorrere a un attizzatoio del camino per aprirli. Nel primo trovai alcuni strumenti chirurgici. Nel secondo c'erano carte sparse, copie di diagnosi, e una grande busta chiusa. La aprii. Conteneva una serie di fotografie che ritraevano tutte la stessa persona, una persona che conoscevo. Si trattava del dottor Stephen Rayner. Fotografie della faccia di Rayner ripresa da tutte le parti. E ce n'era un'altra serie relativa a un altro uomo, non molto diverso da Rayner ma con lineamenti più angolosi, il mento più pronunciato, gli zigomi più evidenti, e gli occhi più freddi e cupi.

Le fotografie recavano alcuni segni tracciati col carboncino nero attorno alle caratteristiche più spiccate. Per ultime trovai tre fotografie doppie, che mostravano Rayner visto di piena faccia e da entrambi i profili, e sopra le tre pose appoggiava la corrispondente posa, riprodotta su carta trasparente, dell'altro uomo coi lineamenti corretti in modo da coincidere esattamente con le linee del volto di Rayner. Rimisi le fotografie nella busta e mi infilai il tutto in una tasca della giacca, poi mi avviai alla porta che dava sull'esterno. E proprio mentre stavo per raggiungerla, essa si aprì, ponendomi faccia a faccia con Blore.

Il gorilla mi fissò un attimo con espressione stupita, come se vedesse un marziano, poi una delle sue mani pelose scomparve un attimo sotto la giacca per ricomparire armata di un lungo coltello dalla lama affilatissima.

Non avevo altra scelta, perciò gli sparai senza nemmeno togliere la

rivoltella dalla tasca. Il coltello cadde sul pavimento, e Blore si afflosciò con le mani artigliate allo stomaco. Morì quasi subito, e sino alla fine conservò uno sguardo di immensa sorpresa. Il pensiero che il "signor" Blore non avrebbe mai dato nessun contributo al progresso umano evitò che mi sentissi dispiaciuto per lui.

Mi allontanai in fretta da quel posto dopo essermi segnato l'indirizzo, e presi il primo tassì che mi capitò a tiro. L'autista sbirciò il mio stomaco nudo che si affacciava tra i risvolti della giacca, poi lanciò un'occhiata significativa all'imbronciato cielo novembrino.

- Sono un esquimese - spiegai. - Sto bene al freddo.

L'uomo si strinse nelle spalle e abbassò il tassametro.

12

Sentii il telefono suonare nel mio appartamento, ma quando, trovata la chiave, riuscii ad entrare, la suoneria aveva smesso. Mi guardai attorno. L'orologio mi disse l'ora esatta senza che dovessi fare strani calcoli, ma sul tappeto spiccavano qua e là alcune gocce di sangue nei punti in cui il fu signor Blore si era divertito con la mia faccia. Avevo l'impressione che la mia testa stesse volteggiando staccata dal resto del corpo, e decisi che mi ci voleva un whisky. Ne trovai una mezza bottiglia in un cassetto della scrivania e me ne concessi due sorsi abbondanti, dopo di che mi sentii una specie di Gunga Din.

Avevo appena sostituito la fasciatura alla spalla arrangiandomi con un paio di fazzoletti (la ferita continuava a sanguinare) quando il telefono riprese i suoi squilli.

Era Friday. - Cosa ne è del tuo spirito giornalistico, Delaney? - mi investì la ragazza.

- E' dalle otto di questa mattina che sto cercando di pescarti.

- Be', sono soltanto le otto e venticinque - risposi.

- Devi essere duro d'orecchi! Come si può continuare a dormire col telefono che strilla?

Serrai il ricevitore fra l'orecchio e la spalla sana, e reggendomi ai braccioli della poltrona mi sedetti. Le gambe si rifiutavano di continuare a portarmi, e la ferita mi tormentava.

- Non si può, infatti - dissi. - Ma a parte questo, qual buon vento ti ha fatto telefonare?
- Se riesci a chiamare a raccolta le tue facoltà mentali - disse la piccola in tono sarcastico - forse ricorderai che mi hai chiesto di scoprire qualcosa sulla U.T.C.
- Lo ricordo.
- Ecco, ho pensato che poteva trattarsi di una Società, di una Compagnia e ho cercato nell'elenco delle Ditte.
- Sei una cannonata.
- C'erano quattordici Compagnie con quelle iniziali. Cosa ne dici della Unione Trasporti Commercio? O della Unione Tessuti Coloniali?
- Dico di no.
- Allora forse può interessarti l'Unione Tennisti...
- Stai scherzando? - la interruppi.
- Sì. Ma adesso parlo seriamente. Ascolta. United Tungsten Corporation. Compagnie Unite Tungsteno, di Buenos Ayres. Capitale versato: cento milioni di dollari. Sede di Londra: Portland Square numero 19.
- Okay. Questa è merce che compero. Altri particolari?
- Sì. Le Compagnie Unite Tungsteno sono un monopolio minerario che controlla i due terzi della produzione mondiale del tungsteno. I direttori sono il signor A. Enriques e il signor P. Salvadore. Il segretario generale è un certo signor Emanuel Vasquo.
- Accidenti! - esclamai. - Ecco cosa stanno cercando di ottenere dall'Istituto Brant! Tungsteno sintetico... E se riescono a produrne in quantità notevoli, l'impero dell'U.T.C. va a farsi benedire. Tesoro, le somme cominciano a quadrare.
- Si, ma adesso che siamo a questo punto, che direzione prendiamo?
- Per quanto mi riguarda, io filo all'ospedale del quartiere nord.
- Ma perché ancora là? Il nostro uomo è Vasquo, e ormai sappiamo dove trovarlo.
- Verissimo - mormorai - ma io devo farmi prima curare per avvelenamento da piombo in proiettili.
La voce di Friday diventò ansiosa.
- Delaney, cosa ti è successo?
- Niente, Friday - risposi. - Soltanto un attacco di spirito giornalistico. Vai giù all'ospedale; ti racconterò poi con calma tutta la storia.

- Va bene. Ci sarò, Alcott permettendo. E... Delaney, volevo dirti che ti amo.

- E' un'ammissione compromettente, Friday - ribattei, felice. - Attenta, perché ne approfitterò.

Ci scambiammo un paio di baci lungo il cavo telefonico e poi riattaccammo. Nello stesso istante suonò il campanello alla mia porta. Tardai un po' a rispondere, in parte per domandarmi chi potesse essere e in parte per assicurarmi che la rivoltella di Chiomadoro fosse a punto per funzionare ancora.

Andai ad aprire. Un paio di baffi e un lungo naso mi vennero incontro. Appurai che appartenevano al sergente Haines.

- Entrate - invitai. - Cosa posso fare per voi?

- Abbiamo sentito che vi piace giocare al poliziotto, Delaney.

- Già. Invece voi a cosa giocate? A domino?

Lui mi ispezionò accuratamente con occhi indagatori. Mi resi conto che non potevano essergli sfuggite le macchie di sangue sulla giacca, e cosi spiegai: - Mi sono tagliato nel radermi, stamattina.

- Scusa ottima - commentò. - Soltanto che avete la barba un po' troppo lunga, per uno che si è appena rasato.

Mi passai una mano sul mento. - Ho usato una vecchia lametta - risposi. - Essendo disoccupato non posso concedermi di meglio.

Il sergente si tolse il cappello e sedette. - Cercate di parlare seriamente, Delaney - mi disse. Potevo quasi sentire il suo sguardo ispezionare centimetro per centimetro il mio braccio sinistro, dalle dita alla spalla. - Vi è capitato qualche guaio? - domandò.

- Sono stato a fare un giro per i bassifondi - risposi. - E ho incontrato degli amici un po' violenti.

- Non vi andrebbe l'idea di parlarmene?

Si tolse di tasca un pacchetto di sigarette e me ne offrì una. L'accettai, colmo di gratitudine. Erano per lo meno mille anni che non fumavo.

Accese le sigarette, Haines ripeté la domanda.

- Una è una formidabile bionda - risposi. - Lavora per un macellaio che si dedica a pratiche poco lecite. Ha tentato di mettermi un braccio fuori uso. L'ultima volta che l'ho vista stava dormendo il sonno dei dannati con una cinghia legata attorno al corpo.

- Continuate.

- L'altro è una specie di uomo-scimmia, che mi ha riformato i connotati. Più tardi ha cercato di lavorare di coltello. Adesso riposa in braccio ai suoi antenati.
- Come c'è finito?
Gli diedi la rivoltella. Haines la prese e l'avvolse nel suo fazzoletto. - Gli avete sparato - disse poi.
- Sergente - dissi - state facendo progressi.
- Chi era? - domandò, ignorando il mio commento.
- Un certo Blore, amico di Emanuel Vasquo, segretario generale delle Compagnie Unite Tungsteno di Buenos Ayres.
Mi fissò con sguardo vacuo.
- Be', sarà meglio che torniate a farvi vedere la prossima settimana - dissi, seccato. - Per quell'epoca forse saremo in grado di sostenere una conversazione più intelligente.
Lui si rialzò rimettendosi in testa il cappello. - Andiamo, Delaney. L'ispettore Cleary vuol parlarvi.
- Siete venuto qui per questo?
- Già. Nel frattempo indagheremo sul conto della vostra bionda e dello scimmione.
- Dov'è l'ispettore?
- All'ospedale.
- Guarda che fortuna! Ho giusto bisogno di un urgente intervento chirurgico.
Mi assicurai di avere in tasca la busta con le fotografie trovate nell'ufficio di Bressler e seguii il sergente sino alla macchina della polizia. Diedi ad Haines tutte le informazioni che potevano servirgli, compreso l'indirizzo di Bressler, e lui si mise in contatto radio con Scotland Yard.
- Una nostra macchina sarà sul posto entro due minuti - mi comunicò.
Poi la macchina della polizia si mosse diretta all'ospedale, e io la seguii sulla mia, col permesso del sergente.

I primi tre quarti d'ora dal momento dell'arrivo all'ospedale li passai fra le mani di un giovane medico che si incaricò di estrarmi la pallottola dalla spalla. Le intenzioni del medico erano quelle di avvolgermi in qualche chilometro di bende e sistemarmi in un letto per un paio di giorni. Accettai di

venire camuffato da mummia egiziana, ma niente di più, e rimpinzato di penicillina andai a trovare l'ispettore.

Cleary mi aspettava in un piccolo ufficio momentaneamente disabitato, accanto allo studio del dottor Preston. Mi parve più colorito del solito, quasi cianotico, e il suo sguardo era terribilmente infelice.

- Sedetevi, Delaney - mi disse freddamente. - Devo parlarvi.

Sedetti senza aprir bocca, e decisi di tenermi in tasca le fotografie ancora per un po'. Erano il mio asso nella manica.

- Io faccio il poliziotto - esordì, cupo, l'ispettore. - E' il mio mestiere, e ricevo un compenso, per farlo. Lavoro insieme ad altri, poliziotti come me, e tutti facciamo parte di una grande organizzazione che funziona con metodo e grandi mezzi.

Non parlai. Sedevo e aspettavo che Cleary se la sbrogliasse da solo.

- Di solito svolgiamo il nostro lavoro indisturbati, stando il più possibile dietro le quinte, e cercando solide prove senza gettare l'allarme fra gli individui che ci interessano. E di solito non abbiamo bisogno che ci arrivi un aiuto da estranei.

- In altre parole - mi decisi a dire - pensate che io sia stato per voi una grossa noia.

- Questo è il mio pensiero espresso con un dolce eufemismo. Voi siete stato molto vicino a sabotare la polizia nello svolgimento delle sue indagini.

- Quali indagini? - domandai. - Io non ne ho avuto notizia.

Cleary avvicinò pericolosamente la sua faccia alla mia. -. Sono stato indulgente con voi, Delaney, perché ho creduto che voi agiste in buona fede e che pensaste veramente di aiutarci. Altrimenti sarei stato molto più duro.

- Che buffo! - dissi. - Tutti quelli che incontro vogliono fare i duri con me. Incomincio a sentirmi scoraggiato.

- Vorrei che fosse vero! - esplose Cleary. - Il sergente Haines mi ha riferito che avete ucciso un uomo. Sarà meglio che me ne parliate.

Gli raccontai per filo e per segno tutto quello che era successo nella nottata. Mi ascoltò attentamente, con espressione impenetrabile.

- Molto bene - commentò quando ebbi finito. - Una bella storia che pare un romanzo. E avete combinato tutto quanto da solo!

- Non volevo dirlo io, per modestia - dissi.

Cleary scattò in piedi e mosse minacciosamente verso di me. Poi affondò le mani nelle tasche quasi volesse impedirsi di ammaccarmi il naso. Mi aspettai

di vedergli spuntare le fiamme dalle narici.
- Siete convinto di avere fatto dei balzi in avanti, vero, Delaney? Be', non li avete fatti. Voi siete soltanto un saltatore all'indietro.
- Per lo meno salto - dissi. - Ho cominciato le mie indagini con fotografie dell'archivio del "View Magazine", ricordate? E qui - continuai sciorinando sulla scrivania le fotografie di Bressler - c'è la prova finale che avevo ragione. Date un'occhiata, ispettore. Questa è la prova che l'uomo del Brant è un imbroglione con la faccia rifatta da un intervento di chirurgia plastica del dottor Bressler.
Cleary guardò le foto osservando il trasparente applicato alla fisionomia del vero Rayner, e poi tornò a posarle sulla scrivania.
- L'identità del dottor Rayner non è più in discussione - disse. - Quindi avete rischiato l'osso del collo per niente. Da ieri avevo messo all'Istituto Brant uno dei miei uomini con l'incarico di tenere gli occhi bene aperti su tutto. E in questo momento il sergente Haines con una squadra di poliziotti si trova nell'ufficiò di Vasquo. Non siete cosi sveglio come credete, Delaney.
- Intendete dire che il caso è chiuso?
- Il caso è appena stato aperto. Non è così semplice come credete voi. Per quanto ne sapete si tratta di un tentativo di sabotare l'esperimento destinato a creare tungsteno in laboratorio. Continuate a pensarlo, Delaney, e da questo momento occupatevi dei vostri affari.
- Aspettate un momento. Volete dire che Vasquo e la sua banda non tentavano di far fallire l'esperimento?
- Non voglio dire proprio niente, Delaney - rispose l'ispettore. - Ma per convincervi a starvene buono aggiungerò che da ventiquattro ore abbiamo svolto un bel po' di indagini in collaborazione con l'F.B.I. e il Servizio Segreto Militare mantenendoci in contatto con Washington. Siamo convinti di sapere quel che ci interessa e non vogliamo che giornalisti curiosi rischino di fare domande alle persone sbagliate. Perché diavolo avremmo tenuto nascosta la notizia ai giornali? Sul caso Rayner voi avete potuto leggere soltanto una notiziola di poche righe riguardante un uomo ripescato nel Tamigi, non identificato, e... morto. Volevamo che Vasquo credesse a questa morte. Ma grazie a voi, lui adesso sa che Rayner è ancora vivo. Non avreste potuto ottenere un risultato migliore se ve ne foste andato attorno per le strade di Londra gridando con un megafono quello che sapevate.
- Non era la mia intenzione - dissi.

- Non ho detto che lo fosse. Ma ci avete costretto a muoverci prima del previsto.

Mi tornò vicino. - Voglio che mi promettiate di tenere il vostro naso lontano dagli affari della polizia finché non avrete da me il chiaro permesso di rimettercelo.

- Okay - dissi. - Avete la promessa.

Si voltò a raccogliere le fotografie sparse sulla scrivania. - Queste le manderò a Scotland Yard. Adesso voi venite con me, abbiamo ancora bisogno di qualche informazione e dobbiamo cavarla dalla mente di Rayner.

Lo seguii verso l'ufficio del dottor Preston.

Con Preston c'era un uomo che non conoscevo. Un tipo lungo lungo, con la faccia cadaverica e la testa calva.

Il dottor Preston fece le presentazioni: - Il signor Delaney, del "View Magazine". Il dottor Alexis Marks, il nostro psiconeurologo.

Scambiai col medico una breve stretta di mano. Poi Preston riprese: - E' stato il signor Delaney a fare la sconcertante scoperta che il nostro paziente precede il tempo.

- Che cosa ne pensate, dottor Marks? - domandai. - Il dottor Rayner è chiaroveggente? E se non lo è, come si può spiegare il fatto che risponda alle domande prima che gli vengano poste?

Il dottor Marks mi trafisse con un'occhiata penetrante. - Non si tratta di chiaroveggenza - rispose. - Le reazioni fisiche del paziente sono esse stesse ante tempo.

- Volete dire...

- Ho fatto molte prove su di lui. Una di queste consisteva nell'accendergli direttamente negli occhi una luce molto forte. Ebbene, il dottor Rayner strizzava gli occhi esattamente sette od otto secondi prima che la luce venisse accesa.

- Ma è assurdo - esclamai. Poi mi resi conto che la mia protesta non aveva senso. Avevo sentito io stesso Rayner rispondere a ciò che non gli era ancora stato domandato, no? Quindi, perché doveva essere impossibile che una luce gli desse fastidio prima di venire accesa? Mi venne improvvisamente un'idea. - Questa faccenda del tempo anticipato - dissi - può aver qualcosa a che fare con la teoria spazio-tempo di Dunne?

Il fantasma di un sorriso stirò le labbra tristi di Marks. - E' possibile - rispose - accettando il suo concetto di tempo periodico. Dunne partiva dal presupposto che l'io fosse il punto di intersezione di un piano di incoscienza, viaggiante attraverso un substrato pluridimensionale, o mondo obiettivo.

- No - dissi scuotendo la testa. - Non credo che questa teoria serva.

- Serve invece - ribatté Marks - per quanto in modo astratto. Presuppone cioè che il punto di riferimento dell'io, o il momento viaggiante, sia arbitrario e soggetto a spostamento...

- A me non serve - interruppi - perché la mia testa non funziona.

Cleary emise un gorgoglio poi disse: - Dottor Marks, è possibile spiegare questo fenomeno di tempo anticipato con parole comprensibili?

Marks sorrise tormentandosi il naso con un lungo dito aristocratico.

- Credo di sì - disse. - Il fenomeno può venire collegato con le normali condizioni fisiche, per quanto debba confessare che le ipotesi astratte mi incuriosiscono maggiormente. Comunque posso spiegarmi così: il dottor Preston mi ha informato che durante l'intervento chirurgico al quale il nostro paziente è stato sottoposto, si è avuto un periodo di morte clinica, e che il paziente è poi stato riportato in vita. Per sette secondi circa il nostro uomo è rimasto morto. Ora abbiamo il fatto che il soggetto precede il suo tempo esattamente di sette secondi e mezzo. Che cosa gli è successo durante il periodo della sua morte? Ve lo dirò io, signori. Nell'attimo in cui è morto, il suo cuore ha cessato i battiti, e lui non ha più continuato a viaggiare attraverso il tempo, mentre per il resto del mondo il tempo continuava a scorrere. A scorrere "senza" di lui - concluse puntando un dito contro Cleary quasi volesse renderlo responsabile dell'accaduto.

Nessuno di noi fece commenti. Guardavamo il dottor Marks e aspettavamo il seguito.

- A questo punto - riprese il neuropsicologo - gli è stata praticata l'iniezione di adrenalina che ha rimesso il cuore in grado di funzionare. Ormai, però, sette secondi e mezzo del tempo erano persi per lui, che venne così a trovarsi fisicamente indietro rispetto al resto del mondo.

- Io però non capisco come mai essendo rimasto indietro si trova adesso ad essere avanti - commentai.

- Ci sto arrivando. La mia teoria è questa: mentre il battito vitale del suo cuore si è fermato, il suo cervello ha continuato a funzionare. Ora, tornando alla vita, ritrovandosi nella sua reale posizione di tempo, accade che il suo

cervello, che invece non aveva perso i famosi sette secondi e mezzo, sia in anticipo sul "suo" tempo fisico proprio di quei sette secondi e mezzo.

Quindi il suo io, il suo inconscio, ora precede il mondo fisico che lo circonda.

Naturalmente Cleary non aveva capito niente, e non mi sentii di criticarlo per questo. Tutta quella storia pazzesca di secondi che se ne andavano a spasso avanti e indietro era troppo al di fuori del normale lavoro di un poliziotto e nessun manuale di psichiatria criminale ne accennava.

- Avevo sempre pensato - disse - che quando il cuore cessa di battere anche il cervello smette di funzionare.

- Comunemente questo è esatto - gli rispose Preston. - Se il cuore non fa affluire il sangue, le cellule del cervello cessano la loro funzione, e la cessazione delle due funzioni è quasi contemporanea. Ma in questo caso non abbiamo a che fare con un uomo normale. Il nostro paziente è rimasto esposto per anni a intense radiazioni atomiche.

- Motivo per cui viene chiamato l'uomo isotopo - aggiunsi io.

- Precisamente - disse Marks. - Gli effetti delle radiazioni sulle cellule cerebrali sono ancora sconosciuti, però i numerosi esperimenti eseguiti su cavie tendono a dimostrare che le radiazioni beta producono per lo più un dilatamento alle cellule del cervello, le rendono più forti e quindi più resistenti al deterioramento.

- Ciò significa che impiegano più tempo a morire? - domandai.

- Sì - rispose Marks. - Questa è la conclusione alla quale sono arrivato. L'uomo era morto, ma il suo cervello ha continuato a vivere.

Seguì una lunga pausa di silenzio durante la quale cercammo tutti di assimilare le parole del dottor Marks. Cleary fu il primo a riprendersi.

- Va bene - disse - amméttiamo che la vostra conclusione sia giusta. Come si può eliminare questo scarto di tempo, e l'amnesia, in modo che l'identità di quest'uomo venga provata, e nello stesso tempo farci dire tutto quello di cui è a conoscenza?

- Bisognerà procedere con ordine - rispose Marks. - L'amnesia è una logica conseguenza del suo stato. Nel suo tempo si è prodotta una lacuna, e la continuità della sua memoria ne è risultata spezzata o per lo meno attenuata. Curando la discordanza di tempo l'amnesia scomparirà automaticamente. E poi il vostro uomo potrà dirvi tutto quello che volete sapere.

- Ma come si può riportare indietro nel tempo il cervello di un uomo? Non

si tratta di un orologio! - osservò Cleary.

Il dottor Marks tornò a sfregarsi il naso guardando, pensoso, l'ispettore. - Esiste un solo modo - disse poi. - Dobbiamo invertire il processo che ha causato la discordanza. Dobbiamo "uccidere" per sette secondi e mezzo il cervello del paziente mantenendo vivo il suo corpo, per poi ristabilire le sue normali funzioni cerebrali con perfetto sincronismo, di modo che corpo e cervello si ritrovino di nuovo insieme.

- Ma può essere rischioso! - esclamò Cleary. - Se l'uomo morisse?

- Forse sarebbe meglio per lui morire anziché vivere fuori tempo - rispose lo specialista stringendosi nelle spalle.

Dopo aver esitato un momento, l'ispettore domandò:

- Come proponete di "curare" il paziente?

- Io non propongo niente - ribatté Marks. - Quell'uomo è un paziente del dottor Preston, e io non intendo interferire in un caso che presenta tali difficoltà. Tutt'al più posso dare qualche suggerimento da un punto di vista diagnostico.

Preston guardò il collega con espressione dubbiosa. - Forse si potrebbe ricorrere al peronin...

Marks fece un lieve cenno d'assenso.

- Che cos'è il peronin? - chiesi.

- Un potente alcaloide - mi rispose Preston, guardandomi con aria assente. - Un narcotico che agisce direttamente sulle cellule del cervello.

- Cioè, quando quella droga verrà iniettata a Rayner, il suo cervello si fermerà di colpo?

- Infatti - disse Marks. - La droga provocherà una temporanea paralisi. Bisogna calcolare esattamente la dose da iniettare, e dopo sette secondi e mezzo precisi, iniettare adrenocortina. Questa seconda iniezione ha l'effetto opposto, essendo un potente stimolante del cervello. Se tutto verrà fatto con la massima cura, e il paziente sopravvive, la sua mente riprenderà a funzionare in modo normale. Naturalmente esiste un certo rischio e il dottor Preston deve essere pronto ad affrontarlo.

- In verità, io non mi sento affatto pronto - disse Preston. - Devo pensarci, prima, e devo sottoporre il paziente alle prove di tolleranza, e soprattutto devo fargli ricuperare le forze perché possa sopportare questo esperimento...

Scambiai un'occhiata con Cleary. - Diteglielo, ispettore, che non si può perdere tempo. Se non si ottiene subito un risultato, tanto vale rinunciare.

Cleary si alzò, a disagio, portandosi al centro della stanza. - Non spetta a me dare ordini a un medico - disse. - E nemmeno rientra nei miei compiti sancire un intervento che può portare alla morte di un uomo. Presenterò la cosa in questo modo, dottor Preston: se non facciamo il possibile per rimettere in stato normale quell'uomo, in modo che possa parlare, ce ne pentiremo entrambi.

- Lo stesso succederà se muore - ribatté Preston.

Cleary approvò con un cenno della testa, e aggiunse: - Purtroppo non abbiamo scelta. Quindi suggerisco di tentare subito ciò che ha consigliato il dottor Marks.

Preston sospirò, poi attraversò la stanza diretto alla porta. Lo seguimmo tutti lungo il corridoio dell'ospedale.

Arrivati all'angolo del corridoio, appena prima dell'ingresso del reparto D vedemmo qualcosa di strano: una scarpa femminile, nera, del modello usato dal personale ospedaliero. Giaceva abbandonata sul pavimento, accanto alla parete. Cleary la raccolse e l'esaminò. Noi ci raccogliemmo attorno a lui, pur sentendoci un tantino stupidi nel dimostrare tanto interesse nei confronti di un oggetto cosi comune.

- Proviene probabilmente dal magazzino. Forse è caduta da qualche carrello - disse Preston. - Sarà meglio portarla là dentro - e indicò una porta.

Attraversò il corridoio, spalancò il battente e si immobilizzò.

- Ispettore! - chiamò con voce soffocata.

Cleary lo raggiunse con insospettata agilità. Il dottor Marks e io ci muovemmo un attimo dopo. Dalla porta aperta vedemmo un corpo steso immobile sul pavimento. L'infermiera indossava una scarpa sola e da una tempia le colava un filo di sangue.

Cleary si inginocchiò accanto alla donna. Il dottor Preston gli si mise al fianco, provò il polso dell'infermiera, le sollevò le palpebre chiuse, passò le dita sulla tempia.

- Niente di grave - disse. - Sembra che abbia battuto la testa contro uno spigolo o uno di questi pesanti strumenti - e indicò l'attrezzatura della stanza.

- Volete dire piuttosto che l'hanno colpita - ribatté Cleary rialzandosi in fretta.

Io ero ancora accanto alla porta, e scattai in anticipo sull'ispettore. Raggiunsi la camera di isolamento con qualche metro di vantaggio su Cleary

precipitandomi dentro con la violenza di un uragano.
C'era un uomo chino sul letto di Rayner. Un uomo piccolo con la faccia da luna piena, e le cui mani scheletriche reggevano una siringa.
Nell'aria stagnava un pungente odore di etere. L'ago della siringa era già dentro il braccio di Rayner, e il pollice tremante del vecchio stava per premere lo stantuffo.
Attraversai la stanza con un balzo, piombando addosso all'uomo con tutto il mio peso. Sotto l'urto il vecchio cadde sul tavolino che fiancheggiava il letto e che si rovesciò di schianto con un rumore di vetro in frantumi. Io non riuscii a riprendere l'equilibrio, perciò caddi a mia volta sopra il mobile rovesciato approdando piatto di schiena. A pochi centimetri dalla mia vidi una faccia bianca e spaventata con gli occhi spalancati e le labbra tremanti. La siringa era ancora piena, fra le dita dell'uomo.
Poi Cleary, Preston e Marks apparvero nel mio campo visivo.
- Il dottor Bressler! Il dottor Bressler di Monaco... - risuonò stupita la voce di Marks.
Allora l'espressione di Bressler cambiò. Le vecchie mani sollevarono la siringa e con un gesto rapido si affondò l'ago nel collo.
- Fermatelo! - gridò Cleary.
Mi parve che occorresse molto tempo a Bressler per spingere lo stantuffo e mi parve anche che non lo abbassasse del tutto. Morì troppo in fretta per farlo. Morì prima che chiunque di noi avesse potuto fare un gesto. Il suo corpo si contorse improvvisamente, poi ricadde di schianto. Un attimo dopo giaceva immobile a braccia spalancate.
Il dottor Preston si incaricò di estrarre l'ago dalla carne del morto, lo sfilò dalla siringa e annusò questa con cautela. Poi ci guardò uno dopo l'altro, accigliato.
- Cosa c'era in quella siringa? - domandò Cleary.
Preston tornò a fissare l'ago e rispose: - Cianuro.

13

Tornammo nell'ufficio di Preston mentre alcuni inservienti si incaricavano di portar via il corpo di Bressler e di ripulire la stanza. Rayner era stato trasportato in un altro reparto, e un'infermiera lo assisteva in attesa che si

riprendesse. Bressler l'aveva anestetizzato con l'etere. Nelle tasche del suicida non fu trovato niente che servisse a identificarlo, perciò restava soltanto la mia testimonianza e la dichiarazione del dottor Marks che l'aveva riconosciuto immediatamente.

- Lo conobbi prima della guerra - spiegò lo specialista. - A quell'epoca Bressler era uno dei più famosi specialisti europei di chirurgia plastica. Prestava la sua opera all'ospedale di Monaco, dove convenivano medici e chirurghi da tutti i Paesi per seguire i suoi interventi che operavano a fondo sulle ossa, con speciale riferimento alla fisionomia dei lineamenti facciali. Durante la guerra Bressler usò per i suoi esperimenti alcuni prigionieri dei campi di concentramento, e attirò l'attenzione della Commissione per i crimini di guerra. Ma non riuscirono ad acciuffarlo. Sembrava letteralmente svanito.

- Se ne era venuto in Inghilterra ad aprire una clinica clandestina - dissi. - La sua ultima opera è stata quella di creare un duplicato del dottor Rayner.

Marks ci tenne a chiarire che se la faccia del falso Rayner presentava cicatrici ed ecchimosi voleva dire che il lavoro era stato fatto in gran fretta, perché in caso contrario non si sarebbero visti i segni dell'opera di Bressler.

- Avremmo dovuto prevedere quello che è succèsso - dissi ancora io, lanciando un'occhiata a Cleary. - Dopo aver saputo che Rayner era vivo, a Vasquo e agli altri non restava altro che tentare di sopprimerlo definitivamente.

- E' stata una ulteriore prova dei guai combinati da voi - ribatté Cleary, in tono tutt'altro che affabile. - Ora, grazie a voi, ho sulle spalle un altro tentato omicidio e una nuova complicazione.

- E un briccone morto sul quale indagare - dissi io.

- Compiere indagini sui mascalzoni è il minore dei miei problemi - precisò l'ispettore. - Vado a telefonare a Scotland Yard.

Mentre Cleary era assente, il dottor Preston, il dottor Marks e io discutemmo i particolari del caso Rayner. Era abbastanza chiaro che tutto era stato organizzato in modo da sistemare il falso Rayner all'Istituto Brant soltanto alcuni giorni prima dell'esperimento. Se l'operazione di plastica facciale non era stata eseguita in tempo utile per riuscire perfetta, questo doveva dipendere dal fatto che la data dell'esperimento era stata fissata in modo improrogabile all'improvviso. E quella data era oggi. Oggi era il giorno

in cui avrebbe avuto luogo al Brant la prima prova per la produzione di tungsteno sintetico.

Nonostante le velenose allusioni di Cleary a grandi complicazioni, il caso pareva abbastanza semplice. Non riuscivo a vedere la faccenda da altri j punti di vista. L'unica cosa che non sapevamo era ciò che sarebbe dovuto succedere al laboratorio dell'Istituto. Ma comunque adesso non sarebbe successo proprio niente: la banda era stata smascherata, Vasquo si trovava probabilmente già sotto arresto, e il falso Rayner era tenuto d'occhio. Ormai pareva che non avesse più importanza neppure la storia del tempo anticipato di Rayner.

Il che dimostra quanto l'ottimismo può indurre in errore, perché, come aveva detto Cleary, il caso dell'Istituto Brant non era affatto chiuso e sotto certi aspetti le peggiori complicazioni dovevano ancora verificarsi.

Cleary rientrò con la faccia sconvolta.

- E' già un guaio abbastanza grosso avere tra i piedi un giornalista americano che si mette a giocare al poliziotto - disse - ma quando una ragazza che fa la fotoreporter si unisce al gioco, allora è davvero troppo!

- Cos'ha fatto Friday? - domandai, rendendomi improvvisamente conto che la ragazza non era venuta all'ospedale come eravamo rimasti d'accordo.

- La signorina Friday - rispose Cleary in tono pesante - questa mattina ha fatto irruzione nell'ufficio di Vasquo in Portland Square.

Per un attimo non seppi se scoppiare a ridere o fingermi contrito.

- Lo spirito giornalistico - mormorai alfine. - Dovete ammettere che aveva un migliaio di ragioni validissime per farlo.

Cleary si incupì maggiormente. - Quando il sergente Haines un'ora fa è arrivato all'ufficio di Vasquo, ha trovato per terra la borsetta della signorina. E nella stanza c'era un tavolo rovesciato. Tutto qui. Vasquo se l'era filata. Nel camino c'era un mucchio di cenere: i resti di documenti bruciati.

Scattai in piedi. Non era una notizia che poteva lasciarmi seduto, questa. - Volete dire che Friday si trova in pericolo? - gridai.

- Mi pare che non ci sia possibilità di equivoco - rispose Cleary. - Haines e i suoi uomini hanno passato il posto al setaccio. Mi ha riferito che probabilmente la ragazza è stata sorpresa mentre frugava nella scrivania di Vasquo e nel classificatore.

- Dov'è Friday? - domandai.

Cleary scosse la testa. - E' esattamente ciò che si sta tentando di scoprire. Per il momento l'ipotesi più attendibile è che sia stata rapita. E io ritengo che sia ancora viva.

- E' meglio per tutti che sia così - urlai. - Lasciate solo che metta le mani su Vasquo e...

Il poliziotto agitò una mano. - State calmo, Delaney. La polizia sta cercando di rintracciare la vostra ragazza.

- Bella consolazione! - esclamai, muovendo verso la porta. Ma Cleary mi afferrò per un braccio.

- Mettetevi a sedere, Delaney. Non sapete ancora tutto.

Mi immobilizzai. Avevo il cervello in fiamme. Cara Friday, imprevedibile come sempre! E adesso era nelle mani di Vasquo, ammesso che fosse ancora viva come aveva supposto Cleary.

- Abbiamo interrogato l'infermiera del dottor Bressler - riprese l'ispettore. - La donna ha ammesso di avervi sparato ma sostiene che è stata legittima difesa. Blore è stato portato all'obitorio e si aspetta il referto medico. Vi renderete conto che la sua morte può procurarvi guai.

- I guai mi piacciono - dissi, seccato.

- E infine - continuò Cleary - il dottor Rayner, quello falso, per intenderci, è scomparso senza lasciare traccia. Ha lasciato l'Istituto alle dieci e mezzo di questa mattina. A casa sua non è andato.

- Bene! Pieno successo, no? - commentai ironicamente. - Vasquo e il Rayner fasullo sono spariti portando con loro Friday, e tutto quello che sapete fare voi è starvene seduto tranquillamente a parlare di interferenze estranee! Se succede qualcosa a quella ragazza, Cleary, ne riterrò responsabile voi.

Tornai a muovermi per uscire, ma Cleary mi intercettò al passaggio.

- Cosa pensate di fare?

- Trovare Friday.

- E come credete di riuscirvi?

- Non lo so ancora, ma ne troverò bene il mezzo.

Cleary tornò a scuotere la testa. - Non sapreste nemmeno da che parte cominciare. In ogni caso sappiate che se tenterete di uscire di qui vi tratterrò d'autorità per l'assassinio di Blore.

- Non si è trattato di assassinio, ma di legittima difesa.

- Questo dovrà deciderlo una giuria.

Lo guardai. Lui aveva sfoderato un'espressione soddisfatta. Non riuscivo a

capire di che cosa si compiacesse.

- Lasciate che me ne occupi io, questa volta - mi disse. - Finora avete ostacolato la polizia, e in certe cose l'avete anche aiutata. Ma adesso non potreste combinare proprio niente di buono se ve ne andaste in giro come una furia a cercare la signorina Friday. Non sareste utile né a voi né a noi. Comunque, cosa potete fare?

- Un sacco di cose - risposi, ma senza convinzione.

- Vi sbagliate - ribatté Cleary. - Non potete fare niente. Adesso abbiamo bisogno di altre informazioni, e sappiamo entrambi dove possiamo ottenerle.

- Davvero? Ditemelo.

- Da Rayner. II vero Rayner, qui all'ospedale. Lui è l'unico legame che ci è rimasto con Vasquo e la sua banda, ed è la nostra unica speranza per rintracciarli. E di conseguenza, per rintracciare la signorina Friday.

Mi lasciai cadere pesantemente su una poltrona e chiusi gli occhi.

- In altre parole - aggiunse Cleary - tutto dipende dal dottor Preston e da quella droga che si chiama peronin.

Sino alle due del pomeriggio Rayner non fu in grado di venire sottoposto all'operazione. Non mi ero mai accorto che le lancette dell'orologio girassero cosi lentamente. Verso mezzogiorno e mezzo uscii per mangiare qualcosa, e fu il primo pasto di cibo solido in due giorni, poi tornai all'ospedale tormentandomi sul destino di Friday.

Naturalmente aveva ragione Cleary. Non ci avrei guadagnato niente a correre per Londra come una foglia presa in un vortice di vento. La situazione aveva preso una svolta imprevista e sconcertante, e ci occorrevano informazioni. Forse Rayner sarebbe stato in grado di darcele e forse no, ma non si poteva trascurare questa probabilità. Durante le lunghe ore d'attesa parlai con Cleary, che adesso non mi trattava più con ostilità. Lui mi fece un sacco di domande e io gli dissi tutto quello che sapevo. In cambio l'ispettore mi riferì che l'Istituto Brant era stato rivoltato da cima a fondo per scoprire un eventuale tentativo di sabotaggio, ma che non era stato trovato niente. Di conseguenza il progettato esperimento avrebbe avuto luogo come stabilito, a meno che non venisse scoperta qualche manomissione all'attrezzatura.

Finalmente, dopo un'attesa che mi era sembrata eterna, il dottor Preston venne ad annunciare che Rayner era pronto per l'iniezione. Ci trasferimmo tutti nella sala operatoria.

Rayner giaceva disteso sul tavolo apposito, coperto da un lenzuolo. Una

striscia scura gli circondava il petto e si univa a un sottile cavo connesso all'elettrocardiografo. Lo scienziato aveva gli occhi semichiusi e pareva più emaciato sotto le luci fortissime.

- Non si tratta di una vera operazione - disse Preston - ma ci comporteremo come se lo fosse.

L'assistente e due infermiere andarono a mettersi accanto al paziente. Entrò anche Marks. Durante i preparativi, Cleary ed io ce ne restammo silenziosi in un angolo della stanza.

- Siamo pronti - disse infine Preston, rivolto a noi. - La vostra presenza qui è irregolare, ma le circostanze la giustificano. Se il nostro tentativo riuscirà, Rayner tornerà in sé appena fatta la seconda iniezione, quella di adrenocortina, però dovete sapere che questo stimolante ha un effetto brevissimo, per cui il paziente cadrà in stato comatoso dopo un paio di minuti dalla sua ripresa e potrà restare privo di conoscenza per parecchie ore prima di riprendersi definitivamente.

- Capisco - mormorò Cleary. - Perciò non avremo molto tempo per quello che vogliamo fare!

- Pochissimo, direi - commentò Preston.

- Va bene - concluse l'ispettore. - Faremo il possibile.

Preston si accostò al tavolo operatorio, e tutti gli altri, assistente, infermiere e il dottor Marks, presero i loro posti. Dal punto dov'ero adesso, potevo vedere solo le gambe di Rayner, immobili sotto il lenzuolo. Mi accostai, non tanto per vedere come procedeva l'esperimento quanto per essere vicino a Rayner nel momento in cui avrebbe ripreso conoscenza. Cleary si mosse con me. Poi una delle infermiere si scostò un poco, e io vidi una mano di Preston ferma su una siringa il cui ago era infilato lateralmente nel collo di Rayner. Il dottor Marks teneva gli occhi fissi su un cronometro. Notai il gesto rapido con cui abbassò la mano, e contemporaneamente Preston staccò la siringa.

- Adrenocortina - disse in fretta il medico. Una delle infermiere gli tolse la siringa dalle mani. La seconda gliene porse un'altra. Preston l'abbassò sino a che la punta dell'ago non venne a contatto col collo di Rayner, poi guardò Marks.

Lo specialista teneva sempre gli occhi fissi sul cronometro. Improvvisamente abbassò una mano e in sincronia col gesto di Marks, Preston infilò l'ago nella carne di Rayner.

Immediatamente lo scienziato si mosse. Percepimmo il suono di un respiro

pesante, poi un gemito. Il dottor Preston rialzò la testa e ci fece un cenno.
- Avete due minuti, ricordate - disse. - Forse anche meno.
Ci accostammo al tavolo. Rayner si muoveva lentamente, quasi spasmodicamente. Non era più cosi pallido, e gli occhi avevano acquistato un'espressione viva, attenta.
- E' andata bene? - domandò Cleary.
- Il tentativo è riuscito - rispose Preston - ma non so fino a che punto potrete parlare con lui.
Cleary si chinò sul paziente. - Rayner - chiamò. - Dottor Stephen Rayner.
Gli occhi dello scienziato si volsero all'ispettore. Marks e Preston si scambiarono uno sguardo soddisfatto. Intanto Rayner cercava di schiarirsi la gola e muoveva le labbra come per parlare, ma sembrò troppo debole anche per compiere quel piccolo sforzo.
- Sono un funzionario di polizia - riprese Cleary. - Devo farvi alcune domande. Capite ciò che vi dico?
- Sì - rispose finalmente Rayner. Fu un suono chiaro anche se appena percettibile. Era una risposta, quel sì, non soltanto una parola! Rayner non era più fuori fase. Adesso tutto dipendeva da quanto avrebbe potuto dire.
- Chi vi ha sparato, dottor Rayner? - domandò Cleary.
- Un... uomo che... si chiama Blore.
- Perché?
- Perché ho tentato di scappare. Pensavo... che sarei riuscito ad attraversare il fiume... ma Blore ha sparato.
- Vi avevano rapito?
- Sì. Dopo che ho rifiutato l'offerta di Vasquo...
- Di che si trattava, dottor Rayner?
- Centomila dollari.
- Per far che?
- Per modificare il reattore principale... Dovevo immettere una carica di plutonio superiore al punto critico di massa e densità. Quando fosse stato dato il via all'esperimento vero e proprio... il Brant sarebbe saltato.
- E voi avete rifiutato?
- Sì.
- Poi cos'è successo?
Rayner parve animarsi. Gli occhi gli splendevano e la faccia aveva acquistato maggior colorito. Probabilmente lo stimolante aveva raggiunto in

quel momento il suo massimo effetto.
- Tre settimane più tardi - riprese Rayner - mentre rientravo a casa di sera tardi, trovai tre uomini ad aspettarmi. Mi spinsero in una macchina e uno di loro mi mise sulla faccia una pezza imbevuta di etere.
- Li avete riconosciuti?
- Erano Vasquo, Blore, e un altro... Bressler.
- Dove vi hanno portato?
- In una casa sulla riva di un fiume, forse un magazzino... Era una casa abbandonata, sinistrata dalle bombe. Mi hanno tenuto là per tre giorni.
A questo punto intervenne un cambiamento in Rayner. Tutta la sua energia parve svanire rapidamente, sotto i miei occhi il suo viso perse colore e lo splendore degli occhi si spense. Non sarebbe più stato in grado di rispondere a molte domande, e parve rendersene conto perché cercò di radunare le forze per parlare ancora; ma le frasi gli uscirono spezzettate e la voce diventava sempre più debole.
- Al Brant... c'è un uomo... Allegan. Non era previsto... L'U.T.C. faceva il doppio gioco. Il Servizio Segreto Militare non lo prevedeva. Pensavano...
- So cosa pensavano - disse Cleary. - Li tenevamo d'occhio entrambi.
- Ma non sapeva... Credo che non lo sapesse nemmeno Allegan. Si può... ancora fermarli... ma state attenti ai... campioni...
- Non preoccupatevi. Ditemi di quel magazzino dove vi hanno portato. Dove si trova?
Rayner respirò profondamente. Aveva già gli occhi chiusi. - Sao Paulo... Dugg...
Il dottor Preston si chinò ad esaminare lo scienziato poi controllò l'elettrocardiogramma. - Temo che per alcune ore non sarà in grado di parlare - disse in tono di scusa. - Non vi è stato di molto aiuto, vero?
- Al contrario - rispose Cleary. - Ci ha aiutato molto, invece.
- E come? - domandai. - Tranne quel misterioso accenno fatto alla fine non vedo cosa...
- Non importa - mi interruppe Cleary. - Rayner e io ci siamo capiti e questo basta.
- Ma quella storia di Sao Paulo? Quella è una città dell'America del Sud. Come può essere stato portato in un magazzino di Sao Paulo? E le sue ultime parole cosa significavano? Ha detto "Dugg".
Cleary scosse la testa. - Temo che siamo arrivati troppo tardi. Rayner stava

tentando di riferirmi qualcosa ma non ha fatto in tempo.
- Sao Paulo può essere connessa con la U.T.C. - suggerii.
- Perché? La sede della U.T.C, è a Buenos Ayres, non a Sao Paulo.
- Ma è pur sempre nell'America del Sud.
- Non ha niente a che fare. Dovremo ricorrere alle solite ricerche sistematiche per localizzare quel magazzino. Ispezioneremo tutte le case disabitate lungo la riva del fiume, ad una ad una. Se hanno portato là Rayner può darsi che si siano serviti dello stesso rifugio per nascondere la signorina Friday.
- Ci vorranno giorni interi - protestai.
- Siete pessimista, Delaney. Prima di notte dovremmo già aver trovato qualcosa.
- Certo. Il cadavere di una ragazza che si chiamava Friday! Sentite, ispettore, deve esserci un altro mezzo... - guardai il corpo di Rayner, poi il dottor Preston. - Non c'è nient'altro da fare, dottore? Forse un'altra iniezione di adrenocortina.
- No, signor Delaney. Abbiamo già sottoposto quest'uomo al limite della resistenza fisica. Non ne caveremo altro.
- Pazienza! Grazie per il vostro aiuto, dottore.
Incominciai a muovermi verso l'uscita della sala operatoria. Cleary mi venne dietro.
- Cos'avete in mente, Delaney? - domandò, brusco.
Mi fermai a guardarlo, pensoso. - Non lo so - dissi. - Forse potrei cominciare col dare un'occhiata attorno all'ufficio di Vasquo.
- Non fatelo!
- Andiamo, ispettore, siate ragionevole!
- Ho detto di no. Non combinate altri guai.
- Questa volta sarà diverso - dissi. - Intendo cercare Jill Friday, non Vasquo o i suoi complici. Vorrete riconoscermi almeno il diritto di cercare la mia ragazza, no?
Cleary rifletté per qualche secondo. - Va bene - disse alla fine. - Ma rigate dritto. Interessatevi della signorina e basta. Può anche darsi che riusciate a trovarla, ma ricordatevi di tenervi lontano dai guai. E per ogni cosa consultatevi col sergente Haines. E' lui che si interessa delle indagini.
- Lo farò.
- E se vi venisse qualcuna della vostre idee brillanti, mettetevi prima in

contatto con me... In caso contrario finirete per scaldare una cuccetta in una delle nostre celle.
- Dovreste conoscermi, ispettore! - protestai.
Cleary sospirò. - E' proprio questo il guaio, Delaney, che vi conosco fin troppo bene.
Lasciai l'ospedale, salii in macchina e mi diressi verso Portland Square.

14

Il numero 19 di Portland Square era un moderno palazzo per uffici, costruito di recente in uno spiazzo raso al suolo da un bombardamento, e spiccava fra le costruzioni vicine come un bel dente d'oro in mezzo a molari giallastri.
Una parete dell'ingresso era adorna di una immensa targa sulla quale erano segnati i nomi di tutte le Ditte che avevano la loro sede là dentro, con accanto l'indicazione del piano dove erano situati gli uffici. La U.T.C, stava al terzo piano.
L'ascensore mi trasportò dolcemente nel cuore del palazzo, e pochi minuti dopo mi trovavo di fronte a una porta a vetri che recava la scritta: "Compagnie Unite Tungsteno - Buenos Ayres". Suonai il campanello accanto alla porta e rimasi in attesa.
Un tale, grande e grosso, con abito scuro, venne ad aprire e mi scrutò con occhio critico. Ricambiai l'occhiata e domandai: - C'è il sergente Haines?
- Chi lo vuole? - fece lui.
- Ditegli che c'è Delaney, del "View Magazine".
- Vado a vedere.
Mi chiuse la porta sul muso, ma dopo dieci secondi la riaprì.
- Potete entrare.
Mi precedette per un vestibolo adorno di tappeti, e un'anticamera dalle pareti di vetro, fino a quello che doveva essere l'ufficio di Vasquo. Qui il pavimento era tutto ricoperto da un soffice tappeto grigio e alle pareti pendevano diversi quadri dalle cornici sottili. I mobili consistevano in numerosi classificatori, altri aggeggi cromati, una enorme scrivania con due telefoni, e sopra il ripiano della scrivania una montagnola di carte, documenti,

cartelle. Il sergente Haines emerse da dietro la scrivania, aggiunse un'altra manciata di carte alla montagna, e mi osservò con sospetto.
- Cosa volete, Delaney?
Decisi di comportarmi bene: la collaborazione di Haines mi era troppo preziosa per giocarmela. - L'ispettore Cleary mi ha dato il permesso di unirmi alle ricerche. Pensa che forse posso essere utile.
- Utile a chi? - ribatté ironicamente Haines. - Alla banda di Vasquo, forse.
- Non avete saputo che esisteva una banda Vasquo finché io non ve l'ho indicata - ribattei educatamente.
Cambiò tono. - Abbiamo da fare, Delaney, e voi date fastidio - disse, ma educatamente.
- Pare che io dia sempre fastidio. Però qualche volta ho delle buone idee. Posso vendetene qualcuna? L'ispettore ne ha comprate.
- Nessuno può vendermi niente, signor Einstein. Comunque, se il capo ha detto che potete guardarvi attorno, fate pure. Soltanto statemi alla larga, non chiedo altro.
- E' questo che mi piace nei poliziotti londinesi, la cordialità - dissi, sorridendo.
Non mi rispose e cominciò a frugare fra le carte che ingombravamo la scrivania. Io mi misi a girellare per la stanza. I quadri alle pareti erano appesi tutti storti, il che indicava che i ragazzi di Scotland Yard li avevano già rivoltati sotto-sopra. Quindi non valeva la pena di ripetere l'operazione. Erano tutte fotografie a colori che ritraevano i molteplici aspetti dell'organizzazione U.T.C., dalle miniere a un palazzo più imponente di Buckingham Palace. La scritta sotto questa fotografia diceva: "Sede centrale della United Tungsten Corporation a Buenos Ayres".
Più avanti c'era una fotografia del signor A. Enriques, il grande direttore. E infine la foto di tre mercantili su uno sfondo vidi grattacieli. La spiegazione diceva: "La flotta mercantile della U.T.C, trasporta tungsteno in tutto il mondo".
Mi domandai perché una così importante organizzazione avesse dovuto ricorrere alla violenza per conservare intatto il suo impero, poi ricordai che prima era stato fatto il tentativo di corrompere Rayner. Però dovevano aver previsto il rifiuto dello scienziato, se si erano preoccupati di preparare Allegan in modo che ne potesse prendere il posto.
Il programma di ricerche che veniva svolto all'Istituto Brant godeva del

segreto assoluto, sotto la protezione di una rigorosa cortina di sicurezza. Come aveva potuto dunque la U.T.C, venire a conoscenza dell'esperimento per il tungsteno sintetico? O meglio, chi li aveva informati? E improvvisamente mi trovai a pensare che la banda di Vasquo non mirasse soltanto al sabotaggio, ma che sotto ci fosse una più complicata storia di spionaggio.

Ero ancora fermo davanti alla fotografia dei tre mercantili. La nave più vicina aveva qualcosa che mi era vagamente familiare. Il nome era appena visibile su una delle fiancate.

Mi voltai verso Haines, apparentemente attento allo spoglio dei documenti.
- Avete una lente di ingrandimento, sergente? - gli domandai.

- I poliziotti che usano le lenti di ingrandimento esistono soltanto nei romanzi gialli - mi rispose.

- Scusate - dissi - per un momento mi ero dimenticato che voi siete un personaggio reale.

Mi era scappata, e me ne pentii subito. Haines scattò in piedi e mi si accostò. - Bene, Delaney, adesso che vi siete sfogato potete andarvene.

- Non ve la prendete, sergente - dissi. - Non ce l'ho affatto con voi. Ricordate che vi ho detto di avere qualche volta delle idee brillanti? Ecco, ne ho appena avuta una, e per vedere se è giusta mi occorre una lente.

- Cosa volete dire? - domandò, sospettoso.

- Vorrei leggere il nome di questa nave.

Il sergente aggrottò le sopracciglia e si avvicinò maggiormente per osservare la fotografia.

- Mi pare di vedere una "s" seguita da una "a" - disse.

- La terza ietterà sembra una "o".

Pensate che potrebbe essere Sao Paulo? - suggerii.

Lui guardò ancora attentamente, poi mi si rivolse con espressione sorpresa.
- E' questo il nome, infatti. Mi pareva che aveste detto di non riuscire a leggere!

- Non l'ho letto - risposi.

Il sergente mi scrutò cercando di capire che cosa mi frullasse per la mente. Chissà se lui era in grado di aiutarmi! Il misterioso accenno di Rayner a qualcosa che si chiamava Sao Paulo era risolto, ma non bastava. Bisognava risolvere l'altra metà dell'enigma, quella che si riferiva alla strana parola "dugg".

- Sentite, sergente, frugando fra le carte di Vasquo non avete trovato per caso qualcosa che potesse dare un significato alla parola "dugg"? - domandai.

- Se togliete una g e sostituite la u con una o, la parola ha già un significato in Inghilterra, e vuol dire cane - ribatté lui.

- Grazie tante, sergente, ma non si tratta di una parola sentita male. Direi piuttosto che alla parola mancava il finale. Quando l'ispettore Cleary ha interrogato Rayner, lo scienziato ha detto un nome: Sao Paulo, e questo l'abbiamo rintracciato. Poi ha detto "dugg", poi si è interrotto.

- E cosa sperate di trovare, scoprendo il significato di quella parola?

- Il posto dove hanno portato Jill Friday.

In quel momento squillò il telefono. Senza rispondermi, Haines andò alla scrivania, e per non sbagliare, sollevò i ricevitori di entrambi gli apparecchi.

- Pronto - disse, e poi depose il microfono che non gli interessava.

- Sì - riprese. - Sì... No... - Una pausa, poi: - Sì e riappese.

Non si poteva dire che sprecasse tempo in chiacchiere.

- Era l'ispettore Cleary mi disse. - Vuole che vada al Brant con lui. La faccenda ha preso un ulteriore sviluppo, laggiù.

- Che sviluppo?

- Non me l'ha detto. Ha detto invece che potete stare qui. L'agente Barrett resterà con voi. Non portate via niente, e se trovate qualcosa fate rapporto.

- Non mi sarei mai sognato di fare il contrario.

Haines uscì, io andai alla scrivania. Barrett entrò un attimo dopo, e si mise a sedere in modo da tenermi d'occhio senza averne troppo l'aria.

Incominciai a frugare fra il mucchio di carte. Si trattava per lo più di lettere d'affari che riguardavano il tungsteno, dal momento della estrazione alle sue varie applicazioni industriali. Lettere che parlavano di prezzi e date di consegna, eccetera. Per oltre mezz'ora continuai a sfogliare senza alcun risultato, poi, quasi senza rendermene ben conto, mi sorpresi a leggere la copia di una lettera indirizzata alla Consolidated Chemical Company. Diceva: "Vi preghiamo provvedere a una fornitura di 50 chilogrammi di nitrato di magnesio che andrà consegnato a bordo del mercantile Sao Paulo al molo Duggan's di Rotherhithe (Londra)".

Una luce d'allarme mi si accese nel cervello concentrandosi sulla parola Duggan's. La seconda parte dell'enigma era risolta.

Afferrai il telefono e chiamai l'ospedale nord. Mi risposero che l'ispettore Cleary era appena uscito, diretto all'Istituto Brant. Telefonai al Brant e lasciai

un messaggio per Cleary. Poi sbirciai l'agente Barrett. Se ne stava sprofondato nella poltrona con le braccia abbandonate, la testa ripiegata in avanti, ben deciso a dormire. Mi sembrò una crudeltà svegliarlo, perciò me ne andai in punta di piedi.

Risalii in macchina, e con tutta la velocità concessami dall'uso di un solo braccio filai in direzione di Rotherhithe.

15

Decisamente il molo Duggan's non era il genere di posto che viene nominato nelle guide turistiche. Non aveva niente di pittoresco, l'unica sua caratteristica era di essere molto vecchio. Ci impiegai parecchio a trovarlo, circa un'ora e mezzo di giri e svolte per strade strette e mal tenute. Alla fine incontrai un poliziotto e domandai a lui. L'agente mi diede alcune indicazioni che, per quanto vaghe, mi permisero di arrivare a un cupo edificio, eretto su di una ristretta lingua di terra che si protendeva nelle scure acque oleose del Tamigi.

Oltrepassai l'edificio e vi girai attorno approfittando di uno stretto viottolo nel quale la mia macchina passava a malapena, guidai sin davanti a un bar in una strada vicina, lasciai là la macchina e tornai indietro a piedi. Come aveva detto Rayner, l'edificio era rimasto danneggiato dai bombardamenti. Bombe incendiarie, a quanto pareva. L'ingresso era chiuso da una pesante porta di legno sulla quale una scritta in lettere bianche annunciava: "United Tungsten Corporation - Magazzino Merci". Avanzai fino al parapetto che sovrastava il fiume. Davanti a me si apriva il Tamigi coperto di nebbia, e al limite della visibilità era ormeggiato un mercantile. Poteva benissimo essere il Sao Paulo, ma non potevo giurarlo. Due gradini scendevano a una banchina alla quale era attraccato un potente motoscafo fra i più moderni. Evidentemente se ne servivano per andare dal magazzino alla nave, e Vasquo doveva aver progettato di usare quel mezzo per fuggire, se i suoi piani fossero stati scoperti.

Bisognava però stabilire se in quel momento Vasquo era già a bordo o si trovava ancora nel magazzino. E Friday con lui. La logica suggeriva che essendo il motoscafo attraccato alla banchina l'uomo che cercavo si trovava tuttora a terra, forse in attesa di notizie o di qualcuno. Già. Forse stava

aspettando Allegan. Però qualche altro elemento della banda poteva averlo portato al Sao Paulo e poi essere tornato al molo.

Io però preferivo la prima teoria. Tornai lentamente al magazzino pensando che avrei fatto meglio a tenermi la rivoltella della bionda invece di consegnarla al sergente Haines. Il braccio sinistro mi doleva terribilmente e il mio fiuto non mi prospettava un futuro molto allegro per un uomo privato dell'uso di un braccio. Però Cleary doveva aver già ricevuto il mio messaggio. Almeno lo speravo.

Compii lentamente il giro del magazzino fino a una porta scorrevole. Il grosso lucchetto che serviva da chiusura pendeva dallo stipite, quindi provai a spingere il pesante battente. La porta scivolò di fianco sulle guide cigolando, e quando la fessura fu sufficiente per lasciarmi passare sgusciai all'interno.

Dentro era tutto buio. Aspettai qualche secondo finché gli occhi mi si furono abituati all'oscurità. Del resto, c'era ben poco da vedere: due o tre gabbie d'imballaggio vuote e alcune casse malconce. Contro la parete opposta una scala di legno portava al piano superiore. La salii cautamente, provando ogni piolo prima di affidargli il mio peso, nel timore che un improvviso scricchiolio rovinasse tutto. Finalmente mi trovai su uno stretto pianerottolo. Da sotto una porta chiusa filtrava una debole luce, ma non sentii né rumori né voci.

Se là dentro c'era Vasquo, non avrei aiutato gran che Friday andando a mettermi in trappola, perché l'uomo doveva essere armato. Decisi di scendere ancora alla ricerca di qualche arma, un solido randello, per esempio, o una sbarra di ferro. Scendere non era impresa facile però. La ringhiera veniva a trovarsi sul mio lato sinistro e questo significava che non mi potevo appoggiare per diminuire la pressione del mio peso sui gradini. Feci del mio meglio, scendendo lentamente e fermandomi ad ogni scalino. Ero a metà strada quando sentii un rumore di passi e vidi il cerchio luminoso di una lampada elettrica avvicinarsi pericolosamente. Dietro la luce si delineò la figura di un uomo, ma mi era impossibile riconoscerlo. Poi il cerchio di luce illuminò i primi gradini della rampa e l'uomo cominciò a salire.

Calcolai di avere circa cinque secondi per decidere il da farsi e per metterlo in pratica. Avrei potuto scendere di corsa cogliendo lo sconosciuto di sorpresa e approfittare del vantaggio per impadronirmi della sua arma, ammesso che ne avesse una. Ma non feci in tempo a concretare l'idea. La

porta sul pianerottolo si aprì improvvisamente e un passo pesante risuonò sull'impiantito.

- Siete voi, Allegan? - Era la voce di Vasquo.

La luce della torcia si sollevò rapida passandomi sopra la testa, poi si immobilizzò di colpo.

- Cosa diavolo... - imprecò una voce maschile dalla pronuncia americana, e il cerchio luminoso scese lentamente a inquadrarmi. Per un breve attimo tutto rimase fermo e silenzioso, poi io mi lanciai nel vuoto.

Toccammo terra insieme, io e il tipo con la pronuncia americana. Lui era sotto di me. La torcia, rotolata di fianco, proiettava sul muro le nostre figure ingigantite. Sollevai il braccio destro e lo lasciai ricadere con tutta la forza sul corpo dell'avversario. Il mio pugno colpì una massa compatta ma elastica, l'uomo si contorse, poi, non so come, fu lui a essere sopra di me. Mi giunse il rumore di passi che scendevano la scala di legno. L'attimo seguente mi trovavo a lottare furiosamente contro due nemici in una battaglia già persa. Cinque secondi più tardi svenivo per la seconda volta in ventiquattr'ore.

Feci uno strano sogno nel quale entravano in qualche modo il ponte della Sao Paulo, un poliziotto che agitava un elegante bastone da passeggio con una mano guantata di bianco, una voce che mormorava: "Friday, Friday..." e che mi parve la voce di Maitland, dei sacchi di tungsteno, e uno strano volo dalla Sao Paulo che mi mandò a finire in acqua.

L'acqua però non era solo nel sogno. Era proprio acqua, fredda. Aprii gli occhi e un altro getto gelato mi colpì in faccia. Vidi una sagoma vagamente familiare che spiccava contro un soffitto illuminato. Un uomo con alcuni cerotti sulla faccia.

Tentai di mettermi seduto, ma la spalla sinistra mi faceva troppo male e riuscii soltanto a sostenermi sul gomito destro. La figura dell'uomo divenne più nitida. Era Rayner, il falso Rayner, e mentre lo guardavo lui mosse una specie di secchio, e un nuovo getto d'acqua mi lavò la faccia completando l'inzuppamento dei miei vestiti.

Mi resi anche conto del posto in cui mi trovavo: una stanza col soffitto di legno, le pareti sgretolate, una lampada ad olio posata su una cassa, e un acuto odore di muffa, di legno marcio, e di topi.

Appoggiato a una parete accanto a una finestra dove alcune assi sostituivano i vetri, c'era Vasquo. La sua eleganza contrastava con il locale.

In un angolo, buttata su una pila di sacchi sporchi, vidi Friday, pallida, con gli occhi spalancati, i capelli in disordine, e la bocca atteggiata a un'espressione di melanconica sorpresa. Mi stava guardando come un bevitore guarda l'ultima goccia di una bottiglia di gin.

Tentai un sorriso per salvare la faccia. - Come va lo spirito giornalistico, Friday?

Cercò di sorridere anche lei. - Un po' sotto alla media - rispose.

Vasquo si mosse pesantemente.

- Alzatevi - ordinò.

Lo guardai da sotto in su, decisi che non era il caso di stare a discutere e mi arrangiai a rimettermi in piedi.

- Ve l'ho già detto, signor Delaney - riprese il segretario generale della U.T.C.. - Voi create dei fastidi. E la nostra organizzazione non tollera la gente noiosa.

- A proposito della vostra organizzazione - risposi - bell'assortimento di merci, nel vostro magazzino. - Poi mi rivolsi al falso Rayner che mi pareva a disagio. - Come state, signor Allegan? Ha fatto un bel lavoro, il dottor Bressler, sulla vostra faccia. Peccato che non sarà più in grado di restituirvi i vostri connotati originali.

- Cosa intendéte dire? - domandò Allegan.

- Che Bressler si è ucciso alcune ore fa - risposi, e rivolgendomi a Vasquo: - L'impero dei vostri cento milioni di dollari sta sgretolandosi pezzo per pezzo. A una a una le canaglie se ne vanno, senior. E da un momento all'altro questo posto pullulerà di poliziotti. Non avete scampo.

- Temo che ci abbiate sottovalutati, signor Delaney - disse Vasquo senza scomporsi. - Credete di aver risolto il caso Rayner, ma vi sbagliate. Per quanti progressi abbiate fatto, noi siamo sempre con una carta di vantaggio su di voi.

- Non sto giocando una partita a carte, signor Vasquo. Per me tutta la storia è cominciata col miraggio di un buon servizio giornalistico, e probabilmente non sarebbe andata oltre, se non vi foste messo a giocare pesante. E' stato il peggiore sbaglio che poteste commettere. Avete perso Blore e Bressler, e vi avviate a perdere tutto.

Vasquo sorrise. - Siete ingenuo, e i vostri pensieri sono di una eccessiva linearità. Uno più uno fa due, per voi, e non arrivate più in là! Ma questa volta vi sbagliate. Questa volta uno più uno fa tre. Concedetemi di saperne

più di voi. Ad esempio, al contrario di voi, io so di certo che il messaggio che avete lasciato all'Istituto Brant per l'ispettore Cleary non arriverà mai al destinatario.

- Allora la mia idea era giusta - mormorai.

Lui sollevò le sopracciglia sorpreso.

- Avete una pedina al Brant - ripresi. - Qualcuno che occupa una posizione che gli permette di sapere tutto ciò che succede all'Istituto.

- Scervellatevi pure, signor Delaney. Non riuscirete a cambiare il vostro destino né quello della signorina Friday. Lo spirito giornalistico, come dite voi, vi ha tradito entrambi.

- Il che mi dispiace - dissi.

Vasquo si accese un sigaro con gran calma.

- Avete trascurato il particolare che questa operazione è stata organizzata con competenza ed efficienza militare - riprese. - E' stato tenuto conto di ogni possibile circostanza, signor Delaney. Erroneamente voi credete che il caso sia chiuso, ma vi assicuro che non è così. L'operazione continua, signor giornalista, e proprio sotto il naso di Scotland Yard. Né voi né la polizia avete potuto cambiare niente, con il vostro intervento. Ci avete creato alcune complicazioni, lo ammetto, ma anche quelle erano state previste.

- In questo caso - dissi - ho perso il mio tempo.

Vasquo sorrise. - Avete perso molto di più, signor Delaney. Avete perso la vostra vita.

16

Per il momento sembrava che tanto Vasquo quanto Allegan non si interessassero di me. Perciò andai a sedermi accanto a Friday. I due mi gratificarono di un'occhiata sospettosa, ma la mia espressione innocente dovette convincerli che ero del tutto inoffensivo e mi lasciarono fare.

- Come va? - domandai a Friday.

- Non molto bene - rispose la ragazza. Poi aggiunse: - Vasquo ha una rivoltella.

- Me lo immaginavo. Raccontami cosa ti è successo.

- Sono stata una stupida!

- Non perdere tempo. Dimmi piuttosto quello che ancora non so.

- Credevo di essere stata abbastanza prudente. Ho telefonato tre volte all'ufficio di Vasquo e tutte e tre le volte non ho avuto nessuna risposta. Sicura che non ci fosse nessuno, sono andata là.
- Come hai fatto a entrare?
- Sono passata da Pat e gli ho preso un piccolo gancio per il ghiaccio. Il resto è stato facile. Avevo imparato ad aprire una porta con quel sistema da una mia vecchia affittacamere.
- Così sei entrata negli uffici di Vasquo, e mentre eri là, lui è arrivato improvvisamente e ti ha colto con le mani nel sacco.
- Pressappoco. Con lui c'era il doppione di Rayner.
- Allegan.
- Sì, lui. C'è stato un po' di parapiglia, poi Vasquo ha estratto la rivoltella e mi hanno caricata su una macchina. Allegan ha tentato di fare lo spiritoso, ma Vasquo l'ha messo a posto. Non manca di cavalleria, il sudamericano.
- Non me n'ero accorto - dissi.
- Sono contenta che tu sia arrivato. Avevo una gran paura che Vasquo se ne andasse lasciandomi sola con Allegan.
- Spero che la lezione ti serva. Il posto di una donna e a casa, e non in un magazzino con soli uomini. E che intenzioni hanno?
- Sul fiume c'è un battello. Stanno aspettando qualcuno, poi ci trasferiremo tutti a bordo.
- Tutti?
- E' quello che ha detto Vasquo...
- Chi aspettano?
- Non lo so. Allegan è uscito a telefonare poco prima che arrivassi tu.
Tutto il nostro colloquio si era svolto in un bisbiglio, e né Vasquo né Allegan avevano cercato di impedirci di parlare. Evidentemente, dal momento che secondo Vasquo l'intera situazione era sotto il suo controllo, non aveva nessuna importanza che i suoi prigionieri conversassero fra loro.
I due stavano ancora parlando. Allegan continuava a passarsi le dita sulle cicatrici e ogni tanto sbirciava Friday in un modo che non mi piaceva.
Guardai l'orologio. Le cinque e dieci. Ufficialmente l'esperimento all'Istituto Brant era stato fissato per le quattro. Chissà se lo avevano rinviato.
- Cosa faremo? - domandò Friday.
- Niente di eroico, stando così le cose - risposi. - Se Vasquo ha intenzione di ucciderci, possiamo già considerarci morti. Ma forse non gli piace

sporcarsi le mani di sangue e aspetterà di essere in pieno oceano per scaricarci in acqua. Se è così, abbiamo il tempo di osservare gli ulteriori sviluppi della faccenda.
- Se potessimo impadronirci di quella rivoltella!
- Alcune ore fa io ne avevo una.
- Che fine ha fatto?
- L'ho consegnata alla polizia.
- Adesso non ho più dubbi: sei proprio pazzo.
- Ho dovuto farlo. Con quella rivoltella ho ammazzato un uomo.
Friday mi guardò con gli occhi spalancati.
- E a mia volta sono stato ferito da una bionda con le unghie smaltate di rosso.
- Quando ci sono di mezzo le donne, tu perdi il senso della misura - commentò.
Le raccontai quello che mi era successo, e avevo appena finito quando Vasquo si alzò con impazienza guardando il suo orologio da polso. Quindi tolse di tasca la rivoltella, una piccola automatica, la porse ad Allegan, e venne verso di noi fermandosi a guardarci dall'alto con le mani sui fianchi.
- Vi avverto per il vostro bene di stare tranquilli finché ritorno - disse. - Il signor Allegan è di temperamento un po' nervoso, e gli ultimi avvenimenti l'hanno sconvolto. Non fate niente che possa irritarlo o ve ne pentirete.
Ci voltò le spalle e se ne andò.
Scambiai un'occhiata con Friday. La ragazza mi parve preoccupata. Le diedi un buffetto per incoraggiamento e mi misi ad osservare Allegan. Ci teneva d'occhio pur senza guardarci apertamente, e notai che nonostante il freddo sudava abbondantemente. Ebbi la sensazione che stesse meditando qualcosa di poco simpatico.
- Come pensate di cavarvela, Allegan? - gli domandai.
Si voltò lentamente a fissarmi come se non avesse capito. Poi spostò gli occhi su Friday.
- Allegan - dissi, con più calore - voi avete fatto molto, per Vasquo. Ma cosa farà lui, per voi? State per salpare, ma è stata approvata la legge sull'estradizione, in Sud America, lo sapete, no?
- Piantatela - scattò lui.
La mano che reggeva la pistola non era molto salda.
- Cosa vi garantisce che Vasquo ricompenserà giustamente quello che avete

fatto? - dissi parlando in fretta. E mentre parlavo spostai le gambe in modo da potermene servire nel migliore dei modi quando fosse arrivato il momento. - Adesso che il trucco è scoperto voi costituite una prova imbarazzante, per lui. La vostra faccia è identica a quella di uno scienziato di fama mondiale, e Bressler non c'è più per rimediare a questa seccante rassomiglianza. Con quella faccia è peggio che se giraste con una targa di riconoscimento appesa al collo. Vasquo si sbarazzerà di voi prima di arrivare a Buenos Ayres.

Si voltò un attimo a guardarmi poi tornò a concentrare la sua attenzione su Friday. Capii che fra poco avrebbe perso ogni controllo, e la sensazione del pericolo imminente fu così forte che i muscoli del collo mi si irrigidirono.

- Perché non passate dall'altra parte, Allegan? - ripresi. - Non avete ucciso nessuno, perciò vi sarà usata la massima clemenza. Ma se non vi decidete adesso, Vasquo si libererà di voi.

Ma lui non mi ascoltava, tutto preso dall'anticipazione di un suo sadico piacere privato. Annaspai con la mano dietro di me e afferrai uno dei sacchi senza staccare gli occhi dal dito di Allegan posato sul grilletto.

- Allegan... - dissi. E lui sparò. Avevo visto l'irrigidirsi del suo dito un attimo prima che esplodesse il colpo, e mi ero buttato di lato. La detonazione rintronò nella stanza e la lampada ad olio vacillò. Friday si lasciò sfuggire un grido, e nello stesso istante io gettai il sacco in faccia ad Allegan. La rivoltella sparò ancora. Rotolando su me stesso, arrivai ad afferrare le gambe dell'uomo e gli diedi uno strattone. Allegan cadde pesantemente contro la cassa rovesciando questa e la lampada. In un attimo il pavimento fu percorso da lingue di fuoco, e un acre odore impregnò la stanza insieme a fumo nero.

Non c'era tempo da perdere. Balzai in piedi puntellandomi sul braccio sano e mi buttai addosso ad Allegan che tentava di rialzarsi. Rotolammo in un groviglio, passando e ripassando sulle fiamme. Improvvisamente Allegan gettò un grido. Io sentii un odore di capelli bruciati... Si trattava dei miei capelli, ma in compenso stringevo in pugno la rivoltella.

Afferrai Allegan per la giacca e lo trascinai per un paio di metri, mettendolo fuori portata del fuoco. Era fatta. Io stavo appoggiato a una parete e stringevo in pugno la pistola. Allegan si guardava attorno con espressione disperata.

- Andiamo via di qui - disse la ragazza.

Il fuoco aveva già guadagnato buona parte del pavimento e si stava avvicinando alla porta.

- Scendete - ordinai.

Allegan obbedì. Per secondo scesi io, ultima veniva Friday che mi teneva le mani sulle spalle. L'oscurità del magazzino adesso era solcata dai bagliori rossastri dell'incendio.

Giunto ai piedi della scala, Allegan si voltò. Gli ero vicinissimo e inoltre non potevo vedere le sue mani. Per evitare sorprese preferii agire. Capovolsi rapidamente la rivoltella e lo colpii col calcio. L'americano si afflosciò con un gemito. Aiutato da Friday me lo caricai sulla spalla sana e lasciammo il magazzino in fiamme.

Giunti in un vicolo scaricai il mio uomo, e passata la rivoltella a Friday le dissi: - Resta qui. Tieni la rivoltella in tasca ma sta' pronta ad usarla se riprendesse i sensi. Se passa qualcuno di che è ubriaco.

Raggiunsi di corsa la mia macchina, vi montai, e a tempo di record tornai dove avevo lasciato Friday. Allegan era ancora svenuto. Lo caricammo sul sedile posteriore ficcandolo in un angolo. Friday salì accanto a lui, mettendosi la rivoltella sulle ginocchia.

Le diedi un rapidissimo bacio, chiusi la portiera e sedetti al volante.

- Stai attenta - le raccomandai. - Può tentare qualche scherzetto. Se è il caso, non esitare a sparare.

- Va bene - mi rispose. - Non me la farà.

Premetti sull'acceleratore percorrendo le strade di Rotherhithe il più velocemente possibile con l'aiuto degli anti-nebbia.

- E Vasquo? - domandò Friday.

- Se ne occuperà la polizia - risposi. - Non posso sbaragliare tutta la U.T.C, da solo!

Appena fuori dal quartiere fermai al primo telefono pubblico. Allegan sembrava sul punto di tornare in sé, quindi rinnovai le mie raccomandazioni a Friday prima di entrare nella cabina.

Composi "Whitehall 1212", e subito una voce secca mi arrivò all'orecchio.

- Qui Scotland Yard.

- Parla Delaney, del "View Magazine" - dissi. - Emanuel Vasquo, ricercato dalla polizia per il tentato omicidio contro lo scienziato Stephen Rayner, si trova nelle vicinanze del molo Duggan's, a Rotherhithe. Indossa un cappotto scuro con bavero di pelliccia e un cappello nero. Porta un paio di guanti bianchi, è alto più di un metro e ottanta, e ha la barba nera. Può darsi che tenti di scappare a bordo di un motoscafo per raggiungere il cargo Sao Paulo ancorato di fronte al molo.

Mi chiesero di ripetere l'informazione e io la ripetei. Poi uscii dalla cabina. Allegan era tornato in sé. Lo trovai seduto in posizione eretta. Presi la rivoltella dalle mani di Friday domandandole: - Vuoi guidare tu?

- Con piacere - disse.

Ci scambiammo i posti.

- Dove andiamo? - chiese lei, mettendo in moto.

- All'Istituto Brant, più in fretta che puoi.

Svoltammo, puntando verso nord.

17

Fu quella la prima volta che visitai un reattore in Inghilterra, e giornalisticamente parlando l'impianto atomico ebbe per me una certa importanza personale. La chiamano "stanza del reattore", ma la parola stanza mi pare poco adeguata per luoghi che hanno le dimensioni della stazione di Waterloo.

Su una intera parete si aprivano a intervalli regolari delle regolari finestre attraverso le quali erano visibili le varie parti del reattore dal quale spuntavano i campioni di grafite per il raffreddamento. I tubi sporgevano in fuori come cannoni dalle fiancate di una nave da battaglia. Una pesante porta blindata dava accesso al reattore vero e proprio, ma in quel momento era chiusa ermeticamente. Sopra la porta una scritta luminosa annunciava: "Proibito l'accesso - Reattore in funzione".

Non era la più grande stanza del reattore che avessi visto, ma mi parve una delle più funzionali. Il locale era per la maggior parte suddiviso in piattaforme disposte a varie altezze, e su ogni piattaforma erano stati collocati gli appositi strumenti elettronici. I quadri di segnalazione abbondavano, e in complesso il posto pareva un incrocio fra la sala di controllo di una centrale elettrica e il cruscotto per il comando a distanza di un aereo. Tecnici e ingegneri in camice bianco si muovevano secondo un ritmo prestabilito, così che sembravano intenti a una specie di danza guidata da una invisibile orchestra.

Il dottor Maitland stava accanto a me e mi illustrava i più importanti particolari dell'equipaggiamento, spiegando che non mi poteva rivelare tutto per via delle misure di sicurezza. Ci trovavamo su una piattaforma delle più

alte e guardavamo attorno appoggiandoci alla ringhiera cromata che correva tutt'intorno. Mi sentivo stanco, stanchissimo, ed ero sicuro di avere l'aspetto di uno spaventapasseri.

Allegan era al sicuro, nelle mani delle guardie in servizio all'Istituto, le quali si erano anche incaricate di prestargli le prime cure per le ustioni riportate al volto e alle mani. Fra l'operazione di Bressler e le bruciature guadagnate al magazzino, quel tipo stava diventando irriconoscibile. Devo dire che in un certo senso mi dispiaceva, povero diavolo!

Appena arrivato al Brant avevo fatto ricerche della mia commissione telefonica per Cleary. Mi avevano detto che non era stata passata, ma siccome il centralinista che doveva averla ricevuta adesso non era più in servizio, non si era potuto sapere altro. Comunque, il dottor Maitland mi aveva promesso di interessarsene. Io non avevo fatto commenti.

Dopo qualche bicchiere di whisky offerto gentilmente da Maitland a me e a Friday, il direttore dell'Istituto mi aveva accompagnato nella stanza del reattore per cercare l'ispettore Cleary, il quale stava ancora raccogliendo i vari rapporti dei tecnici incaricati di cercare un eventuale tentativo d'i sabotaggio. Friday era rimasta nell'ufficio. Maitland era convinto che presto avrebbero potuto procedere con l'esperimento sul tungsteno sintetico, e contava che fosse per le otto circa. A questo proposito mi aveva ripetuto che non era stato scoperto niente di irregolare nell'impianto.

- Così arriveremo a capo dell'esperimento - mi disse.

- Con o senza Rayner - aggiunsi.

- Dal momento che il vero Rayner si trova immobilizzato in un ospedale, non abbiamo molta scelta - commentò lui sorridendo. - Comunque, i tecnici sanno benissimo cosa fare.

- Quando sarà l'ora zero?

- Il reattore deve venire scaldato per due ore - mi rispose guardando l'orologio - e raggiungerà il punto critico fra mezz'ora. Sono le otto meno dieci, quindi verso le otto e mezzo potremo dare il via.

- Andrà tutto bene?

Lui si strinse nelle spalle. - Abbiamo fatto del nostro meglio, operando i controlli più accurati - rispose.

- Si può controllare anche in un altro modo - dissi. - Allegan, il nostro falso Rayner, mi dà l'aria di essere sull'orlo di un collasso. Si è sottoposto a un rude sforzo mentale per impersonare Rayner, e per di più ha perso la sua faccia. A

parer mio ha accettato l'incarico perché aveva bisogno di quattrini, e Vasquo deve avergli fatto grosse promesse. Ma da come si sono messe le cose, Allegan non avrà un soldo. Quindi ci troviamo di fronte a un uomo profondamente deluso, che non vede un futuro molto roseo per sé... se avrà un futuro. La mia impressione è che non gli importi granché se la U.T.C, perde i suoi cento milioni di dollari. Del resto, perché dovrebbe importargliene?

- Come? - fece Maitland fissandomi con sguardo assente. - Scusate, ma non devo aver seguito attentamente il vostro ragionamento.

- Supponiamo che Allegan sia riuscito nel suo piano - ripresi io. - Supponiamo che alle otto e mezzo, quando voi darete il via all'esperimento, la stanza del reattore, e forse tutto l'Istituto Brant, salti in aria dissolvendosi in una nube di fumo radioattivo. Quale vantaggio ne trarrebbe Allegan? Invece di trovarsi in una cabina a bordo del Sao Paulo a sognare di aver già in tasca la fortuna promessagli da Vasquo, si trova qui all'Istituto Brant, sulla scena del sabotaggio. Be', anche lui è destinato a finire in fumo, no?

- Naturalmente - rispose Maitland in tono distratto.

Ebbi l'impressione che non gli interessasse più ciò che dicevo.

- A meno che scelga di salvare la pelle - continuai. - E io sono convinto che lo farà. Parlerà così svelto da superare la barriera del suono, e una volta cominciato a parlare non si fermerà più. Fanno tutti così. Entrati nell'ordine di idee di confessare, vuotano il sacco fino in fondo.

- Forse avete ragione - disse Maitland. Poi mi indicò una figura comparsa in quel momento all'estremità opposta della stanza spuntando da dietro un grande apparecchio. - Ecco là l'ispettore, signor Delaney - mi disse. - Se non vi spiace, io resterò ancora un po' qua sopra. Voglio tenere d'occhio gli strumenti... e d'altra parte Allegan non è più affar mio.

- Okay - dissi, e scesi incontro a Cleary.

A uno dei lati più lunghi del tavolo eravamo l'ispettore Cleary ed io. Allegan stava di fronte a noi. La lampada che illuminava la stanza era stata abbassata in modo da illuminare in pieno la faccia di Allegan e da lasciare noi in ombra. Questo ci dava un certo vantaggio psicologico.

Allegan era in maniche di camicia, e una manica era stata rotolata in su per mettere una lunga fasciatura. La sua faccia pallida aveva perso lo studiato tono del professionista di talento e aveva urgente bisogno di una rasatura.

- Fra quindici minuti circa - disse Cleary - il dottor Maitland metterà in

funzione il reattore.

Da dieci minuti ormai l'ispettore stava interrogando Allegan, ma avrebbe avuto più soddisfazione se avesse rivolto le sue domande a un pezzo di marmo.

- E quando verrà acceso, sarete anche voi nella stanza del reattore - finì Cleary.

Ottenne le stesse reazioni che avrebbe potuto fornire un cadavere.

- Vasquo ha cercato di convincermi che qualunque cosa la polizia avesse fatto non sarebbe riuscita a sventare il sabotaggio - dissi io. - L'avete sentito anche voi, no?

I suoi occhi mi fissarono per un attimo poi si concentrarono su qualcosa che stava alle mie spalle: la porta. Forse quell'uscio simboleggiava per lui l'idea della fuga. Chissà a che cosa stava pensando. E se stava pensando.

- D'accordo - ripresi. - Ammettiamo pure che fra una ventina di minuti questo posto sia ridotto a minutissima polvere svolazzante per i cieli. Ma io non credo che sareste tanto stupido da sacrificare la vostra vita per salvare l'impero di Vasquo. Quindi, o Vasquo ha mentito e bluffato, oppure voi fate affidamento su qualche altro fattore.

- Su chi puntate per essere protetto, Allegan? - incalzò Cleary. - Chi è l'altra persona collegata con l'U.T.C. in seno all'Istituto Brant?

- Non capisco quel che volete dire - rispose Allegan, calmo. Erano le prime parole che pronunciava.

- Dal momento che la prendete così, Allegan - continuò Cleary - vi dirò che da molto tempo so chi è il vostro protettore. E aggiungerò anche che alle otto e mezzo lui non sarà più qui per proteggervi. A quell'ora avrà già messo parecchi chilometri tra lui e l'Istituto Brant.

Per la prima volta da che era incominciato l'interrogatorio, Allegan diede qualche segno di disagio.

- Era logico pensare - disse ancora Cleary - che doveva esserci qualcun altro alla centrale atomica, oltre a voi, interessato alla partita. Qualcuno insospettabile, altrimenti il vostro progetto, così com'era stato concepito, non poteva essere messo in pratica. L'intervento di Bressler, che ha fatto un ottimo lavoro sulla vostra faccia, non bastava. Non sareste riuscito a introdurvi al Brant senza qualcuno che vi accettasse ufficialmente come il professore Rayner mettendo a tacere ogni commento.

Allegan non parlò, ma appariva sempre più a disagio.

- Andrò ancora più in là - riprese l'ispettore. - Vasquo era considerato il cervello dell'organizzazione, ma non era così. L'uomo che aveva progettato tutto si trovava qui, al Brant. Come poteva la U.T.C, essere al corrente di esperimenti attorno ai quali veniva mantenuto il più rigoroso segreto? L'intero programma dell'operazione poteva essere fatto solo da chi era in grado di sapere tutto senza la possibilità di errori.
- E tutto sarebbe andato bene se Rayner non avesse tentato di scappare - aggiunsi io. - Avreste potuto ancora salvare ogni cosa se Blore avesse mirato giusto quando gli ha sparato. Ma Rayner non è morto, e un giornalista troppo curioso ha incominciato a fare un sacco di domande...
- E la polizia ha raccolto i frutti della sua curiosità - disse Cleary, generosamente. - Il gioco ormai è scoperto, Allegan, e io ve lo dimostrerò.
Su queste parole l'ispettore si alzò e uscì dalla stanza.
Allegan e io ci scambiammo un'occhiata omicida.
- Sentite - dissi - mentre la legge non è a portata d'orecchio, perché non cercate di essere ragionevole? Non avete ucciso nessuno, non vi possono condannare a morte. Vi prenderete dieci anni, e forse anche meno se dimostrate la buona volontà di cooperare. Ma almeno sarete vivo. C'è un po' di confusione nella vostra mente, riguardo all'essere leali. I maggiori doveri li avete verso voi stesso.
Nei suoi occhi balenò un'espressione di odio. Ma fu solo un attimo. Cleary rientrò con il sergente Haines.
- Ditegli quello che mi avete riferito - ordinò l'ispettore.
- Be'... - incominciò il sergente - alcuni minuti fa il dottor Maitland ha ricevuto una telefonata urgente. E' successa una disgrazia a sua moglie. E' andato subito a casa per vedere cos'era capitato.
Allegan si era irrigidito sulla sedia e ascoltava, con lo sguardo fisso.
- Continuate - incitò Cleary.
- Ecco - riprese Haines - il dottor Maitland ha lasciato le istruzioni perché l'esperimento venga effettuato lo stesso durante la sua assenza. Noi abbiamo fatto un piccolo controllo. La telefonata era falsa. Sua moglie è rimasta in casa tutto il giorno, non le è mai successo niente, e ha risposto personalmente quando le abbiamo telefonato pochi minuti dopo che Maitland aveva lasciato l'Istituto.
- Non c'è altro - concluse Cleary. - Ve la sentite di parlare, adesso, Allegan?
Sulla fronte dell'americano si erano formate grosse gocce di sudore, ma lui

continuava a tenere le labbra ostinatamente chiuse.
- Entro pochi minuti Maitland sarà arrestato - disse l'ispettore. - Vasquo è già stato preso. Siete rimasto soltanto voi, Allegan. Cosa avete intenzione di fare?
- Andate al diavolo - rispose il prigioniero. - In ogni caso non c'è niente per cui mi importi di vivere.
- Allora andiamo nella stanza del reattore - suggerì Cleary.
Il locale era percorso dalle vibrazioni dei lontani generatori. Luci multicolori dappertutto. Da dietro le finestre rettangolari le impassibili facce del reattore sembravano guardare le piccole formiche umane intente a giocare con le forze della natura. Là dentro si stava sviluppando urta grande radioattività e io non ero del tutto convinto che le pareti della camera del reattore fossero davvero sufficienti a garantire assoluta protezione. E mi sentivo infelice. Da quel che potevo capire l'esperimento del tungsteno stava procedendo secondo gli schemi prestabiliti...
Però, nemmeno Allegan aveva l'aria molto contenta. Il suo sguardo era cupo, e le mascelle avevano acquistato una linea dura come se lui tenesse i denti serrati. Cleary non si staccava un passo dal suo fianco e parlava continuamente, con calma. Ogni tanto mi giungevano le sue frasi.
- Forse credete che io stia bluffando - gli sentii dire - ma non è così. Non ho alcuna autorità per interferire con il Ministero degli Approvvigionamenti, e non posso fermare l'esperimento senza un motivo più che valido e una prova concreta. I tecnici hanno controllato tutto e assicurato che non succederà niente. Forse hanno ragione loro... ma forse no. Voi siete l'unica persona che può dirlo. Fra poco sarà troppo tardi. Non siete ancora vecchio, Allegan. Avete ancora molto da vivere, davanti a voi. Perché rinunciare a tutto per un uomo che non ha esitato a lasciarvi nei guai?
Allegan non rispose, ma io notai che un tremito convulso gli agitava le mani.
- Parlate - insistette Cleary - prima che sia troppo tardi. Maitland si è venduto alla U.T.C, e voi siete stato scelto per sabotare la reazione del tungsteno, vero?
- Mancano dieci secondi - annunciai tenendo gli occhi fissi sul grande cronometro della sala.
Affascinato, non riuscivo a staccare gli occhi dalla lancetta che percorreva rapida il quadrante. Anche Allegan alzò la testa a guardare. Era bianco come

un cadavere. Poi, quando già la lancetta stava per compiere l'ultimo balzo, urlò: - Non accendete! - e di scatto si voltò buttandosi verso la porta, passando fra strumenti e tecnici, evitando le complicate attrezzature.

Colti di sorpresa Cleary ed io esitammo un attimo prima di buttarci al suo inseguimento. Lo raggiungemmo a pochi passi dalla porta. Cleary lo immobilizzò passandogli un braccio attorno al collo, io gli torsi il polso ferito. Si dibatté per mezzo minuto buono, poi si arrese.

- Nel reattore - ansimò. - Due dei principali campioni sono caricati a plutonio. Quando il reattore raggiungerà il punto critico...

- Chi l'ha fatto? - domandò Cleary.

- Io. Maitland si è regolato in modo che nessuno potesse interferire.

- Come vi siete procurati il plutonio?

- Con una falsa richiesta... - incominciò, poi si interruppe, fissando incredulo il cronometro. Segnava trenta secondi dopo l'ora zero, e nel locale le vibrazioni sembravano diventate più intense. Mi guardai attorno. Dappertutto i tecnici erano intenti sui loro strumenti di controllo. Dalle finestre che davano sul reattore si vedevano i campioni destinati all'esperimento sparire lentamente entro le gole del reattore, aspirati dalla fornace atomica.

- Siete pronto a firmare una confessione? - domandò Cleary.

Allegan approvò con un cenno. Non sembrava nemmeno più un essere umano. Era ridotto allo stato di un automa e rispondeva solo in base a riflessi automatici, incapace di un pensiero suo, razionale e coerente.

Cleary lo afferrò per un braccio, e aprì la porta. - Andiamo in un posto più tranquillo e silenzioso - disse.

Tornammo nell'ufficio di Maitland. Jill Friday era ancora là ad aspettare pazientemente. Sembrava la candidata cliente di un dentista tormentata da un molare.

Cleary aprì un cassetto della scrivania di Maitland, ne tolse alcuni fogli bianchi, e li porse ad Allegan insieme alla sua penna stilografica.

- Avanti - disse. - Cominciate a scrivere la confessione completa.

Allegan era stato portato via su una macchina della polizia. Cleary, Friday ed io eravamo ancora seduti nell'ufficio. Ormai era tutto finito e io ero definitivamente disoccupato. Ma non me ne preoccupavo molto, mi sentivo troppo stanco.
- Come avete visto, Delaney - disse Cleary - noi della polizia non siamo del tutto addormentati. Tutto quello che chiediamo è un elemento concreto sul quale lavorare, e non intuizioni e sospetti, sbagliati o giusti che siano. Noi dobbiamo agire entro la legge.
- I confini si possono spostare, qualche volta - dissi. - Io sono stato sul punto di rimetterci la vita per dimostrare che il mio sospetto era giusto.
- E' stata un'azione inutile - ribatté Cleary sorridendo. - Sin dal momento in cui ci avete mostrato la fotografia del vero Rayner abbiamo iniziato una vasta operazione di controllo di tutto il personale dell'Istituto Brant, con la collaborazione del Servizio Segreto Militare. Abbiamo scambiato cablogrammi con l'F.B.I. in America. Naturalmente dovevo cercare di scoraggiarvi, e scoprire da solo tutta la verità.
- Ma perché? - chiesi.
- Perché ogni vostra mossa serviva a mettere in sospetto la banda e a far loro capire che ormai non erano più coperti dal segreto. Praticamente la vostra insistenza ha rivelato loro che la polizia si stava interessando del caso. Siete proprio stato un grosso guaio!
- Accidenti! - esclamai.
- Ma se non fosse stato per me a quest'ora al posto del Centro Atomico di Brant ci sarebbe un bel cratere fumante... A proposito, mi viene in mente che ancora non so come mai non siamo saltati tutti in aria.
Cleary sorrise. Quando sorrideva, l'ispettore sembrava più umano.
- Siete ingenuo, Delaney. Abbiamo trovato i campioni di plutonio molte ore fa, ma tutto è continuato come se niente fosse stato scoperto, per costringere Allegan a crollare. Avevamo bisogno di una prova irrefutabile contro Maitland, non ci bastava una prova indiziaria. Adesso l'abbiamo, finalmente.
- Anch'io avevo una mia idea su Maitland - dissi - ma si trattava solo di un'intuizione, come al solito. La U.T.C, era al corrente di troppe cose perché non ci fosse di mezzo qualcuno in posizione tale da poterli informare tempestivamente.
- La nostra linea di condotta è stata più sistematica. Abbiamo ficcato il naso nei precedenti di Maitland, ed è venuto a galla che sei anni fa il nostro uomo

è stato per un lungo periodo a Buenos Ayres come consulente di una impresa mineraria collegata...

- Alla U.T.C.?

- Già. Da quel momento tutto è stato chiaro.

Non riuscivo a spuntarla con quel diavolo d'uomo.

- Però ho ritrovato Friday - feci osservare.

- Questo è vero - disse Cleary. - Ma la polizia era già a bordo del Sao Paulo. L'avremmo trovata anche noi, prima o poi.

Mi alzai con un sospiro. - Vivi e impara - dissi rassegnato.

- Voi cos'avete imparato?

Mi strinsi nelle spalle e guardai Friday. - Che cosa ho imparato? - le domandai.

Mi restituì l'occhiata con occhi stanchi. - Niente - disse. - Sono convinta che sei incapace di imparare. Però devo ammettere che di tanto in tanto hai qualche lampo di genio. Un giorno o l'altro ti conferiranno il Premio Nobel per la letteratura o qualcosa del genere, se vivi abbastanza a lungo. Nel frattempo...

- Nel frattempo? - la sollecitai.

Sorrise e mi venne vicina. - Nel frattempo ti amo.

Salutammo l'ispettore Cleary, e tornammo a casa.

Il mattino seguente fu il telefono a svegliarmi. Suonava come un arrabbiato. Saltai giù dal letto arrancando verso l'apparecchio. Il ricevitore pesava una tonnellata.

- Parla Delaney - biascicai.

Una voce familiare mi colpì l'orecchio. La voce disse: - Sono Alcott. Si può sapere cosa state combinando? Vi capita di mettere le mani sul più grosso colpo giornalistico dell'anno, e cosa succede? Niente! Non mandate una riga in ventiquattr'ore!

Avrei mangiato il microfono!

- Sentite, capo, non credevo vi interessasse. In tutta quella storia non c'è nemmeno una clinica ostetrica.

Mi arrivò uno strano rumore, una specie di gorgoglio soffocato: - Delaney, siete il peggior giornalista che abbia mai avuto! Vi mando a fare un servizio e voi non lo fate. Non vi mando a farne un altro, e voi lo fate! Ma il fatto è che nessun altro è in grado di darmi quel servizio!

- Questo deve essere terribilmente seccante, per voi, capo - dissi. - Cosa vi aspettate da me?
- Voglio che veniate subito nel mio ufficio - ruggì Alcott.
- State dimenticando una cosa, signor Alcott - risposi educatamente. - Io non lavoro più per voi. Ve ne ricordate, adesso?
- Anche voi avete dimenticato qualcosa - ribatté il Grande Direttore. - Io non vi ho licenziato. Vi ho soltanto sospeso. E la sospensione cessa da questo istante preciso, a tutti gli effetti. Perciò vi voglio da me entro venti minuti.
Ci pensai su un attimo. Temo che dovrete aspettare - dissi poi. - Prima ho un appuntamento con un dottore.
- Dottore? Che dottore?
- No, capo! Cosa pensate? Un semplice dottore, un medico. - E riappesi.
Il mio braccio sinistro era rigido e mi faceva male. Perciò, dopo essermi lavato, sbarbato e vestito, tornando all'onor del mondo, mi misi in viaggio.
Arrivai all'ospedale in dieci minuti. Dietro lo sportello delle informazioni c'era Baffo. Questa volta arrivai al dottor Preston senza tante storie.
- Come state, signor Delaney? - mi domandò lui, gentilmente.
- Un po' meglio - risposi. - Cosa ne dite di una guardatina al mio braccio, già che sono qui?
- Certo! Vedo di sistemarlo subito.
- Non adesso, dottore. Prima vorrei fare una chiacchieratina con il dottor Rayner. A proposito, come sta?
- E' rimesso a nuovo - rispose Preston sorridendo. - Ora è in cura per riprendersi completamente dallo shock ed eliminare l'avvelenamento da radiazioni, ma sta già bene.
- Niente di male, quindi, se lo vedo?
- Non sarebbe regolare, ma non posso rifiutarvelo.

Rayner era sveglio. Gli occhi dello scienziato avevano perso la lucentezza febbrile, ed erano vivi e attenti.
Sedetti sull'orlo del letto. - Salve, dottor Rayner - salutai. - Vi ricordate di me?
Prima di rispondere mi guardò attentamente. Poi disse: - La vostra faccia non mi è nuova. Dobbiamo esserci già incontrati... alcuni mesi fa, mi pare.
- Mi chiamo Delaney. Quando ci siamo conosciuti lavoravo per la rivista "Flash".

- Ecco - sorrise. - Adesso ricordo.
- Sapete di essere un tipo straordinario, dottore? Vi sono successe un sacco di cose per cui dovreste essere morto: due proiettili nella schiena, parecchie ore nelle acque del Tamigi, collasso cardiaco durante l'intervento chirurgico...
- Sono stato fortunato - disse Rayner.
- Qualcosa di più, direi. A sentire il dottor Marks non siete morto perché il vostro cervello si è rifiutato di morire, provocando una sfasatura di tempo. Se non fosse stato per questo, sareste morto.
- Abbiamo messo una pezza al tempo, allora - disse lui.
- Strano, ma vi siete salvato grazie agli effetti che la radioattività ha avuto sulle vostre cellule cerebrali. Il controllo delle radiazioni dice che il vostro grado di contaminazione raggiunge il limite mortale.
Mi rivolse uno sguardo interrogativo.
- Da quanto tempo state lavorando su questo processo di tungsteno sintetico, dottor Rayner? - gli domandai.
- Sono circa due anni.
- E' per questo che hanno finito col chiamarvi l'uomo isotopo?
- Non vi capisco, signor Delaney. Sapete bene che non posso dare informazioni sul mio lavoro.
- Lo so, dottore - lo rassicurai. - Sto soltanto cercando di mettere a fuoco un paio di particolari che non quadrano, prima di scrivere il mio servizio per il "View Magazine".
- Credo che siate già al corrente di tutti i particolari - intervenne Preston mettendosi fra me e Rayner come un arbitro sul ring. - In realtà siete stato voi a cavare le castagne dal fuoco per la polizia.
- Non completamente - dissi. - Anche l'ispettore Cleary ha fatto lavorare parecchio il cervello. Ammetto di essere riuscito a combinare fra loro diversi fattori, ma non sono del tutto soddisfatto.
- Siete difficile da accontentare - osservò Preston.
- Può darsi - dissi. - Ma sono convinto che in questa storia ci sia ancora qualcosa che non sappiamo. Non è così, dottor Rayner?
Lo scienziato mi guardò severamente ma non parlò.
- Voglio dirvi qual è il mio ragionamento - ripresi, rivolto a Rayner. - Durante gli ultimi anni avete accumulato in voi una tale dose di radioattività da meritarvi il titolo di uomo isotopo. E questo succede lavorando sugli isotopi di uranio. Ora, che cosa sono gli isotopi di uranio? Una diversa qualità

di uranio i cui atomi sono composti in modo da non avere lo stesso valore. La maggior parte degli isotopi sono sostanze fissionabili... come il plutonio, e possono venire usati per esplosioni nucleari o per sprigionare energia atomica in enorme quantità. E' giusto fin qui?

Rayner approvò con la testa. - Più o meno - disse.

- E' quindi logico che voi siate rimasto contaminato lavorando su sostanze usate per le bombe "A".

- Non vedo dove vogliate arrivare, signor Delaney - interruppe ancora Preston.

- Ma Rayner sì - dissi. - Vero, dottore?

Lo scienziato continuava a osservarmi con occhi cupi.

- Adesso arrivo a una delle cose che non quadrano - ripresi. - Il tungsteno non è una sostanza fissionabile. Può darsi che, creato sinteticamente, conservi una traccia di radioattività, ma non è un carburante nucleare, e non è un isotopo.

Il dottor Rayner ha lavorato sul tungsteno sintetico per due anni. Ma allora come ha fatto ad assorbire tutta quella radioattività? E perché mai avrebbero dovuto chiamarlo l'uomo isotopo proprio in un momento in cui non aveva niente a che fare con gli isotopi?

Un lieve sorriso increspò le labbra di Rayner.

- Siete molto furbo, signor Delaney - disse.

- Poi c'è un'altra cosa - insistetti. - Il tungsteno è un normale metallo che esiste in abbondanza. La U.T.C., che ne ha il monopolio, non tiene i suoi magazzini guardati a vista, ma lo commercia apertamente. Perché dunque tutto questo segreto e tutte queste misure di sicurezza per la banale produzione di tungsteno sintetico?

- E' pur sempre un materiale strategico - fece notare Rayner.

- Lo sono anche il nichelio, il molibdeno, il duralluminio e una decina di altri metalli o loro derivati, ma sulla produzione di queste sostanze e sulla loro lavorazione non esiste il lucchetto del segreto. Creare tungsteno in laboratorio è impresa di interesse industriale, non militare. Ammetto una certa riservatezza di natura prudenziale, ma non una cintura di protezione interessante addirittura il Servizio Segreto Militare.

Preston non capiva più niente, e mi guardava come se fossi un sicuro candidato al reparto neuro-deliri. - Ci saranno pure dei reattori nucleari all'Istituto Brant - disse. - Ciò significa presenza di plutonio. Questo dovrebbe

giustificare le più strette misure di sicurezza e anche le condizioni di radioattività del dottor Rayner!

- No, non basta. I reattori nucleari vengono prodotti liberamente e anche esportati, senza la scorta di guardie armate. Per contaminarsi a quel livello, poi, bisognerebbe che uno fosse affetto da mania suicida e che lo facesse apposta! Non è il caso del dottor Rayner. Se i reattori dell'Istituto Brant avessero dovuto servire esclusivamente per la produzione di tungsteno, vi assicuro che non ci sarebbe stato nessun bisogno di prendere tante precauzioni.

Rayner mi guardò quasi divertito. - Devo ammettere che avete ragione, signor Delaney - disse. - Adesso provate a tirare le somme.

- Benissimo - risposi. - Ecco qua. Durante la guerra, dottor Rayner, voi avete lavorato nel controspionaggio americano tentando di far luce sui rapporti che riguardavano gli impianti di acqua pesante fatti dai tedeschi in Norvegia. Io credo che facciate ancora parte del controspionaggio per quanto svolgiate ricerche scientifiche. Ma il vostro interesse non è dedicato al tungsteno. Perché mai uno dei migliori scienziati dovrebbe dedicare le sue preziose energie a un metallo di importanza solo industriale? Ho osservato attentamente l'attrezzatura della stanza del reattore al Brant e vi ho ritrovato le stesse caratteristiche notate in molte centrali americane destinate alla produzione di carburante nucleare, e la stessa sovrabbondanza di apparecchiature per la misurazione della radioattività.

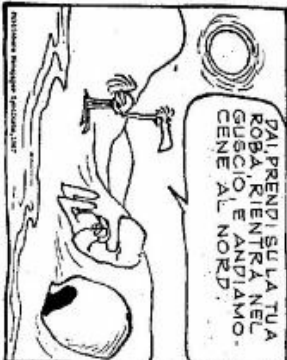
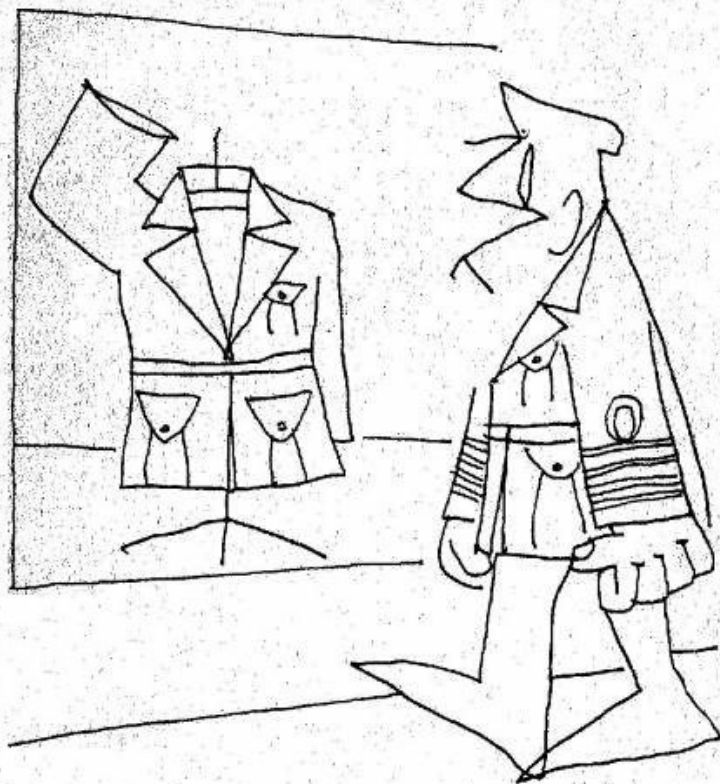
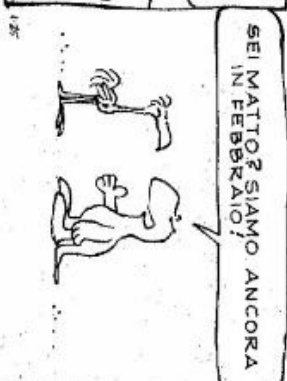
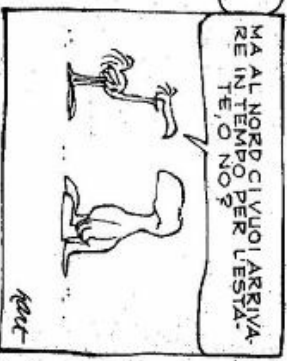
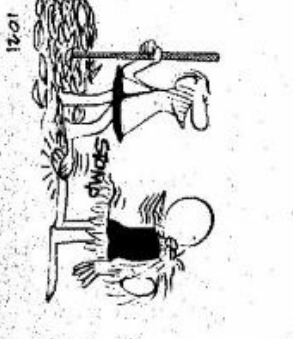
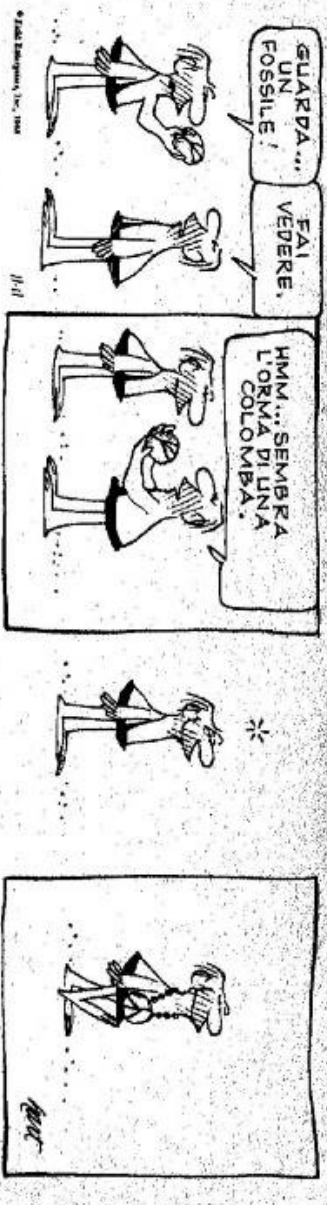
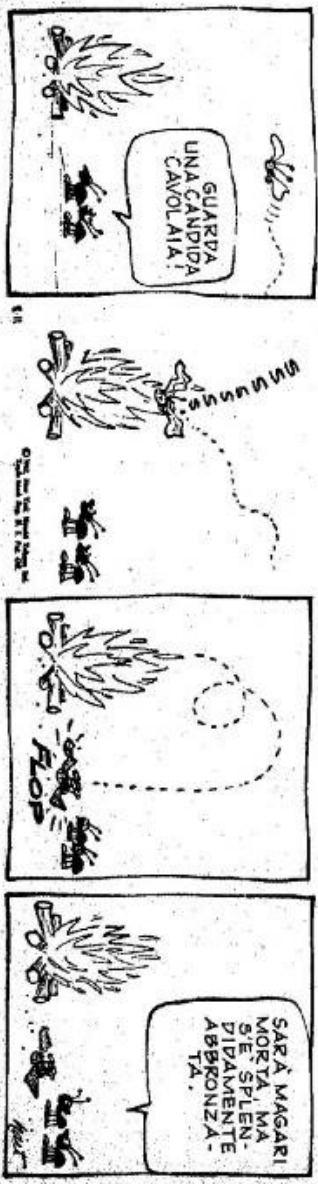
- Non credete che il dottor Maitland sarebbe stato il primo ad accorgersi che l'impianto non era quello adatto per la produzione sintetica del tungsteno? - mi chiese Rayner.

- Il dottor Maitland non è un fisico nucleare - precisai. - E' un amministratore, e se volete, diciamo pure un metallurgico. Tutti quegli strumenti, praticamente, non gli potevano dire niente.

- E allora, che cosa stavamo facendo, al Brant?

Tacqui un attimo per fare, dentro di me, il punto della situazione.

- Stavate producendo propellente per missili - risposi infine. - Lavoravate su un nuovo isotopo di uranio dalla fissione controllabile, un isotopo capace di sviluppare la potenza necessaria a sollevare nello spazio un satellite o qualunque altro veicolo spaziale. Ecco perché vi hanno chiamato l'uomo isotopo. Chiunque lavorasse nei propellenti atomici, dopo due anni sarebbe nelle vostre condizioni.

- Da dove vi è venuta l'idea dei razzi? - mi domandò Rayner.
- Dalle tappe della vostra carriera. Prima di venire in Inghilterra siete stato per nove mesi al Broad Flats, il centro missili del Nuovo Messico.
- E che parte assegnate a Maitland?
- Il mio parere è che il dottor Maitland fosse già sospettato da parecchio tempo di trafugare segreti atomici. Perciò devono aver deciso di fare due colpi in uno: produrre propellente per razzi al Brant e contemporaneamente smascherare Maitland. Il suo legame con la U.T.C, era risaputo e si sperava di coglierlo a passare informazioni su quello che a sua conoscenza era un esperimento sul tungsteno. Solo che la U.T.C, ha deciso di seguire una linea di condotta molto più energica e violenta di quanto si pensasse. Ecco perché voi avete rischiato di venire ucciso, e il Brant è stato a un pelo dal dissolversi in atomi.
Rayner rimase a fissarmi a lungo prima di decidersi a parlare. Infine mormorò: - Signor Delaney, voi avete una immaginazione formidabile. Dovreste fare il romanziere, invece del giornalista - e dopo una breve pausa aggiunse: - Spero che non pubblicherete tutto quello che mi avete detto.
- No, ve lo prometto. Il mio articolo riporterà la storia esattamente secondo il punto di vista dell'ispettore Cleary. Per gli eventuali miei commenti sono disposto a sottoporre l'articolo alla supervisione della Sicurezza, se lo crederete opportuno.
- Voglio che sia chiara una cosa, signor Delaney. E' uscito tutto quanto dalla vostra testa. Io non ho confermato niente.
- Va bene. Lasciamo le cose come stanno, allora. - Mi alzai e tesi la mano allo scienziato. - Vi faccio i miei auguri, dottor Rayner. E quando vi capiterà di andare da qualche parte, nei deserti di Woomera o del Nevada, a provare il vostro nuovo propellente per razzi, non dimenticatevi di me. Mi farà sempre piacere poter fare un servizio in esclusiva!
Rayner ricambiò con calore la mia stretta di mano, poi il dottor Preston mi accompagnò nella sala del Pronto Soccorso per rimettermi in sesto la spalla.
Ero cosi soddisfatto di me stesso che l'ingombrante fasciatura mi sembrò preziosa quanto un collo di cincillà.

VARIETA'

B.C.
di Johnny Hart
DAI, PRENDI SU LA TUA ROBA, RIENTRA NEL GUSCIO, E ANDIAMOCENE AL NORD.
SEI MATTO? SIAMO ANCORA IN FEBBRAIO!
MA AL NORD CI VUOI ARRIVARE IN TEMPO PER L'ESTATE, O NO?
hart
STOMP
hart

GUARDA... UN FOSSILE!
FAI VEDERE,
HMM... SEMBRA L'ORMA DI UNA COLOMBA.
GUARDA UNA CANDIDA CAVOLAIA!
SSSSSSSS
FLOP
SARÀ MAGARI MORTA, MA S'È SPLENDIDAMENTE ABBRONZATA.

Il mago Wiz

di Brant Parker e Johnny Hart

COME VA LA GUERRA CONTRO LA MISERIA?
LA STO VINCENDO!
ALLORA COME MAI IL PAESE È PIENO DI MENDICANTI?
LORO L'HANNO PERSA.
2-20
QUESTO È IL SIMBOLO DELLA DONNA.
E QUESTO IL SIMBOLO DELL'UOMO.
5-15
EHI, UOMO COM'È CHE TUA MOGLIE È CALVA?